

Testimoni⁶

GIUGNO 2019 – € 5,00

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



XXI Plenaria dell'UISG

SEMINATRICI DI SPERANZA

Siamo venute all'Assemblea, per trovare ispirazione, per incoraggiare e richiamare, per sapere che questo momento deve essere affrontato in collaborazione e collegialità.

“**S**anto Padre, la invitiamo a venire alla nostra Plenaria tra tre anni, perché è lì

che veramente vede e respira la ricchezza della vita religiosa femminile”, dice Suor Francesca, una delle 850 Superiori Generali che hanno preso parte all'Udienza con Papa Francesco, al termine della XXI Assemblea Plenaria della UISG, svoltasi a Roma dal 6 al 10 maggio. E il Papa risponde che “se sarà ancora vivo sarà felice di accettare l'invito”.

L'incontro con il Papa

È stato un incontro profondamente simbolico quello con Papa Francesco: un momento fatto di gesti che hanno comunicato molto più delle sue belle parole. Come sempre invita le religiose a riconoscere il loro potenziale e non essere ‘schiave’ di nessuno; le sprona a essere comunità feconde di gioia e profezia, e portatrici di uno sguardo attento a quelle

In questo numero

5 VITA DELLA CHIESA
Intervista a mons. Heiner:
Una Chiesa oasi

9 QUESTIONI SOCIALI
Elezioni europee:
una prima lettura

12 LA CHIESA NEL MONDO
Una decisa svolta
nella missione

14 VITA DELLA CHIESA
Camminare insieme
nella Chiesa

17 FORMAZIONE
Una vita consacrata
che riscaldi i cuori

20 PROFILI E TESTIMONI
Missionarie Francescane
del Verbo Incarnato

24 QUESTIONI SOCIALI
52° Rapporto CENSIS

27 PASTORALE
Quale comunità
genera alla fede

29 VITA DEGLI ISTITUTI
Problemi e risorse
degli immobili dei religiosi

32 PROFILI E TESTIMONI
Jean Vanier, la rivoluzione
della tenerezza

34 PASTORALE
L'arte di trasmettere

39 VOCE DELLO SPIRITO
Un Cuore per noi

40 SPECIALE
Uomini e donne
insieme per il Regno

46 NOVITÀ LIBRARIE
La tenerezza
nel vangelo di Marco

feritoie del mondo, dove far passare la luce e la speranza in mezzo a dolore e sofferenza. È questa la vita religiosa femminile nel mondo rappresentata da più di 500.000 suore: presenza di speranza profetica; una speranza che dice di Dio.

Dicevo che è stato un momento abitato da gesti simbolici l'Udienza con Papa Francesco. Dopo aver lanciato la mostra fotografica 'NunsHealingHearts', per celebrare i 10 anni della Rete mondiale della vita consacrata contro la tratta di persone, entra nella Sala Paolo VI accompagnato dalla Presidente della UISG suor Carmen, alla sua destra e dalla Segretaria esecutiva della UISG suor

Patricia Murray, alla sua sinistra. Penso sia una foto che rimarrà impressa nei nostri immaginari per anni. Avanzano i tre insieme per tutto il corridoio fino a raggiungere il tavolo dove dovrà sedere il Papa. Francesco, che mostra sempre di sentirsi fratello tra tutti, chiede di cambiare la sua sedia perché lui possa sedere su una sedia uguale a quella della Presidente che rimane al suo fianco per tutto il tempo dell'incontro. Un'altra fotografia che segnerà un cammino di cambiamento nella nostra Chiesa.

L'incontro assume subito un tono meno formale. Il Papa consegna a suor Carmen copia del discorso che aveva preparato e ascolta le sue parole di introduzione a nome di tutte le superiori presenti. Dopo aver indirizzato alcune parole di incoraggiamento alle sorelle, Papa Francesco chiede alle superiori di porgli delle domande. Come sempre rompe gli schemi e rovescia i protocolli stabiliti in mesi di dialogo tra la UISG e gli Uffici Vaticani preposti alle Udienze.

Diverse sorelle si alzano e liberamente fanno domande a Papa Francesco: diaconato femminile (il Papa ha consegnato nelle mani della Presidente il risultato dello studio della Commissione sul diaconato femminile richiesta dalla UISG nell'udienza del 2016), sfide della Chiesa locale, relazioni con i vescovi, ruolo delle donne. Lui risponde con semplicità e partecipazione. Il tutto si chiude in un'atmosfera di famiglia, dove tutte sono consapevoli che non è tanto ciò che si è detto a essere significativo, ma ciò che si è vissuto e la relazione che si è nutrita.

Più di 50 invitati e ospiti Cinque le relazioni principali

A precedere l'Udienza quattro giorni di intenso lavoro per le partecipanti e i più di 50 tra invitati e ospiti. Cinque le relazioni principali, condotte da 4 religiose e una laica, su quattro tematiche prioritarie: visione di futuro per la vita religiosa femminile, interculturalità, cura della casa comune (*Laudato Si'*) e dialogo interreligioso. Due tavole rotonde con 6 testimonianze, tra religiose e

laiche; vari i momenti di confronto tra le diverse superiori che affrontano sfide simili nelle loro congregazioni.

Le superiori provenivano da più di 80 paesi diversi. Le lingue ufficiali dell'Assemblea sono state 12. Per la prima volta abbiamo inserito l'arabo. Le superiori provenienti da Iraq e Egitto hanno espresso tutta la loro gratitudine per questo gesto. Siamo consapevoli che questi cambiamenti non sono solamente un desiderio di inclusione linguistica; è la presa d'atto di un cambiamento geografico e culturale dentro la vita religiosa femminile.

"Il movimento è tutto intorno a noi. Il terreno sotto di noi si sta spostando. Le istituzioni che hanno plasmato gran parte della nostra vita sono obbligate a entrare in un profondo esame di coscienza. Appena oltre le sfide che trasformeranno la vita religiosa, appena oltre, inizieremo a vedere l'alba. Sta emergendo una nuova vita religiosa più piccola, più agile ma globale. La *leadership* verrà da un altro emisfero; nuove culture ispireranno i nostri carismi. Il cambiamento è iniziato e probabilmente sarà completo nell'arco della nostra vita, forse anche durante il nostro mandato di *leader*. E tutto questo sta accadendo nel mezzo di enormi cambiamenti nel nostro mondo, nei nostri paesi e, si spera, anche nella nostra Chiesa. Lo sappiamo! Forse è per questo che siamo venute a quest'Assemblea, per trovare ispirazione l'una nell'altra, per incoraggiare e richiamare, per sapere fortemente e profondamente che questo momento deve essere affrontato in collaborazione e collegialità.", ci provoca suor Teresa Maya nella sua relazione.

Una delle grandi sfide dell'UISG

Una sfida grande per la UISG, che rappresenta anche il senso del suo esistere, è aiutare i suoi membri (che sono circa 1850 distribuiti in più di 100 paesi) a entrare in una dinamica della internazionalità, dell'interculturalità e dell'intercongregazionalità. La sfida delle tre 'i'. La cultura delle tre 'i' ci potrebbe aiutare ad

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Giugno 2019 – anno XLII (73)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté,
sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi,
Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare

Ufficio commerciale CED – EDB

e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it

Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2019:

Ordinario	€ 42,00
Europa	€ 65,50
Resto del mondo	€ 73,00
Una copia	€ 5,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su IBAN
IT90A020080248500001655997 intestato a:

Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia**.srl. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 4-6-2019



abitare questa storia con maggiore consapevolezza della sua complessità, *ascoltare i segni dei tempi e avviare processi di collaborazione e partenariato.*

La vita interculturale, come proposta che emerge dalla nostra fede “cattolica” (che significa “universale”), è un processo personale e comunitario di conversione che dura per tutta la vita. L’etnocentrismo (considerare la nostra cultura come centro del mondo e norma per misurare le altre culture), gli stereotipi culturali e i loro conseguenti pregiudizi sono presenti nel mondo, nella Chiesa e in ognuna di noi. Riconoscerlo e aprirci a livello personale e comunitario per decostruirli significa iniziare un cammino di trasformazione o conversione. Come cammino spirituale, la vita e la missione interculturale, più che un obiettivo, sono una ricerca e un processo. Non ci sono ricette, né soluzioni rapide ai conflitti che comporta. Piuttosto, l’interculturalità ci sfida a convivere con i paradossi e le zone grigie degli spazi liminali che ci aprono alla trasformazione e alla crescita. Proprio per questa ragione, la vita interculturale ha la fragilità e la forza del “segno”. Ci esorta a riflettere suor Adriana Milmanda.

Due sono state le sessioni riservate solo ai membri: una dedicata alla costruzione di una sensibilità comune sul tema degli abusi nella Chiesa (sulle suore e su minori) e una conversazione con il Prefetto del Dicastero per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica (CIVC-SVA), cardinal João Braz de Aviz, durante quest’ultima le superiori hanno potuto porre domande sulla

vita religiosa: dal documento *Mutuae Relationis* a un dialogo più diretto con il Dicastero, da alcune questioni legate alle riorganizzazioni alle sfide delle congregazioni diocesane.

Il Motu proprio sui minori e le 4 iniziative della UISG

Abbiamo accolto con piacere la pubblicazione del *Motu Proprio* di Papa Francesco sulle nuove linee guida per la protezione dei minori e degli adulti vulnerabili, pubblicato il 9 maggio. Sr Carmen Sammut, la presidente uscente, ha sottolineato l’importanza di avere nuovi approcci per la gestione degli abusi sui minori e adulti vulnerabili nelle congregazioni religiose e nella Chiesa. Si legge dal documento finale della Plenaria: “La Presidente illustra quattro iniziative concrete che la UISG intende portare avanti: 1) creare una commissione che operi sulle varie dimensioni della ‘cura delle persone’; 2) offrire laboratori di formazione sulla cura delle persone e la creazione di ambienti sicuri; 3) aiutare le congregazioni a redigere e implementare protocolli, codici di condotta e linee guida per la protezione in collaborazione con la Commissione Pontificia per la Protezione dei Minori; 4) esplorare, in collaborazione con le conferenze dei religiosi, la possibilità di creare gruppi di ascolto gestiti da professionisti per l’accompagnamento di coloro che hanno subito abusi nella Chiesa, nelle diverse fasi del processo di denuncia e cura.”

Prima di chiudere mi piacerebbe porvi la domanda che abbiamo con-

diviso in preparazione della Plenaria: in che modo la mia vita, la mia congregazione, la mia missione è seminatrice di speranza profetica? A ognuno la risposta nella preghiera quotidiana.

Cosa rimane di un’esperienza così forte per la vita religiosa femminile? Personalmente mi porto una convinzione e un’intuizione. La prima è legata alla vitalità e ricchezza della missione delle suore nel mondo: la vita religiosa non sta morendo, sta cambiando; questo ci chiede di uscire dalle nostre ‘zone di conforto’ per osare nuove vie.

La seconda è una frase che una religiosa ha detto durante un’intervista con una TV americana: “Per me il futuro della vita religiosa femminile sarà caratterizzata dal nutrire una cultura del prendersi cura”; delle persone e del cosmo, aggiungo io.

Il Consiglio delle Delegate della UISG ha eletto il 14 maggio 2019, il nuovo Consiglio Direttivo della UISG e la Presidente, che rimarranno in carica fino al 2022:

sr. Jolanda Kafka, Religiose di Maria Immacolata – Missionarie Claretiane

sr. Franca Zonta, Figlie di Maria Immacolata – Marianiste

sr. Anabela Carneiro, Hermanas Hospitalarias del Sagrado Corazón de Jesús

sr. Monica M. Ncube, Suore Missionarie del Preziosissimo Sangue

sr. Licia Mazzia, Suore Francescane dei Poveri

sr. Josephine Kane, Sisters of Our Lady of the Missions

sr. Mary Teresa Barron, Sisters of Our Lady of the Apostles

sr. Monica Joseph, Religiosas de Jesús y María

sr. Roxanne Schares, School Sisters of Notre Dame

sr. Aurora Torres, Suore di Maria Riparatrice

sr. Luigina Coccia, Suore Missionarie Comboniane (Substitute)

sr. Mary Babic, Sisters of Our Lady of Sion (Substitute)

Patrizia Morgante

Responsabile della Comunicazione UISG

www.uisg.org

www.talithakum.info

nunshealinghearts.org/it/

Abusi, diaconato e ruolo della donna

In occasione della 21ma assemblea generale dell'UISG (Unione internazionale delle superiori generali) il Papa ha incontrato le 850 superiori (10 maggio). Lasciando da parte il testo scritto del discorso, ha avviato un prolungato dialogo diretto con queste parole che riproponiamo (ndr.)

«Grazie tante. Grazie per il cammino di aggiornamento che state facendo. È rischioso. Sempre. Sempre crescere è rischioso, ma più rischioso è spaventarsi e non crescere. Perché tu ora non vedi la crisi, il pericolo, ma alla fine rimarrai pusillanime, piccola. Non un bambino: un infante, è peggio. Grazie per il vostro lavoro.

Il problema degli abusi: il problema degli abusi non si risolve con le soluzioni della Chiesa da un giorno all'altro. Si è incominciato un processo. Ieri è uscito un altro documento e così, lentamente, stiamo facendo un processo. Perché è una cosa di cui da 20 anni ad adesso noi non avevamo coscienza e stiamo prendendo coscienza, con tanta vergogna, ma benedetta vergogna!, perché la vergogna è una grazia di Dio. E sì, è un processo ma dobbiamo andare avanti, avanti in un processo, passo dopo passo, per risolvere questo problema.

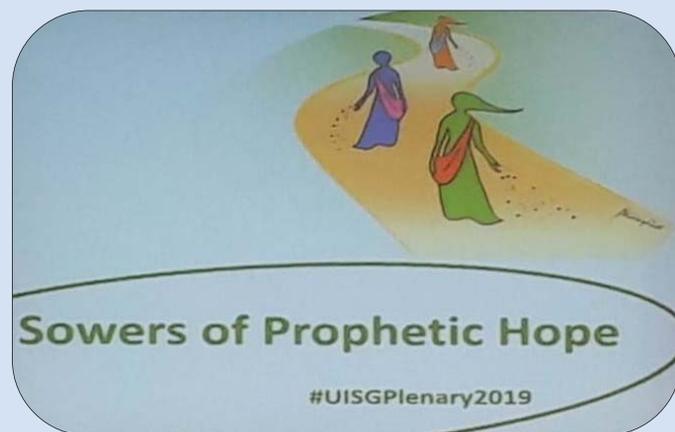
Alcune delle organizzazioni anti-abusi non sono rimaste contente dell'Incontro di febbraio [dei Presidenti delle Conferenze Episcopali]: “No, ma non hanno fatto nulla”. Io li capisco, perché c'è la sofferenza dentro. E ho detto che se avessimo impiccato cento preti abusatori in Piazza San Pietro sarebbero stati tutti contenti, ma il problema non si sarebbe risolto. I problemi nella vita si risolvono con i processi, non occupando spazi.

Poi, l'abuso delle religiose è un problema serio, è un problema grave, io ne sono cosciente. Anche qui a Roma sono coscienti dei problemi, delle informazioni che vengono. E non solo l'abuso sessuale della religiosa: anche l'abuso di potere, l'abuso di coscienza. Dobbiamo lottare contro questo. E anche il servizio delle religiose: per favore, servizio sì, servitù no. Tu non ti sei fatta religiosa per diventare la domestica di un chierico, no. Ma in questo, aiutiamoci a vicenda. Noi possiamo dire di no, ma se la superiora dice di sì... No, tutti

insieme: servitù no, servizio sì. Tu lavori nei dicasteri, in questo, nell'altro, anche amministrando una nunziatura come amministratrice, un fenomeno, questo va bene. Ma domestica, no. Se vuoi fare la domestica, fa' come facevano e come fanno le suore del padre Pernet, dell'Assomption, che fanno le infermiere, le domestiche nelle case degli ammalati: lì sì, perché è servizio. Ma servitù no. In questo, aiutiamoci.

Poi, il diaconato femminile. Quando voi mi avete suggerito di fare una commissione – perché l'idea è stata vostra – ho detto di sì, ho fatto la commissione, la commissione ha lavorato bene, erano tutti in gamba, uomini e donne teologi, e sono arrivati fino a un certo punto, tutti d'accordo. Poi, ognuno aveva la propria idea, così... io consegno alla Presidente – lo consegno ufficialmente oggi – il risultato del poco a cui sono arrivati tutti d'accordo. Poi, io ho con me la *relatio* di ognuno, personale, uno che va più avanti, uno che si ferma a un certo punto... E si deve studiare la cosa, perché io non posso fare un decreto sacramentale senza un fondamento teologico, storico. Ma si è lavorato abbastanza. Poco, è vero: il risultato non è un granché. Ma è un passo avanti. Certo, c'era una forma di diaconato femminile al principio, soprattutto in Siria, in quella zona; l'ho detto [nella conferenza stampa] sull'aereo [nel volo di ritorno dalla Macedonia]: aiutavano nel battesimo, in caso di scioglimento di matrimonio, queste cose... la forma di ordinazione non era una formula sacramentale, era per così dire – questo è quello che mi dice l'informazione, perché io non sono perito in questo – come oggi è la benedizione abbaziale di una abbadessa, una benedizione speciale per il diaconato alle diaconesse. Si andrà avanti, perché di qui a un po' io potrei far chiamare i membri della commissione, vedere come sono andati avanti. Consegno ufficialmente la relazione comune; trattengo io – se qualcuna ha interesse, io posso in caso darla – l'opinione personale di ciascuno. Ma hanno fatto un bel lavoro, e grazie di questo.

Poi, sulla funzione nella Chiesa. Cercate... Dobbiamo andare avanti nella domanda: qual è il lavoro della suora nella Chiesa, della donna, e della donna consacrata? E non sbagliare pensando che sia solo un lavoro funzionale... Può darsi, sì, che lo sia, un capo dicastero... A Buenos Aires io avevo una cancelliera; tante donne cancelliere nei vescovadi ci sono... Sì, può darsi, anche funzionali; ma l'importante è una cosa che va oltre le funzioni, che ancora non è stata maturata, che ancora noi non abbiamo capito bene. Io dico “la Chiesa è femminile”, “la Chiesa è donna”, e qualcuno dice: “Sì, ma questa è un'immagine”. No, è la realtà. Nella Bibbia, nell'Apocalisse la chiamano “la sposa”, è la sposa di Gesù, è una donna. Ma su questa teologia della donna dobbiamo andare avanti».





Intervista a mons. H. Wilmer, dehoniano

UNA CHIESA OASI NON ROCCAFORTE

La mia idea è quella di una Chiesa che non sia una roccaforte, ma un'oasi dove c'è acqua fresca. Vogliamo tornare all'oasi, all'acqua fresca, per far scorrere fiumi di acqua viva, che irrorano l'esistenza, come dice la Bibbia.

P. Heiner Wilmer, ex superiore generale dei dehoniani, dal 1 settembre 2018 è vescovo della diocesi tedesca di Hildesheim. Fin dall'inizio ha detto che avrebbe dedicato molto tempo all'ascolto della gente per raccogliere i loro suggerimenti e le proposte su come esercitare la sua missione episcopale. A questo scopo aveva chiesto ai fedeli che, oltre alle visite che egli avrebbe compiuto in ogni parte della diocesi, gli scrivessero, promuovendo un'iniziativa chiamata "*Schreib dem Bischof*" – Scrivi al vescovo. E veramente in molti hanno risposto all'invito. Infatti in questi primi mesi del suo ancor breve mandato ha ricevuto circa un migliaio di e-mail e di lettere, alcune lunghe.

In questa intervista riassume il contenuto dei messaggi che gli sono stati inviati da tante persone. P. Wilmer ha voluto così far comprendere come egli intende guidare pastorale-

mente la diocesi, ossia in maniera partecipativa, "sinodale", coinvolgendo tutti, perché, come afferma nella seguente intervista, pubblicata sul foglio diocesano *Kirchen Zeitung* (20.03.2019), sono finiti i tempi in cui le direttive piovevano dall'alto al basso. "Ogni suggerimento, afferma, per me è importante", da qualsiasi parte o categoria di persone venga. La risposta è andata oltre ogni previsione ed è stata per lui di grande aiuto e incoraggiamento.

Dialogo con i giovani e la diocesi

– Prima della sua consacrazione episcopale, lei ha compiuto un pellegrinaggio con dei giovani, ha parlato anche con gli anziani, si è messo per strada per parlare con gli incaricati della pastorale, ha avviato l'iniziativa "*Schreib dem Bischof*" – "Scrivi al vescovo" e ha invitato la gente agli in-

contri regionali, intitolati "*Im Dialog*". Quante persone ha potuto contattare in questi ultimi mesi?

Ho incontrato molte persone nella diocesi, nei decanati e nelle parrocchie. Non le ho contate, ma sono state diverse migliaia e ho parlato con un numero molto grande di esse. Assieme al canonico Martin Wilk, ho visitato i sacerdoti e le équipes di tutti i decanati, nel maggior numero possibile di parrocchie. Soltanto quest'anno abbiamo messo in agenda quaranta giorni. Mi piace vedere e ascoltare che cosa fanno e come si sentono. E prima della mia consacrazione episcopale ho compiuto un pellegrinaggio di sei giorni con dei giovani della diocesi. Sono stati giorni di gran lunga più interessanti di quanto avessi immaginato. Ho ricavato tutta una serie di idee e di intuizioni che ora sono confermate anche negli incontri con altre persone, compresi gli anziani.

– Uno dei punti di forza all'inizio del suo ministero episcopale è stata l'iniziativa "*Scrivi al vescovo*". Come è andata?

Non abbiamo ancora valutato le statistiche, ma sono arrivate quasi 1000 e-mail e lettere. Sono impressionato dal gran numero di persone che mi hanno scritto. La domanda chiave diceva: "Quale aiuto mi date, come vostro nuovo vescovo, per camminare insieme?", "come possiamo noi oggi annunciare il Vangelo?", "cosa mi raccomandate?". È interessante notare come ci sia stato uno spostamento di attenzione, una sorpresa che pensavo non fosse possibile. Oltre il 60% non ha risposto affatto a queste domande. Si sono confidati con me, loro pastore, e mi hanno raccontato la loro vita. Molti mi hanno scritto una lunga e-mail o lettera. Diversi altri si sono riferiti al mio libro "*Gott ist nicht nett*" (Dio non è accomodante). Mossi dalle mie esperienze personali ivi descritte, mi hanno raccontato la loro storia personale – di fuga, espulsione, situazioni familiari difficili, discriminazione, malattie. Mi hanno raccontato di aver perduto il loro partner, di avere un bambino disabile. Dicono di soffrire per

la Chiesa, di sperare nei cambiamenti, ma che le riforme non avvengono sufficientemente in fretta. Mi parlano del loro matrimonio interconfessionale e di soffrire per come la Chiesa ha reagito, quando il *partner* evangelico è stato a suo tempo costretto a far battezzare i bambini cattolicamente. Mi raccontano come molti *partner* evangelici soffrono per non poter recarsi a ricevere la comunione nella Chiesa cattolica.

– *Ci sono anche dei punti specifici di critica secondo le età?*

Le persone anziane in particolare

chiedono: “Non può lei impegnarsi per discutere apertamente sul tema del celibato obbligatorio o sul ruolo della donna nella Chiesa?” Mi parlano del bisogno che sentono di qualcosa che non si consuma, del bisogno di qualcosa che rimane che sia sottratto al mondo, di qualcosa che non esiste solo per l’uso pratico. Credo di poter ricavare da queste parole il termine “sacro” (o “santo”). Sentono il bisogno del sacro, senza nominarlo. È interessante a questo proposito la grande definizione biblica di sacro. Ciò che è sacro è ben diverso da ciò che può essere calcolato dal punto di vista economico o matema-

tico, che non ha niente a che fare con il denaro o l’economia. Ma questa inutilità tuttavia mi è così utile nella vita perché mi offre uno spazio, un’ampiezza, una libertà che mi consente di essere così come sono. È il sacro che avvolge e mi offre sicurezza. Si tratta in definitiva del profondo desiderio dell’uomo di una pausa nello scorrere veloce della vita, di un tetto sul capo, di un tetto posto sull’anima.

– *Si è parlato anche degli abusi?*

Naturalmente si è parlato anche di questi. Le dichiarazioni sono state

Il documento “*Vos estis lux mundi*” sugli

Il 9 maggio 2019 è stata promulgata, mediante la pubblicazione su *L’Osservatore Romano*, la lettera apostolica in forma di *motu proprio* “*Vos estis lux mundi*”. Il documento, firmato da papa Francesco il 7 maggio 2019, entrerà in vigore il prossimo 1° giugno.

Le norme contenute nel *motu proprio* sono approvate *ad experimentum* per un triennio. Nella *Nota esplicativa* pubblicata dall’organo d’informazione vaticana lo stesso 9 maggio, si ricorda che dopo l’incontro tenutosi in Vaticano lo scorso mese di febbraio sulla “Protezione dei Minori nella Chiesa”, il 26 marzo sono stati promulgati tre provvedimenti “sulla protezione dei minori e delle persone vulnerabili”: un *Motu proprio*, una *legge*, e *linee guida* per la Curia Romana, la Città del Vaticano, e il Vicariato della Città del Vaticano (<http://www.settimananews.it/chiesa/sugli-abusi-le-sospette-convergenze-dei-critici/>; <http://www.settimananews.it/chiesa/abusi-lincontro-e-le-decisioni/>). Il *Motu proprio* “*Vos estis lux mundi*” contiene, invece, la nuova normativa per la Chiesa universale.

Cellule di ascolto

Il testo, composto da un proemio seguito da 19 articoli, è diviso in due titoli: il primo contiene le disposizioni generali e il secondo le disposizioni concernenti i vescovi e coloro che sono a essi equiparati. Vi si stabiliscono le procedure da seguire in tutta la Chiesa quando vengono segnalati delitti in ambito sessuale commessi da chierici di qualunque grado o da religiosi, oppure quando si configurano, da parte dei superiori, condotte tese a coprire gli abusi o a eludere le indagini.

Fra le novità più importanti c’è l’obbligo, per ogni diocesi, di dotarsi entro un anno di strumenti stabili e facilmente accessibili per presentare segnalazioni riguardanti gli abusi sessuali commessi da chierici o religiosi, o la loro copertura.

Altra importante novità è l’obbligo per tutti i chierici e

i religiosi di segnalare tempestivamente all’Ordinario del luogo o alla Santa Sede tutte le notizie di abusi di cui vengano a conoscenza, come pure le eventuali omissioni e coperture nella gestione dei casi.

I chierici sono però liberati dall’obbligo, per quanto fu loro manifestato non solo in ragione della confessione sacramentale, ma, più in generale, anche in ragione del sacro ministero, ai sensi del can. 1548 § 2. L’obbligo in quanto tale riguarda soltanto i chierici e i religiosi, ma tutti possono presentare segnalazione per condotte che potrebbero configurarsi come criminali, poiché il dovere morale di segnalare gli abusi riguarda tutti.

Il *motu proprio* di papa Francesco si riferisce non soltanto alle molestie e alle violenze sui minori di diciotto anni o sui cosiddetti “adulti vulnerabili”, ma anche a qualunque violenza sessuale o molestia conseguente all’abuso di autorità.

Risulta peraltro ampliata la nozione di “persona vulnerabile”, che non è più limitata a chi non ha l’uso abituale della ragione: nel *motu proprio*, infatti, tale nozione comprende anche le situazioni occasionali e transitorie di incapacità di intendere e di volere, oltre alle disabilità di ordine fisico.

Le condotte di copertura

Nel documento vengono poi colpite con forza le cosiddette “condotte di copertura”, cioè tutte le omissioni o azioni dirette a interferire o a eludere le indagini civili o le indagini canoniche nei confronti di chierici o religiosi per delitti di abuso sessuale.

Si definisce anche il rapporto con le legislazioni civili dei rispettivi paesi: infatti, le norme stabilite da papa Francesco si applicano senza pregiudizio dei diritti e degli obblighi stabiliti in ogni luogo dalle leggi statali, particolarmente quelli riguardanti l’obbligo di segnalazione alle autorità civili competenti.

Di grande rilievo sono i paragrafi dedicati alla tutela di coloro che riferiscono notizie di abusi, i quali non pos-

per me incoraggianti. Di continuo ripetevano: “Non molli, noi siamo con lei. Certamente troverà una resistenza, ma non molli”.

Una marea di risposte

– *C’era anche la preoccupazione che nell’iniziativa “Scrivi al vescovo” il vero problema non venisse nominato, ma che la gente potesse servirsene per esprimere la propria indignazione? C’è stata una ricaduta del genere?*

Tenuto conto della marea di e-mail,

si è trattato solo di qualcosa di marginale senza alcun ruolo particolare. Ci sono state delle critiche su determinate strutture della diocesi, per esempio il fatto che gli orari delle messe non erano affidabili. Un altro punto riguarda lo spostamento dei preti. Varie volte è stato notato che i sacerdoti dovevano andare via proprio quando la gente si era abituata ad essi.

– *Chi sono coloro che le hanno scritto, collaboratori a tempo pieno e volontari, membri normali delle comunità o persone lontane dalla Chiesa?*

Un po’ di ogni parte. Mi hanno scritto donne, mi hanno scritto uomini. La grande maggioranza non ha alcun ruolo nel consiglio parrocchiale o in quello direttivo della chiesa. Ritengo ciò una grande prova di fiducia e di apertura nei miei confronti. E in riferimento alla chiesa e al Vangelo, un grande desiderio di sentirsi coinvolti nella domanda: “come possiamo noi oggi annunciare il Vangelo”? Questa è anche la mia domanda chiave e: “come possiamo noi oggi vivere la nostra religione cristiana, in modo che ci sostenga”? In questa direzione va spesso anche la richiesta degli anziani: “Come posso tra-

abusi: norme, competenze e tempi

sono essere sottoposti a pregiudizi, ritorsioni o discriminazioni a motivo della loro denuncia.

Alle vittime non può essere imposto alcun vincolo di silenzio riguardo al contenuto della segnalazione. Si stabilisce inoltre che le vittime e le loro famiglie siano trattate con dignità e rispetto, e sia garantita loro un’adeguata assistenza spirituale, medica e psicologica.

Sui vescovi e il metropolita

Il *motu proprio* affronta con determinazione lo spinoso tema delle indagini a carico dei vescovi, dei cardinali, dei superiori religiosi e di quanti abbiano a vario titolo, anche solo temporaneamente, la guida di una diocesi o di un’altra Chiesa particolare, sia che siano indagati per abusi sessuali compiuti direttamente, sia che vengano accusati di avere coperto o di non avere voluto perseguire abusi commessi da altri.

In tale contesto è di rilievo la novità riguardante il coinvolgimento del metropolita, che riceve dalla Santa Sede il mandato di investigare, nel caso che la persona denunciata sia un vescovo.

La “tempistica” prevista dal *motu proprio* di papa Francesco è di grande interesse, poiché implica che le diocesi sappiano dotarsi di tutti gli strumenti, in termini di persone qualificate e risorse, che garantiscano lo svolgimento delle procedure nel pieno rispetto dei termini: infatti, una giustizia troppo lenta, scarsamente tempestiva e priva di tempi certi, è una giustizia ingiusta. Chi è incaricato di investigare, dopo trenta giorni deve trasmettere alla Santa Sede un’informativa sullo stato delle indagini, che devono essere concluse entro il termine di novanta giorni. Sono possibili proroghe per giusti motivi.

Allo scopo di assicurare celerità alle indagini, il *motu proprio* prevede che il metropolita, secondo la necessità del caso, possa avvalersi dell’aiuto di persone qualificate, in particolare tenendo conto della cooperazione che può essere offerta dai laici. Quest’ultimo elemento è di

un certo rilievo, perché sembra andare nella direzione di un superamento più generale, e non solo nei termini di una dispensa concessa caso per caso, della riserva ai soli chierici della trattazione di determinati delitti commessi da chierici.

La responsabilità ultima delle indagini rimane affidata al metropolita, ma le norme prevedono ora che le Conferenze episcopali e le diocesi preparino liste di persone qualificate, chierici e laici, disponibili a collaborare. Rimane intatta la presunzione di innocenza della persona indagata, che potrà essere avvisata dell’esistenza dell’investigazione a suo carico quando ciò sia richiesto dal dicastero competente. L’obbligo di notificare l’accusa sussiste solo all’apertura di un procedimento formale, sicché si può omettere nella fase preliminare, se l’integrità dell’indagine o delle prove lo richiede.

Strumento operativo

Il *motu proprio* non modifica le pene previste per i singoli delitti ma stabilisce le procedure per la segnalazione e l’indagine previa e per la trasmissione dei risultati al dicastero vaticano competente, che procederà quindi, a norma del diritto, sulla base delle leggi canoniche già esistenti. Acquisiti i risultati dell’investigazione previa, la Santa Sede potrà immediatamente imporre misure preventive e restrittive alla persona indagata. A conclusione di queste scarse e parziali considerazioni, inevitabilmente sommarie, ritengo doveroso sottolineare un dato incontrovertibile: mediante questo nuovo strumento giuridico, che aggiunge un altro importante tassello all’ormai imponente produzione normativa dell’attuale Pontefice, viene offerto ai vescovi e alle Chiese particolari uno strumento operativo e pratico, dalla cui attuazione molto dipenderà l’efficace prevenzione e il contrasto degli abusi sessuali da parte di chierici e religiosi.

Sergio Casini

smettere ciò ai miei figli e ai miei nipoti?

– *C'erano delle differenze tra l'iniziativa "Scrivi al vescovo" e quella tuttora in corso "Dialogo con il vescovo"?*

Negli incontri di dialogo è stato più volte sollevato il problema del divario tra fede e scienza – ma è emerso anche nelle lettere. La richiesta è stata fatta affinché la Chiesa abbia ad affrontare nell'insegnamento

della religione questi temi in modo tale che anche i giovani siano in grado di discuterne in maniera significativa. È anche importante che noi, in complesso, abbiamo a possedere una buona conoscenza della Bibbia. La gente mi dice che molti musulmani conoscono il Corano meglio che non noi la Bibbia. Penso che sia una preoccupazione di cui dovremmo occuparci.

Le molte idee raccolte

– *Lei ha ora raccolto molte idee, preoccupazioni e suggerimenti. Quando saranno tradotti in pratica?*

Sta già accadendo. Ciò avviene fin d'ora in parallelo. Io lavoro a pieno ritmo. E la prima iniziativa ha avuto luogo all'inizio di gennaio a Bremerhaven, quando ci siamo acquarterati in un ostello, una ex caserma americana, con l'intero Capitolo della cattedrale e il consiglio episcopale, in uno dei quartieri più poveri della Germania.

Ho voluto di proposito dare un segno in una zona in cui abitano persone bisognose. Lì abbiamo cominciato a classificare ciò che la gente mi offre e ciò che io stesso percepisco. Lo abbiamo fatto partendo dai problemi che la gente realmente avverte.

Io credo che nella Chiesa andiamo spesso troppo in fretta alle risposte senza conoscere le vere domande, i problemi della gente, i loro bisogni. Abbiamo bisogno di energia e di for-



za e anche di un'analisi per conoscere realmente le loro richieste. A questo riguardo, noi abbiamo già tracciato le prime linee. Io desidero coinvolgere i collaboratori del direttivo e tutti gli altri della diocesi in un processo per decidere quali punti stabilire per vivere e annunciare oggi e domani il vangelo.

Quattro punti guida

– *Cosa significa in concreto?*

Io ho proposto nella mia lettera di quaresima in quattro punti i motivi che dovranno guidarci nel lavoro in diocesi. Il primo punto è di stabilire soprattutto un *leitmotiv* per tutto ciò che vogliamo fare e realizzare. Iniziamo con la Bibbia. Dobbiamo ritornare al documento originale, alla notizia primitiva, alla fonte. La mia idea è quella di una Chiesa che non sia una roccaforte, ma un'oasi dove c'è acqua fresca. Vogliamo tornare all'oasi, all'acqua fresca, per far scorrere fiumi di acqua viva, che irrorano l'esistenza, come dice la Bibbia.

Il secondo punto è "in maniera partecipativa". A mio avviso è finito il tempo in cui le decisioni cadevano dall'alto in basso. Abbiamo bisogno di uno

spalleggiamento – non più stando di fronte, ma insieme, gomito a gomito. Vedere insieme, già fin dall'inizio, come programmare il processo, quali priorità stabilire per procedere insieme. A volte dicendo insieme si intende che uno prende la decisione e fissa gli obiettivi, e poi chiama la gente e dice, mettiamoci insieme in cammino. No, fin dall'inizio io voglio coinvolgere la gente della diocesi nel dialogo, nell'analisi, nella

valutazione, nel processo, anche in quello decisionale, e naturalmente nella attuazione. Questa è partecipazione.

Il terzo punto è il carattere vincolante. La gente lamenta che ogni paio d'anni ci sono nuovi progetti, nuove idee con grandi aspettative che poi non vengono adempiute. La gente desidera la coerenza e ci chiede: rifletteteci bene prima e poi mettiamoci in cammino, col desiderio di agire di conseguenza.

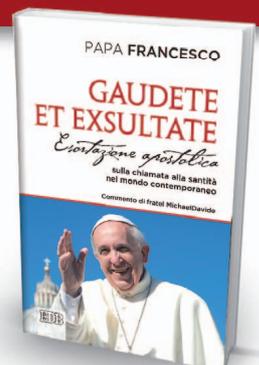
Quarto, è importante che noi continuiamo a investire sistematicamente nel campo dell'esperienza della fede. Colgo nelle diverse conversazioni che le persone desiderano vivamente di essere prese sul serio nella loro esperienza di fede, che la fede non

PAPA FRANCESCO GAUDETE ET EXSULTATE

Esortazione apostolica
sulla chiamata
alla santità nel mondo
contemporaneo.

COMMENTO DI
FRATEL MICHAEL DAVIDE

pp. 152 - € 5,00



EDB www.dehoniane.it

sia soltanto una questione teorica, di conoscenza, di ciò che si impara. La fede è viva soltanto se suscita uno stupore esistenziale.

Queste sono le quattro linee che mi è stato possibile proporre in base al numero materiale ricevuto e ai molti incontri avuti.

– *Ha l'impressione di non essere da solo nell'andare avanti, ma che molti vengano con lei?*

Sono molto fiducioso. C'è una grande apertura. Tuttavia non mi faccio alcuna illusione, ci saranno ostacoli e difficoltà. Ma è bene che guardiamo insieme verso il medesimo orizzonte: come uccelli migratori che volano in formazione nel cielo. Si sostengono a vicenda, si infondono energia l'un l'altro, ma volano nella stessa direzione.

– *Come si presenta il suo breve bilancio intermedio?*

Sono molto grato per ogni *e-mail*, per ogni lettera, per ogni incontro, anche quelli occasionali per la strada. La fiducia che mi è data, le proposte e le domande che ricevo costituiscono un grande dono e una esperienza particolare di solidarietà e di comunione.

Ringrazio il buon Dio per gli atteggiamenti che ho trovato qui. Noto anche che la gente mi sostiene e prega per me. Molte persone me l'hanno scritto e continuano a scrivermelo. Questo mi ha profondamente toccato. Anch'io prego per la gente della nostra diocesi. La sera, quando vado a riposare, penso sempre alla diocesi, alle persone e soprattutto a quelle persone a cui le cose non vanno tanto bene e che sono nel bisogno. Il mio luogo preferito qui nell'episcopio è nel duomo la piccola cappella laterale dove è presente la Pietà. Vedo lì continuamente delle persone che si inginocchiano, siedono, pregano silenziosamente, accendono delle candele. Per me questo luogo è diventato una fonte di energia, una sorgente di consolazione, di fiducia, di speranza e anche di solidarietà.

Intervista raccolta da Edmund Deppe



Una riflessione a caldo sulle elezioni europee

UNA PRIMA LETTURA

Per ora solo qualche spunto provvisorio di fronte a un quadro complesso. Tra gli aspetti più eclatanti è la sconfitta degli antieuropeisti ed euroscettici. La UE ha retto all'urto. Per l'Italia i dati dimostrano che la navigazione del governo si prospetta ora tutt'altro che agevole.

Dalle elezioni europee è scaturito un quadro complesso e in movimento che è difficile ricondurre a chiare e sintetiche chiavi di lettura, specie a poche ore dal voto. Prescindendo cioè dalle dinamiche che esse metteranno in moto tra gli attori-protagonisti e che ancora non conosciamo: gli Stati, i governi, i partiti e le loro famiglie politiche europee.

Dunque, solo qualche spunto provvisorio. Cominciando dallo scenario europeo. Come da più parti si era osservato alla vigilia, questa volta come mai in passato, in discussione era la stessa ragion d'essere della costruzione europea. Bene: pur in un quadro articolato, intessuto di luci e di ombre, si può notare che non è passata la sfida di chi mirava ad affossare l'Unione. Essa e il modello di democrazia liberale sul quale si regge hanno resistito. I nazionalismi e i sovranismi non hanno sfondato. Basta

considerare la composizione del parlamento sortito dal voto: le formazioni europeiste in senso lato sono ancora largamente maggioritarie. A fronte di un calo delle due famiglie politiche storicamente maggioritarie, Popolari e Socialisti, si registra il buon risultato dei liberali dell'Alde e l'*exploit* dei Verdi (tedeschi, austriaci, francesi).

Sconfitta degli antieuropeisti

A questo risultato ha concorso la buona affluenza al voto dopo lunghi anni di contrazione. Si può azzardare: originata dalla consapevolezza appunto della portata della sfida rappresentata dalle forze antieuropeiste. Intendiamoci: gli antieuropeisti e gli euroscettici sono avanzati nel loro complesso, ma in misura minore rispetto alle attese e comunque nella futura assemblea parla-

mentare occuperanno meno di un quarto dei seggi. Conseguenza? L'asse politico non cambia. Probabilmente a Popolari e Socialisti si aggiungereanno i Liberali e forse i Verdi. Non vi sarà un radicale cambiamento delle regole della Ue. E tuttavia sarebbe un errore se la maggioranza politica europeista non introducesse sensibili correzioni a quelle storture e a quelle politiche che palesemente hanno gonfiato le vele dei movimenti sovranisti. Dalle regole di bilancio, al patto di stabilità e crescita, alla (non) politica migratoria comune, all'*im-passe* rappresentato dal principio della unanimità delle deliberazioni in troppe materie in sede di Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo. Specie se si considera che le destre antieuropeiste, pur, come si è notato, minoritarie complessivamente, hanno tuttavia conseguito un successo in paesi significativi quali Italia, Francia, Inghilterra (al netto della sua singolarità e del suo imminente congedo dalla Ue) e nei paesi del gruppo di Visegrad, come Polonia e Ungheria. In questo contesto, è motivo di preoccupazione la prospettiva del nostro isolamento. È la prima volta che l'Italia è guidata da un governo sostenuto da partiti estranei e persino ostili alla maggioranza politica operante nelle istituzioni europee. Dunque, prevedibilmente, un'Italia fuori dalle postazioni che contano negli organismi co-



munitari (merita notare che, sino a oggi, italiani sono il presidente del parlamento Ue, il governatore della Banca centrale europea, l'Alto rappresentante della politica estera, per statuto vicepresidente della Commissione). Di qui la certezza che l'Italia e il suo governo non beneficeranno di sconti dai nuovi vertici sulle materie per noi sensibili come conti pubblici e immigrazione.

Ricadute interne sulla nostra politica

E qui veniamo alle ricadute del voto sulla politica nostrana. In sintesi i risultati: la vittoria eclatante della Lega, il drastico ridimensionamento dei 5 stelle, una limitata ripresa del PD, l'ulteriore calo di FI cui corrisponde l'avanzamento di Fratelli d'Italia, il mancato quorum (4%) di + Europa della Bonino e di Sinistra italiana. Nell'ordine. Salvini è a tutti gli effetti il vincitore di questa consultazione e può così consolidare la propria egemonia sul governo. Al momento non ha interesse ad andare all'incasso con nuove elezioni politiche dopo avere staccato la spina all'esecutivo. Ma ha già annunciato che intende portare a casa sollecitamente i provvedimenti che gli premono: *flat tax*, autonomia regionale differenziata, decreto sicurezza 2, Tav e infrastrutture Misure che metteranno in tensione i 5 stelle condannati a un ruolo subalterno e ancillare. I numeri documentano un crollo del M5S al nord. Le percentuali al sud sono ancora elevate (e già questa esorbitante concentrazione territoriale del consenso rappresenta un limite), ma ad esse corrisponde una forte contrazione di voti reali, pro-

dotta da una bassa affluenza alle urne nel Mezzogiorno. Essi palesemente pagano il prezzo di una esperienza di governo che ha allontanato una parte cospicua dei loro elettori e si prospetta un tempo che semmai acuirà la loro subalternità. Né evidentemente hanno pagato gli estemporanei, tardivi, dialettici distinguo dal *partner* leghista nello scampolo finale della campagna elettorale. Sarà questo il fronte più critico, quello sul quale il governo potrebbe vacillare. Sempre più i pentastellati saranno alle prese con un dilemma e attraversati da una potenziale linea di frattura: resistere nel sostegno ancillare a un governo che si è dimostrato eroderne il consenso, nel terrore di elezioni che di sicuro ne falcidirebbero la consistenza parlamentare (quando mai essi potrebbero eguagliare il 32% dello scorso anno?) ovvero staccargli la spina, certificando così il fallimento della loro missione politica. Nell'una e nell'altra ipotesi, i 5 stelle non potranno non porsi il problema di una *leadership* personale, quella di Di Maio, che fa tutt'uno con una esperienza politica e di governo dimostratasi per loro fallimentare.

Il PD di Zingaretti

Il PD di Zingaretti può rivendicare una ripresa dopo anni di sistematico arretramento e – è cosa significativa dal punto di vista simbolico e politico – il sorpasso dei 5 stelle. Già si era avuto un segnale in tal senso nei *test* regionali. L'unità interna a un partito tradizionalmente litigioso gli ha giovato e il risultato, ancorché non eclatante, lo mette al riparo dalla ri-

FRANCESCO ANELLI
TEOLOGIA DEL POPOLO
 Radici, interpreti, profilo
 pp. 126 - € 15,00
EDB dehoniane.it



presa di tali tensioni. Zingaretti, esagerando, ha salutato il voto come il ripristino in prospettiva di una sana polarità tra destra-centro e sinistra-centro (raccolto intorno al PD) che archivierebbe quella recente tra nazional-populisti e “resto del mondo”. In realtà quel giusto obiettivo è ancora lontano: per i numeri, perché quel “campo largo” è al momento ancora stretto, perché la politica delle alleanze finalmente ripresa da Zingaretti dopo la presunzione/velleitù dell’autosufficienza renziana ancora sconta l’isolamento (quali concreti alleati? + Europa al 3% e Sinistra italiana all’1,5%). E anche perché, a fronte della ripresa, sta la bruciante sconfitta di Chiamparino in Piemonte, che consegna al centro-destra a trazione leghista l’intero nord Italia. Le “isole rosa” di un PD in discreta salute nelle grandi città, a cominciare da Milano e Roma, per converso, ribadiscono un problema ormai annoso: quello di un partito di “sinistra” confinato nelle aree urbane e in difficoltà nelle periferie e tra i ceti popolari.

Il governo reggerà ma per ragioni opposte

Nel breve periodo, si può supporre che il governo reggerà grazie ai due *partner* ma per ragioni opposte: Salvini perché forte e confermato nella convinzione che l’attuale formula lo rafforza ulteriormente sancendone l’egemonia, Di Maio a motivo della debolezza, dell’assenza di soluzioni alternative e del terrore di nuove elezioni. Ma la navigazione del governo si prospetta tutt’altro che agevole per l’altra faccia delle medesime ragioni: il travaglio dei 5 stelle, la tentazione della Lega di andare all’incasso, una conflittualità sul merito delle questioni in agenda. Su tutto la futura legge di bilancio “lacrime e sangue”. Forse il vero, decisivo ostacolo per lo stesso Salvini oggi trionfante sarà la realtà della nostra economia imballata e dei conti pubblici fuori controllo. Perché anche la realtà, al dunque, si prende le sue rinvincite e i cicli politici si accorciano. “Do you remember Renzi?”.

Franco Monaco

Antivirus digitale

Se sono temibili i virus che entrano nel mondo digitale, ancora più temibile è il digitale quando entra in noi come virus.

Leggo in Nice (lo scrivo come lo pronuncio, ma si dovrebbe scrivere Nietzsche): “Se si tace per un anno, si disimpara a chiacchierare, ma si impara a parlare”. Il che vuol anche dire: “Chi chiacchiera molto, disimpara a parlare”. La chiacchiera scaccia la parola e toglie spazio alla Parola. Quando è usato con troppa disinvoltura, il digitale favorisce la chiacchiera, diventando, insensibilmente, un virus che varca le soglie dell’interiorità, intasando ulteriormente le già labirintiche vie di comunicazione con la Parola di Dio e con il Dio della Parola. L’interiorità è il luogo ove dovrei dire: “Tacete chiacchiere mie, lasciate parlare la Parola”. L’interiorità va protetta, perché è il luogo delle comunicazioni più intime, delle decisioni più profonde, del discernimento più vitale, dove il cuore parla al cuore. E, specie nella vita religiosa, l’interiorità è sempre stata energeticamente protetta con norme e mura e altro.

Ma oggi, quando il virus del digitale aggira le norme e vanifica le mura e abbatte i bastioni, occorre innalzare uno sbarramento antivirus, invisibile ma efficace, utilizzando parte del materiale già disponibile di quella sapienza spirituale che ha aiutato i grandi Santi della modernità ad essere moderni senza essere mondani, in grado di portare al mondo la Parola e non chiacchiere più o meno suadenti.

Chi scrive sa di appartenere alla classe dei reperti archeologici dell’era pre-digitale, ma appunto da questa posizione “privilegiata”, pensa sia opportuno segnalare un antivirus efficace anche nella nuova era.

Lo si può presentare come “l’antivirus Kempis”. Con le inevitabili espressioni promozionali “Un pillola di Kempis al giorno, ti libera dalla mondanità d’intorno”. “Da assumere in dosi omeopatiche (non più di dieci righe, non meno di tre), ma tutti i giorni”. “L’inoscidabile antivirus del passato che ti garantisce un futuro di interiorità e di libertà”.

Si fa notare che un tempo si diceva Kempis per dire il libretto intitolato “Imitazione di Cristo”.

Tale libretto non è la Parola, ma un ruvido filtro, che rende difficile alle chiacchiere di farsi passare per la Parola. Non è tutto il Vangelo, ma lo smascheramento che “tutto è vanità null’altro che vanità, se non pongo il mio centro in Dio e non metto tutto al suo servizio”.

Perché non adotti anche tu l’antivirus Kempis, ponendo accanto al tuo digitale il suo “aureo libretto”?

Piergiordano Cabra



Riflessione di un missionario di lungo corso

UNA DECISA SVOLTA NELLA MISSIONE

I recenti viaggi pastorali hanno permesso al Papa di aggiungere nuovi tasselli al mosaico della *nuova* missione *ad gentes* che a partire da *Evangelii gaudium* egli sta componendo per tutta la Chiesa.

Sembra evidente che esiste un programma diplomatico dietro i viaggi del Papa nei paesi islamici inteso a riaprire i canali con l'islam dialogante in vista di un dialogo interreligioso sempre più fruttuoso e fattivo. Questo obiettivo ha determinato la firma del *Documento sulla fratellanza umana* firmato ad Abu Dhabi lo scorso 5 febbraio 2019 con il Grande Imam di Al-Azhar e dell'*Appello su Gerusalemme/Al Qods, Città santa*, firmato il 30 marzo 2019 dal Papa e dal re Mohammed VI. Ma nello stesso tempo queste visite del Papa sono incontri pastorali con le comunità cristiane in missione *ad gentes*. E proprio come tali, hanno permesso al Papa di aggiungere nuovi tasselli al mosaico della *nuova* missione *ad gentes* che a partire da *Evangelii gaudium* egli sta componendo per tutta la Chiesa. Ad essere onesti, il Papa non sta apportando nessuna novità rispetto al-

le impostazioni date dal Concilio all'ecclesiologia e alla missione, ma degli accenti nuovi e delle parole incoraggianti per i missionari dopo le reiterate e preoccupate raccomandazioni a predicare il vangelo e a battezzare, rivolte loro negli anni passati. Nei discorsi del Papa attuale prevalgono i richiami ad una coraggiosa uscita verso il mondo, al dialogo e alla carità in risposta alla realtà delle Chiese che oggi tendono a rinchiudersi sulla cura dei cristiani già battezzati, dimenticando il vasto mondo dove l'annuncio del vangelo non è ancora arrivato o non fa più breccia. Pensiamo alle popolazioni dell'Asia o del mondo islamico dove la Chiesa, che pure è presente, deve accontentarsi di un incremento numericamente poco significativo. Quale tipo di missione si può prevedere in questi paesi? O si deve darla per finita? Non è certo questo il pensiero missionario di papa Francesco. La visita

in Marocco alla fine dello scorso marzo, dopo quella in Egitto e negli Emirati Arabi, non è stata solo una visita coraggiosa per l'attuale momento politico, ma l'occasione per dare nuovo impulso alla missione di quella Chiesa, e insieme una parola coraggiosa e incoraggiante per i missionari che lavorano *ad gentes*.

Il Papa, incontrando i sacerdoti e i consacrati/e a Rabat il 31 marzo scorso, ha fatto delle affermazioni che sicuramente fanno riflettere e magari discutere i missionari della *vecchia* missione e soprattutto quanti sperano un ritorno alla missione del passato. Già Giovanni Paolo II aveva scosso la Curia Romana quando aveva incontrato i giovani islamici a Casablanca (19 agosto 1985) ai quali aveva parlato di un possibile dialogo tra cristiani e islamici sulla comune fede nell'unico Dio e più ancora quando aveva convocato ad Assisi i *leader* religiosi del mondo intero il 26 ottobre 1986. Era la fine della missione?

Questa volta Francesco a Rabat ha parlato direttamente ai sacerdoti, ai consacrati e ai dirigenti del Consiglio ecumenico delle chiese. La realtà della Chiesa in Marocco gli ha suggerito alcune sottolineature che rinnovano la freschezza della missione - paradossalmente - in una terra dove l'attività missionaria non raggiunge le percentuali di nuovi cristiani come in altre terre dell'Africa.

La missione come il lievito

Abbandonando quell'esagerata ansia missionaria che non ha diritto di essere perché dimentica che l'evangelizzazione è prima di tutto opera di Dio (lo diceva già Paolo VI in *Evangelii nuntiandi*), ha ricordato che "*Gesù non ci ha scelti e mandati perché diventassimo i più numerosi! Ci ha chiamati per una missione. Ci ha messo nella società come quella piccola quantità di lievito: il lievito delle beatitudini e dell'amore fraterno*". Ciò che conta quindi è la qualità della presenza di cristiani nel mondo non cristiano o in quello agnostico e indifferente di oggi. La missione "*non è determinata particolarmente dal numero o dalla quantità di spazi*

che si occupano, ma dalla capacità che abbiamo di suscitare cambiamento, stupore e compassione”. E con un’inusuale insistenza Francesco afferma che le vie della missione “non passano per il proselitismo. Per favore, non passano attraverso il proselitismo!” Francesco richiama la parola di Benedetto XVI già detta in *Evangelii gaudium* 14: “La Chiesa cresce non per proselitismo, ma per attrazione, per testimonianza”. Per questo la missione non consiste nel conquistare adepti alla Chiesa e alla religione e le statistiche, se ancora si debbono o si vogliono fare, non dovrebbero riguardare il numero dei cristiani e dei sacramenti amministrati, ma la capacità di attrazione o irradiazione cristiana, il “nostro modo di essere con Gesù e con gli altri”. Il pericolo, ma anche la sfida della missione “non è essere [o diventare] poco numerosi, ma essere insignificanti, diventare un sale che non ha più il sapore del Vangelo – questo è il problema! – o una luce che non illumina più niente (cfr Mt 5,13-15)”.

La centralità del dialogo

Il secondo tema missionario cui il Papa ha insistito a Rabat è il dialogo nella missione della Chiesa. Richiamando la parola di Paolo VI sulla Chiesa che per evangelizzare il mondo si fa parola, colloquio, dialogo (cf. *Ecclesiam suam* n. 67), Francesco afferma che la Chiesa nella sua missione “deve entrare in dialogo, non per



una moda né come strategia” per aumentare il numero dei suoi membri, ma “per fedeltà al suo Signore e Maestro che, fin dall’inizio, mosso dall’amore, ha voluto entrare in dialogo come amico e invitarci a partecipare della sua amicizia (cfr. *Dei Verbum*, 2)”. La missione in Marocco, come negli altri paesi dove la Chiesa è minoritaria, mostra che “il cristiano impara ad essere sacramento vivo del dialogo che Dio vuole intavolare con ciascun uomo e donna, in qualunque condizione viva”. Sarà un dialogo da realizzare “alla maniera di Gesù, mite e umile di cuore (cfr Mt 11,29), con un amore fervente e disinteressato, senza calcoli e senza limiti, nel rispetto della libertà delle persone”. Questa maniera di essere nel mondo richiama l’esempio del dialogo ante litteram praticato da san Francesco d’Assisi che, in piena crociata, andò ad incontrare il Sultano al-Malik al-Kamil, dal Beato Charles de Foucault, che nella solitudine di Tamanrasset viveva in comunione con i Tuareg e adorava Gesù per essere un “fratello universale”, dai Martiri dell’Algeria che hanno scelto di essere solidali con il popolo fino al dono della propria vita rivelando così quell’amore di Cristo che va fino alla fine (cf. *Gv* 13,1; 19,30).

Al di là delle rivalità

Il Papa invita ad «essere missione» prima che a «fare missione» e allora la comunione di vita e il dialogo diventano preghiera in nome di quella “fratellanza umana che abbraccia tutti gli uomini, li unisce e li rende uguali. In nome di questa fratellanza

lacerata dalle politiche di integralismo e divisione e dai sistemi di guadagno smodato e dalle tendenze ideologiche odiose, che manipolano le azioni e i destini degli uomini” (cf. Documento sulla fratellanza umana, Abu Dhabi il 4 febbraio 2019). La missione si fa preghiera “che non distingue, non separa e non emargina, ma che si fa eco della vita del prossimo; preghiera d’intercessione capace di dire al Padre: «venga il tuo regno»”; una preghiera che converte la missione perché proceda “non con la violenza, non con l’odio, né con la supremazia etnica, religiosa, economica e così via, ma con la forza della compassione riversata sulla Croce per tutti gli uomini”.

La carità e la compassione

Francesco incoraggia i missionari a continuare la loro presenza “senza altro desiderio che di rendere visibile la presenza e l’amore di Cristo che si è fatto povero per noi per arricchirci con la sua povertà (cfr *2Cor* 8,9)”, a farsi “prossimi di coloro che sono spesso lasciati indietro, dei piccoli e dei poveri, dei prigionieri e dei migranti”, perseguendo quell’ecumenismo della carità che è “via di comunione tra i cristiani di tutte le confessioni”, e anche “una via di dialogo e di cooperazione con i nostri fratelli e sorelle musulmani e con tutte le persone di buona volontà”. La carità disinteressata, specialmente verso i più deboli, [è] la migliore opportunità che abbiamo per continuare a “lavorare in favore di una «cultura dell’incontro»”.

La missione che il Papa auspica si

Bruno Karsenti L’EBREO EMANCIPATO

Attualità
dell’antisemitismo
in Europa

pp. 64 - € 7,00

EDB dehoniane.it

caratterizza per la mitezza, la semplicità, la povertà, sarà una missione che cerca non di conquistare, ma di attirare con la bellezza della vita secondo il Vangelo, che dialoga, ascolta e che non intende sedurre con la potenza delle opere, ma si fa compagna delle persone che incontra, solidale e compassionevole con i poveri dai quali sa che può essere evangelizzata.

Una storia gloriosa che deve continuare

Leggendo il discorso del Papa a Rabat si potrebbe pensare che egli dimentichi la missione dei due ultimi secoli ... Non è così. Anzi ricorda ai missionari, sacerdoti o religiosi/e presenti a Rabat che sono eredi e *“testimoni di una storia che è gloriosa perché è storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro faticoso”*. E richiamandosi a *Vita consecrata* n.110, afferma che i missionari e i religiosi non hanno solo una storia gloriosa da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire! *“Guardate al futuro – frequentate il futuro – nel quale lo Spirito vi proietta per continuare ad essere segno vivo di quella fraternità alla quale il Padre ci ha chiamato, senza volontarismi e rassegnazione, ma come credenti che sanno che il Signore sempre ci precede e apre spazi di speranza dove qualcosa o qualcuno sembrava perduto”*.

Così Francesco a Rabat ha dato un ulteriore colpo alla missione di stile coloniale, caratteristica della storia della Chiesa nei due secoli passati, assicurando nello stesso tempo che la missione, attenta alla storia, continua anche e soprattutto là dove essa non sembra procedere di successo in successo, libera dal trionfalismo mondano delle statistiche. Non sarà la missione delle grandi opere, ma della presenza mite e umile, del servizio fraterno alla comunione. Rabat segna un ulteriore passo sulla strada della missione così come l'ha progettata il Concilio Vaticano II e come la vuol attualizzare papa Francesco.

Gabriele Ferrari s.x.
Tavernerio, 3 maggio 2019



Convegno Triveneto sulla sinodalità

PER UNA CHIESA DI FRATELLI

L'aspetto che ha decisamente attirato l'attenzione è stata la presenza di un ambito specifico per la vita religiosa. Sappiamo anche quanta poca attenzione sia data ad essa dalla riflessione teologica, al di fuori della vita consacrata.

Lil convegno presso la facoltà teologica del Triveneto: *Sinodalità: una chiesa di fratelli e sorelle che camminano insieme*, ha avuto diversi pregi.

Il convegno è stato il punto di approdo di una riflessione piuttosto lunga, di cui il settimanale on line *Settimananews* (edito gratuitamente da EDB) ha riportato le diverse riflessioni preparatorie.

Un aspetto importante è stato che il gruppo di lavoro era di diverse facoltà teologiche: quelle del Triveneto, dell'Italia, della Sicilia, dell'Emilia Romagna, e l'Istituto teologico di Assi e Sophia. La sinergia ha prodotto una riflessione comune dove, però, le differenze non erano date solo dalle diversità degli autori, piuttosto da diversi punti di approccio alla questione che hanno contribuito ad offrire una sorta di lettura a tutto tondo di questa categoria, importante ma pure consumata dall'uso del

termine un po' indiscriminato, e che ha già prodotto un senso di saturazione.

È mancato il dibattito

Il numero di comunicazioni rendeva impossibile un minimo di dibattito tra relatori e uditorio e tra i relatori stessi. E questo indicava che l'appuntamento era un approdo più che essere un momento della ricerca, anche se ciò poteva non piacere. Però la seconda parte del pomeriggio era dedicata a gruppi di lavoro (*Formare alla mentalità sinodale; Sinodalità e vita consacrata, Sinodalità e organismi di consiglio, Sinodalità e dinamiche relazionali*) in cui il dibattito si è svolto sia sugli aspetti teoretici sia con la loro rilettura alla luce dell'esperienza.

I titoli dei diversi gruppi dichiaravano l'intento di riflettere sulle prati-

che alla luce dei contenuti offerti.

Ha senso che un convegno di teologia adotti questo stile? Il tema induceva a un'attenzione specifica all'esperienza.

Termine antico quello in esame e da sempre noto. Oggi esso è ripreso autorevolmente da papa Francesco, ma il volto di Chiesa all'interno della quale è nato il termine, e la prassi, è ormai molto differente; per questo è stata una buona idea tornare

ad offrire una sorta di mappa del concetto che riesca a delineare i confini di ciò che s'intende quando impieghiamo questa categoria. E per questo è anche stato utile e necessario fare l'esercizio nelle relazioni, e nei lavori di gruppo, di chiedersi che ricadute abbia per la vita della Chiesa, pensata e vissuta, un uso più proprio del termine stesso.

Segnalati i fraintendimenti teorici e pratici

Sette comunicazioni, quali sono state quelle del convegno non possono essere riportate adeguatamente. Nel loro complesso esse hanno aiutato a specificare il termine. Non si sono sentite affermazioni assolutamente inedite, e questo vuol dire che la consapevolezza della sinodalità è ancora ben presente. Piuttosto sono stati segnalati fraintendimenti teorici e pratici e le difficoltà che viverla comporta, e queste sì sono meno consapevoli.

Così la comunicazione dedicata alle dinamiche psicologiche con cui affrontiamo le decisioni, è stata collocata quasi al centro delle relazioni, e ha contribuito a ricordare che non basta definire un termine per appropriarsene. Il timore del nuovo rende impermeabili a recepire logiche diverse dalle proprie e da qui nascono le fatiche a vivere decisioni comuni. Visentin ha però aiutato ad uscire da ciò che spaventa dell'esercizio della sinodalità: il confronto. Lo si teme, perché sembra che mini la comunione e l'unità. Ci esortiamo a vicenda per un ascolto sincero, ma la decisio-



ne comune resta difficile da individuare e da attuare. È necessario uscire da un'ingenua buona volontà e riconoscere di dover rispondere ad esigenze della nostra mente per costruire una decisione. Abbiamo bisogno di informazioni, prospettive multiple, di affrontare la complessità e le emozioni negative. Cercare risposte a questi e prima di tutto chiarirli a se stessi renderebbe il confronto più produttivo.

La sinodalità non è un metodo

Traditi dalla mentalità scientifica riduciamo il procedere in modo sinodale a un metodo. E come tale deve funzionare senza intoppi. Il termine è qualcosa di più: rimanda alla rivelazione di Dio ed è sostenuta dalla volontà e dal desiderio di camminare insieme come Chiesa di fratelli e sorelle. Torciva ha ben evidenziato la necessità di una decisione in questo senso: la fraternità risponde alla domanda. Son forse io il custode di mio fratello? La fraternità va oltre l'uguaglianza; essa è una presa in carico dell'altro e vissuta nella Chiesa rimanda in modo sacramentale alla fraternità universale, che potrebbe trovare espressione concreta nella vita partecipativa delle comunità. Parole preziose di cui però la vita ecclesiale ha visto anche tante derive, legate al potere. Il passaggio che oggi siamo chiamati a compiere è verso un atteggiamento genitoriale dai connotati femminili, come già avviene negli scritti di san Francesco e prima ancora di Basilio.

Al percorso biblico ha fatto eco quello filosofico ricordando come il nostro tema attinga alla dimensione costitutiva dell'essere che è la relazione.

Per questo fatiche ed errori non possono farci accantonare la prassi sinodale, come indica la Commissione Teologica internazionale (La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa 2018) è un cammino che risponde a processo avviato da *Evangelii gaudium*.

Dalla relazione di Coda almeno due importanti sottolineature del documento. La sinodalità quale dono per la vita della Chiesa, da accogliere «come dono e impegno dello Spirito che va esercitato nella docilità alle sue mozioni, per educarsi a vivere nella comunione la grazia ricevuta nel Battesimo e portata a compimento dall'Eucaristia: il transito pasquale dall' "io" individualisticamente inteso al "noi" ecclesiale, dove ogni "io", essendo rivestito di Cristo (cfr. Gal 2,20), vive e cammina con i fratelli e le sorelle come soggetto responsabile e attivo nell'unica missione del Popolo di Dio» (107). Ed è passaggio che chiede conversione, come dice il documento: «La conversione pastorale per l'attuazione della sinodalità esige che alcuni paradigmi spesso ancora presenti nella cultura ecclesiastica siano superati,

Jean Paul
Lieggi

Teologia
trinitaria

pp. 328 - € 25,00

EDB dehoniane.it

perché esprimono una comprensione della Chiesa non rinnovata dalla ecclesiologia di comunione. Tra essi: la concentrazione della responsabilità della missione nel ministero dei Pastori; l'insufficiente apprezzamento della vita consacrata e dei doni carismatici; la scarsa valorizzazione dell'apporto specifico e qualificato, nel loro ambito di competenza, dei fedeli laici e tra essi delle donne» (105).

In tutto ciò si parla di vita e per questo la relazione di Noceti che ha riflettuto sulle pratiche di decisione del Sinodo diocesano ha aiutato tutti. Perché fatte le debite proporzioni sono pratiche trasferibili, perché ha segnalato che è un esercizio concreto e paziente di costruzione di percorsi, questi sì metodologici. Soprattutto perché la sinodalità indica un processo piuttosto che un risultato. Importante ricordare il metodo di redazione dei documenti adottato dal Consiglio delle Chiese, che supera la temuta e certo divisiva pratica del voto a maggioranza. Scrivere un testo, giungere a una decisione attraverso passaggi che si propongono di integrare le posizioni minoritarie, potrebbe aiutare molti contesti. E farebbe comprendere la critica come elemento necessario di ogni riflessione comunitaria in vista di una decisione.

Un ambito in cui le donne sono escluse

La conclusione lapidaria della sua relazione evidenziava poi un problema di fondo perché quando si parla di decisioni ecclesiali, a tutti i livelli, si parla sempre di un ambito in cui le donne sono escluse.

Verrebbe qui da passare immediatamente al gruppo della vita consacrata, però credo che sia importa registrare il senso delle due relazioni del pomeriggio dedicate specificatamente alla collegialità episcopale. La relazione di Vitali, canonista, e di Visioli, della Congregazione per la dottrina della fede, hanno segnalato passaggi importanti di teorie che hanno precise ricadute e che devono averle. Per definirle è necessaria la possibilità di parlare con *parresia*, come oggi viviamo nella Chiesa, che

permetta di chinarsi con acribia sulle diverse pratiche per affrontare le domande che nascono spontanee. Per esempio all'ultimo Sinodo sulla questione di chi poteva votare oltre ai Vescovi.

Sinodalità termine antico e per fortuna non abbiamo ascoltato parole sconosciute. Il bello del convegno è stata la ricchezza di approcci, il clima di libertà che si è respirato nel mettere a fuoco le distanze nella consapevolezza che questo è il tempo in cui si può e si deve "por mano all'aratro".

La vita consacrata ha camminato con la Chiesa e ne ha recepito anche le lentezze, eppure resta luogo strutturalmente sinodale: pensiamo, per esempio, all'inevitabile ruolo dei capitoli generali.

La vita consacrata consiste proprio in questo decidere insieme come intraprendere il cammino di sequela e annuncio. E qui le congregazioni femminili, messe al riparo dal rischio di clericalismo di cui soffrono molte di quelle maschili, hanno la consapevolezza di un patrimonio da non disperdere.

Il riferimento alle scienze umane (psicologia, sociologia) delle diverse relazioni nel lavoro di gruppo è apparso come strumento capace di ridare consapevolezza di antiche pratiche per poterle poi condividere con fratelli e sorelle.

Quando parliamo di sinodalità certo pensiamo anzitutto a quella episcopale, ma una volta ribaltata la piramide, come dice papa Francesco, nessun battezzato può e deve esimersi dal partecipare al cammino insieme, come succede nelle comunità religiose.

Elsa Antoniazzi

1. Sinodalità, una Chiesa di fratelli e sorelle che camminano e decidono insieme. 12 aprile 2019, Facoltà Teologica del Triveneto. Le relazioni: P.Coda: «Il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio»; C.Torciva: *Per una Chiesa sinodale di sorelle: stili, luoghi, dinamiche*; R.Mancini: *L'ontologia della comunione nella vita della Chiesa: una prospettiva filosofica*; S.Noceti: *Elaborare decisioni nella Chiesa*; M.Visentin: *Imparare a decidere insieme*; D.Vitali: *Sinodalità della Chiesa e collegialità episcopale*; M.Visioli: *Novità per il sinodo dei vescovi: la Costituzione apostolica *Episcopalis Communio**.

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI E DIACONI

► **1-5 lug: mons. Giovanni Intini** "La luce del Cristo risorto dentro la faticosa vicenda umana". (l'Apocalisse)

SEDE: Santuario dell'Amore misericordioso, Viale Madre Speranza, 4 - 06059 Collevalenza (PG); tel. 075.89581; e-mail: casadelpellegrino@collevalenza.it

► **1-5 lug: p. Carlo Bozza, CGS** "Andiamo dal Pastore e, con lui, dalle pecore!"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232 - cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

► **7-12 lug: don Giuseppe De Virgilio** "Racconti di vocazione-missione nella Bibbia"

SEDE: Oasi Divin Maestro, Via Montanino, 11 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556016 - fax 0575.556156; e-mail: oasidm@aruba.it

► **20-26 lug: mons. Paolo Bizzeti, sj** "Esercizi spirituali ignaziani"

SEDE: Casa Sacro Cuore, Via Col Draga, 1 - 31054 Possagno (TV); tel. 0423.544022; e-mail: cavanis-sacrocuore@tiscali.it - g_moni@libero.it

► **22-26 lug: mons. Ermenegildo Manicardi** "Ministero, radicalità e tenerezza nel vangelo secondo Marco"

SEDE: Santuario Sant'Ignazio, Via Santuario - 10070 Pessinetto (TO); tel. 0123.504156 - cell.377.9656069 e-mail: info@santuariosantignazio.it

► **22-26 lug: p. Luigi Gaetani** "Atti degli Apostoli"

SEDE: Oasi Santa Maria, Via Riconciliazione dei cristiani, Km 2 - 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446 - fax 080.3073630; e-mail: info@oasisantamaria.it

► **4-10 ago: p. Lorenzo Massacesi, ofm conv ed équipe** "1° settimana di esercizi ignaziani"

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001 - cell.366.8270002 e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

► **5-9 ago: don Giacomo Ruggeri** "Abitare i conflitti nel Ministero"

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it



Il punto da dove ricominciare

UNA VITA RELIGIOSA CHE RISCALDI I CUORI

In questo momento in cui la vita religiosa, per esserci nel futuro, ha urgente bisogno di «ricominciamento», è necessario che essa si misuri con una sensibilità che le impone di ripensarsi dalle fondamenta.

Oggi non si sta assieme per farsi dei meriti o per rendere maggiormente produttivo il lavoro apostolico, ma per arrivare ad amare e sentirsi amati, che significa sentire di avere un significato per gli altri e viceversa sentire che gli altri hanno un significato per me. La fonte della gioia – è detto nell'Enciclica *Redemptor hominis* n.10 – è nell'amore in cui ha la sua radice la ragione e il piacere di esistere.

Chiamati a una maggior trasparenza del cuore

Cuore significa tutto ciò di cui ha bisogno chi è desideroso di vita: affetto, accoglienza, sentimento, tenerezza, che indicano la pienezza dell'umano, l'armonia del vivere, la misura alta dell'uomo che è Gesù Cristo.¹ «Elementi fondamentali, il cui abbandono distruggerebbe l'uomo

stesso».² In questo sta l'identità del religioso/a, nell'essere trasparenza esemplare di una persona che vale quanto vale il suo cuore, senza risvolti egoistici, capace di quell'amore e di quell'amicizia che rende colma e bella la vita degli altri e sua. E questo per affermare che l'amore di Dio non può essere espresso unicamente in termini teologici ma anche con le ragioni del cuore, come forma gioiosa dell'amore, espresso nel farsi fratelli sorelle, padri, madri da parte di persone chiamate ad essere in qualche misura «maestri della sapienza del cuore», non per oscurare la ragione ma per un supplemento di realtà.

Si è soliti pensare che il rinnovamento passi attraverso il «riordinare» ciò che abbiamo nella testa, (principi, norme, certezze), o ciò che abbiamo nelle mani (attività, istituzioni). Oggi dopo esserci spesi in questo per

oltre cinquant'anni e ritrovandoci con tanti frutti che fanno stridere i denti, finalmente scorgiamo la via d'uscita nel «riordinare» il cuore con scelte che di esso siano limpida trasparenza.

La verità degli affetti problema religioso

Urs von Balthasar disse: «La vita cristiana non è etica ma estatica». Vale a dire che «Dio non ci seduce con la sua eternità ma con la bellezza dei gesti d'amore di Gesù Cristo».³

L'esodo della teologia dai sentimenti, dagli affetti – scrive E. Ronchi – ha fatto sì che tanti depositari del sacro non sappiano più aiutare le persone a gestire la solitudine, la sofferenza, la disperazione, la follia, il mistero della vita.

Gli spazi di impegno apostolico devono proporsi come luoghi dentro i quali queste tematiche devono trovare non solo sollecitazioni ma anche realizzazioni di annuncio quotidiano; spazi per scelte dove l'incontro, prima o al di là che con il bisogno cui rispondere (didattico, assistenziale, culturale ecc.), avvenga con il cuore delle persone per poter rispondere alla ricerca e all'inquietudine che accompagnano la vita, con il sedersi accanto, con il vivere la vicinanza senza impadronirsi della libertà altrui, pur indirizzando e sostenendo le persone nella decisione; che bandisce ogni dottrinarismo che consideri la legge più importante dell'uomo concreto; che sa stare sulla soglia cioè non far violenza al «sé originario» che precede ogni ulteriore identità; che aiuta a diventare ciò che uno è in verità, unica strada verso la felicità. E questo è un modo migliore del precedente, quello di essere non tanto i gestori del sacro o essere l'anima sociale dei nostri territori ma essere persone che entrano nel territorio attraverso vissuti relazionali intensi, segno di una comunione diversa, con una prossimità all'uomo contemporaneo che ci invita ad abbandonare posizioni elitarie che in passato esercitava, per essere invece fratello con i fratelli, cercatore con chi cerca, compagno di strada. Per questi motivi non è finita la vita

religiosa, ma c'è il pungolo ad essere nuovi entro questa storia per dare una risposta altrettanto innovativa, passando dall'essere esperti nel "predicare" ad esperti dell'ascoltare, condividere, dialogare per poter dire al fratello, che sta cercando di ancorare la vita: vieni che cerchiamo assieme.

Una formazione per modellare il cuore

Certamente nella vita religiosa c'è stata formazione alla disciplina, alla dottrina, all'ascetica, alla religiosità, ai ruoli e alle funzioni, ma – dice il Papa – «chi cerca e propone sempre soluzioni disciplinari, chi tende in maniera esagerata alla sicurezza dottrinale ha una visione statica e involutiva. E in questo modo la fede diventa una ideologia tra le tante». Ma se «i ministri del vangelo (i religiosi/e) devono essere persone capaci di riscaldare il cuore delle perso-

ne, di camminare, di saper dialogare e anche di scendere nella loro notte»... allora nei seminari dobbiamo formare il cuore, «altrimenti formiamo dei piccoli mostri. E poi questi piccoli mostri formano il popolo di Dio. Questo mi fa venire davvero la pelle d'oca».⁴

Formare a partire dal cuore, significa innanzitutto offrire ai singoli la possibilità di conoscersi dentro, in profondità per rinnegare quello che non appartiene a loro, cioè il «falso io», strutturato dagli altri ai fini di una conformazione funzionale, fonte di tante finzioni: la pace e l'equilibrio interiore provengono soltanto dalla armonizzazione di



tutto l'uomo. Allora formare ad un cammino di «perfezione» significa aiutare a «perfezionare», cioè portare a maturità quello che è vero nel profondo di sé, per far sì che la sequela non diventi una farsa.

Testimoni di un diverso vivere, fare, agire

Il documento della S.Sede, "Ripartire da Cristo", dice che «le persone consacrate sono obbligate a cercare nuove forme di presenza e a porsi non pochi interrogativi sul senso della propria identità». Da tutto ciò scaturisce la domanda: qual è, alla fine, la «vera identità» della vita religiosa dato che la storia ce ne ha tramandate troppe? Nella sua lunga storia, la vita religiosa è incorsa nel pericolo di frammentarsi e dissolversi in ridotte rappresentazioni e ristrette funzioni ed essere identificata soprattutto da queste. All'inizio c'è stato un tempo in cui i religiosi/e erano riconosciuti per ciò che rinunciavano: monachesimo e rinuncia erano talmente legati che i monaci erano chiamati *renuntiantes*. Dopo vari secoli si portarono a essere identificati e apprezzati per la loro presenza in molteplici aree di bisogno, per finire a trovarsi arenati in una fase di debolezza sia per povertà di intelligenza spirituale, sia a motivo delle ormai deculturate funzioni storiche. Già Giovanni XXIII scriveva: «sul quadrante della storia è venuta l'ora in cui la Chiesa deve dire di sé ciò che Cristo di lei pensò e volle».⁵ Dirlo in-

LUGLIO 2019

Esercizi Spirituali con accompagnamento grafologico

[APERTI A TUTTI]

Domenica 21 – Venerdì 26

LE BEATITUDINI,
VIA DI AUTENTICA LIBERAZIONE
«VIENI FUORI»

(Gv 11,43)

Condotti da:

don Ambroise Atakpa

docente di Teologia Dogmatica

Ecclesiologia e Mariologia alla Pontificia Università Urbaniana – Roma

con la collaborazione di:

dott. Tiziano Attrezzi

grafologo nella consulenza vocazionale religiosa e familiare – Diocesi di Vicenza

sr. Anna Maria Gellini

membro dell'Ufficio catechistico – Arcidiocesi di Bologna

Desideriamo accompagnarti dentro un tempo e uno spazio per facilitare il dialogo con te stesso, in contatto con le tue passioni, con i tuoi desideri, con i tuoi conflitti, per conoscere e sperimentare come "prenderne cura". Svelare e confermare la presenza di "Tesori" nascosti. Riconoscerli e con l'aiuto della "Grazia" sperimentare con gioia la modalità di riportarli alla "luce". Gustare l'armonia del tuo linguaggio in relazione di ascolto con il linguaggio dello "Spirito", così che tutto in te respiri di Dio e lo manifesti.

DOMUS LÆTITIAE ASSISI

CENTRO DI SPIRITUALITÀ - AGGREGATO F.I.E.S. N.281

Viale Giovanni XXIII, 2 06081 Assisi (PG) tel. 075 812792

esercizispirituali@dla-assisi.it

nanzitutto attraverso una relazionale umana piena di ascolto, vicinanza. Ciò che marca la persona nel suo intimo, può essere mediato solo nel quadro dei rapporti sociali *empatetici* cioè dialogici. Questi sono i presupposti che permettono la costruzione di una comunità di fede attenta al riconoscersi dai volti. Dunque una prossimità non vissuta solo attraverso prassi istituzionali, ma da fratelli e sorelle, cioè gente interessata a ciò che è «indispensabile» alla vita e non ad una adesione generica a valori e principi altisonanti ma lontani, espressi con un insieme di gesti, riti e osservanze senza profondità e senza calore; comunità fatta di gente che tenda ad essere testimone di una Chiesa che è «custodia di energia e amore, di generosità e altruismo, di vitalità e di bellezza».⁶

Come rendere percepibile Cristo?

Circa il «come» per rendere efficace l'annuncio, il Papa scrive: «Chi predica parli ai cuori evitando moralismo e l'indottrinamento»;⁷ «Il Vangelo non si annuncia con le bastonate, ma con la dolcezza e l'amore».⁸

Oggi la modalità conoscitiva della gente, non solo dei giovani, è prevalentemente esperienziale con persone concrete e vicine, per cui non si comunica da maestri attraverso scambi formali specie se difesi dalla maschera del ruolo, ma da compagni di viaggio, fratello con i fratelli, cercatore con chi cerca.

Dice ancora il Papa: «La Chiesa è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa».⁹ Per far intravedere questo la vita religiosa ha da proporsi quale spazio in cui poter vivere e far trasparire il volto bello dell'essere Chiesa: «una Chiesa che ascolti prima di parlare, che accolga prima di giudicare, che ami questo mondo prima di difendersene, che si nutra di creatività piuttosto che di paura, che sappia annunciare piuttosto che accusare».¹⁰

Inoltre, circa «che cosa» annunciare, il Papa invita in particolare ad offrire di Cristo l'immagine di un cuore riverso sulle fragilità, (misericordia) non verdetti ma emozioni attraverso un cammino che esprima gesti di tenerezza, con il dire agli «affaticati»: nonostante tutto io sono con te, amo la tua solitudine, il tuo cercare, amo le tue lacrime e la tua debolezza: non c'è nulla della tua vita che mi lasci indifferente. Questo modo di porsi all'interno della comunità portava l'apostolo Paolo a dire: «noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede, ma essere collaboratori della vostra gioia».

In quest'ora della storia abbiamo delle opportunità bellissime, basterebbe sdoganare Gesù Cristo per impossessarci del cuore di questo Dio che è con noi anche lungo i sentieri in cui ci smarriamo; che guarisce la vita e la fa ripartire; colui che non si ferma alle fragilità dei giorni sbagliati ma vede tracce di sé e segni di bontà in ognuno perché per Lui, la persona non coincide con il suo errore, con il suo passato ma con il suo futuro carico di nuove possibilità.

Rino Cozza csj

1. E.Ronchi, *Tu sei bellezza* pag. 24
2. enciclica *Spe salvi*
3. Ib.
4. È uno dei passaggi più forti della conversazione avuta da Papa Francesco con l'Unione Padri Generali- Roma,03 gennaio 2014
5. Allocuzione del 14 sett. 1964
6. A.Potente, in *Un futuro per la Vita Consacrata*, Josu M. Alday, Ancora, 2012, p.107
7. Francesco, *Evangelii nuntiandi*, Ancora, Milano 2013, n.142
8. Parole di Papa Francesco per l'omelia della Messa che celebra la ricorrenza del Santissimo Nome di Gesù
9. Francesco, *Evangelii nuntiandi*, Ancora, Milano 2013, n.47
10. E.Bianchi, *La differenza cristiana*.

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

▶ **30 giu-7 lug: don Ivan Salvadori** "Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno" (Ef 1,21). Memoria e profezia

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it

▶ **1-5 lug: p. Raniero Cantalamessa, ofm capp** "Chiamati per essere santi" (Rm 1,7) La santità cristiana, dono e dovere

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitia", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 fax 075.815184; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

▶ **1-7 lug: p. Giulio Parnofiello, sj** "Servire Dio in libertà"

SEDE: Francescane Alcantarine, Via Bernardo da Quintavalle, 16 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812337; e-mail: alcantarineassisi@alcantarine.org

▶ **3-11 lug: p. Stefano Titta, sj** "Mettere ordine nella vita per scegliere secondo Dio"

SEDE: Casa Gesù Maestro, Via S. Rocco, 2 - 36030 Centrale di Zugliano (VI); tel. e fax 0445.362256; e-mail: centrale@piediscepole.it

▶ **7-14 lug: p. Cesare Bosatra, sj** "Vi trasmetto quello che anch'io ho ricevuto" (Gv 4,1-54) La via samaritana

SEDE: Romitaggio Maria Bambina Via G. Andreani, 31 - 21030 Ghirla (VA) tel. 033.2716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

▶ **14-20 lug: p. Giampietro Polini** "Dall'ombra della croce alla luce dell'alba: le donne del vangelo di Luca"

SEDE: Eremo di Lecceto, Via S. Salvatore, 54 - 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053; e-mail: info@eremodilecceto.it

▶ **15-22 lug: mons. Giuseppe Laiti** "Chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore" (Mc 10,43)

SEDE: "Villa Moretta", Via Moretta di Sotto, 1 - 38057 Pergine Valsugana (TN); tel. 0461.531366; e-mail: centrospiritualita.pergine@istsorellemisericordia.it

STELLA MORRA - MARCO RONCONI

INCANTARE LE SIRENE

Chiesa, teologia e cultura in scena

pp. 280 - € 21,00

EDB dehoniane.it



Processo di canonizzazione

SUOR FRANCESCA DELLO SPIRITO SANTO

«E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1, 14).

Un entusiasmo genuino e una vitalità esuberante nutriti da ideali alti e nobili hanno informato tutta la lunga vita della Serva di Dio Giovanna Francesca dello Spirito Santo (al secolo: Luisa Ferrari). Attenta alla voce del Signore e ai suggerimenti dello Spirito Santo a cui aveva consacrato il suo nome religioso, la Serva di Dio si è lasciata condurre dal *Verbo fatto carne*, sempre disponibile alle necessità degli ultimi tra gli ultimi con francescana letizia.

La sua vita

La Serva di Dio nacque a Reggio Emilia il 14 settembre 1888 e fu battezzata nello stesso giorno *in articulo mortis* con il nome di Luisa. Il sacramento della confermazione le fu conferito il giorno di Pentecoste del 1897; nel 1901 fu ammessa alla Prima Comunione. Ricevette dai genitori della buona borghesia una trac-

cia spirituale profonda: dal padre Giuseppe Ferrari, anticlericale che leggeva anche la Bibbia, apprese l'amore alla famiglia, alla patria e alla letteratura italiana; dalla madre Eurosia Salami, che educò sette figli con natura energica e mentalità aperta, ricevette il senso religioso e imparò a pregare con grande confidenza.

Nel 1907 conseguì brillantemente il diploma di abilitazione all'insegnamento elementare. Nello stesso anno, mentre era ospite in casa del fratello medico e agnostico, in una grotta del parco le avvenne di udire una voce chiara, penetrante e decisa che le diceva: *Sarai Madre di figlie e di figli!* Parole che ricordò per tutta la vita come promessa del Signore. Decise allora di dedicarsi totalmente a Dio, rinunciò a frequentare la facoltà di Lettere all'università e, entusiastata della spiritualità di S. Francesco d'Assisi, il 17 maggio 1908 iniziò il cammino spirituale nel

Terz'Ordine Francescano, divenendone poi segretaria provinciale (1914-1922) e successivamente Ministra (1922-1923).

Nel 1920, attratta dalla vita religiosa, attraverso una zia paterna che era Suora del Buon Pastore a Bologna, Luisa fece brevi soggiorni in tale convento. Non potendo realizzare subito il suo progetto vocazionale, si dedicò all'educazione di bambini segnati da particolari patologie, come ispettrice-maestra nella "Colonia-Scuola A. Marro": un esperimento per toglierli dal manicomio dov'erano con gli adulti e tentare il possibile recupero. Nel 1922 si recò a Roma per frequentare il corso Montesano-Montessori ed ebbe la possibilità di incontrare Pio XI appena eletto. Il giorno 24 febbraio di quell'anno, insieme a Margherita Bertolotti, che sarà poi Madre Paola della SS. Trinità, braccio destro e amica nell'intera vita religiosa, si consacrò *Poverella del Deserto*. Luisa ricevette l'incoraggiamento personale di S. Pio da Pietrelcina a proseguire la sua missione, anche se l'avrebbe accompagnata una *grossa croce*.

La Serva di Dio nel 1923, per motivi di salute, fu costretta a lasciare il suo impiego di insegnante. In quel periodo si recò a Loreto, dove leggerà con profonda commozione parole che le si imprimeranno a fuoco nell'anima: "*hic verbum caro factum est*". Da allora l'ispirazione iniziale dell'Istituto, di glorificare Dio facendolo amare dai più poveri, assunse una connotazione speciale: *glorificare la presenza di Dio nelle Anime*. L'anno seguente Luisa fu chiamata ad insegnare all'Istituto Regionale per Ciechi di Reggio Emilia, dove si fece notare per la sua energia e determinazione nel far debellare il disordine morale che vi trovò e difendere gli ospiti dai soprusi che subivano.

La sua consacrazione

Nel novembre 1927 la Serva di Dio fece una conoscenza decisiva: divenne suo direttore spirituale P. Daniele Coppini da Torricella, *ofm cap.*, oggi Venerabile. Sotto la sua paternità spirituale, nel dicembre 1929 a Reggio Emilia, fecero la loro consacrazione le prime sette *Spose del*

Verbo. Nel 1930 fu richiesta a Motta Filocastro (Vibo Valentia) la presenza di alcune Suore: sorse in questo modo la prima comunità. Nel 1932 sorse la prima comunità in terra emiliana, a Sabbione, e nel 1933 fu aperta una seconda casa a Villarotta.

Nel decennio seguente, la Serva di Dio e la giovane comunità subirono una serie di prove a causa della determinazione di Madre Giovanna a *voler fondare*

cose nuove con suore nuove per stare al passo dei tempi con i calzari antichi. Un carisma che all'inizio suscitò perplessità. Le suore furono spesso indicate come *le suore della strada* per il loro *andare di casa in casa* e operare in mezzo alla miseria materiale e spirituale.

Durante la seconda guerra mondiale, la Serva di Dio fu sfollata in Valtellina, a Sant'Antonio Morignone, dove venne trasferito anche il noviziato. Destituita dal suo ruolo di Superiora, il 16 agosto 1945, fu mandata a Mazzo di Valtellina. L'anno seguente l'Istituto, che in seguito avrà il nome definitivo di *Missionarie Francescane del Verbo Incarnato*, fu aggregato all'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, in riconoscimento della sua genuina impostazione francescana. Il 3 luglio 1947 la Serva di



Dio, reintegrata nell'ufficio di superiora generale, pronunciava i voti perpetui. Gli anni successivi furono segnati dall'espansione dell'Istituto in America Latina e in Svizzera. Due anni dopo la Serva di Dio si trasferì a Fiesole, quindi trascorse sei mesi in Uruguay, dove le sue Suore erano state chiamate per l'insegnamento in un Collegio parrocchiale, per servizi socio-sanitari nelle campagne, per prestare assistenza a giovanissime ragazze madri. Nel 1953 la Serva di Dio fu riconfermata Superiora generale e l'11 ottobre 1962 volle essere in piazza S. Pietro a Roma per l'apertura del Concilio Vaticano II.

La sua spiritualità

All'origine di tutto il suo impegno ci fu una intensa vita interiore, alimentata dalla preghiera e dalla partecipazione all'Eucaristia. La sua dedizione generosa era orientata verso il "Cristo bisognoso" nella persona dei poveri da sfamare, degli ignoranti da istruire, dei fanciulli da educare, dei malati da curare, ... Alleviare le sofferenze umane, facendo conoscere l'amore di Cristo a tutti gli uomini: fu questa una nota caratteristica della spiritualità della Serva di Dio, alla quale non mancarono tribolazioni e sofferenze. Ma in ogni circostanza

ella superò la tentazione dello scoraggiamento e della mediocrità, rinnovando la sua fiducia nel Signore, affidandosi nella speranza alla sua divina volontà e intensificando la carità verso tutti.

Nel luglio 1966 la Serva di Dio fu colpita da infarto. Dopo anni di crescente disagio e sofferenza, il 21 dicembre 1984 Madre Giovanna Francesca dello Spirito Santo morì a Casa Madonna in Fiesole. Come da

lei richiesto, i suoi resti mortali vennero tumulati in Assisi, accanto alla cappella del noviziato.

Perdurando la fama di santità, il 25 marzo 1992 si apriva in Fiesole l'inchiesta Diocesana che si concluse il 25 marzo 2006: la sua validità giuridica fu riconosciuta da questa Congregazione delle Cause dei Santi con decreto del 22 maggio 2009. Preparata la *Positio*, si è discusso secondo la consueta procedura se la Serva di Dio abbia esercitato in grado eroico le virtù. Con esito positivo, il 9 novembre 2017 si è tenuto il Congresso Peculiare dei Consultori Teologi. I Padri Cardinali e Vescovi nella Sessione Ordinaria del 19 febbraio 2019, presieduta dal card. Angelo Becciu, hanno riconosciuto che la Serva di Dio ha esercitato in grado eroico le virtù teologali, cardinali ed annesse.

La sua eredità

«La nostra vocazione-missione, vissuta nel "qui e ora", trova il centro vitale della propria identità nel mistero dell'Incarnazione. Per lo spirito francescano che ci caratterizza, siamo chiamate ad essere fraternità evangelica che, in un clima di famiglia, esprime l'*ut unum sint*; si estende alla Chiesa e con essa si apre all'universo e alla sua storia, amando tutte le creature e privilegiando i più bisognosi di ogni realtà. Ci sentiamo inviate a *preparare le vie del Signore* e a far sì che ogni persona prenda consapevolezza di essere dimora di Dio. Siamo presenti in Angola, Brasile, Bolivia, Italia, Uruguay e, negli ultimi anni, stiamo partecipando ad

MASSIMO GIULIANI

Le terze tavole

PREFAZIONE DI MARIA CRISTINA BARTOLOMEI

La Shoah alla luce del Sinai

pp. 176 - € 16,50

EDB www.dehoniane.it

una esperienza inter-congregazionale in Turchia.

Madre Giovanna, nella prima Regola della Famiglia religiosa, ha scritto *“Tutto per le mie Figlie, nello Spirito di Cristo, sarà degna missione: dalla parola al silenzio, dalla preghiera al più umile lavoro, dalla scuola alla strada, dal laboratorio alla baracca,*

dalla colonia al sanatorio, dal “Nido” al ricovero, dalla Chiesa al deserto. Tutto, sempre, ovunque, per far conoscere, amare e servire Dio! Precipuo mezzo di conquista apostolica a questo ideale sarà l’esempio personale e l’attrazione della più serafica e costante letizia”. (Luci sul cammino, 1941). Pur considerando tutto “degn

missione”, privilegiamo la visita alle famiglie, l’inserimento nella pastorale parrocchiale e la presenza caritativa presso quanti si trovano in situazioni di maggior bisogno (Costituzioni n.8). Quest’ultimo aspetto ci ha portato ad organizzare servizi e/o avere alcune opere, in genere mai grandi, che cercano di rispondere alle neces-

Nunzio Sulprizio,

Chi è Nunzio Sulprizio, il giovane abruzzese-napoletano «coraggioso, umile che ha saputo incontrare Gesù nella sofferenza, nel silenzio e nell’offerta di se stesso»,¹ dichiarato venerabile da papa Pio IX nel 1859 e beatificato il 1° dicembre 1963 da papa Paolo VI, insieme al quale è stato canonizzato lo scorso 14 ottobre, ma che già Leone XIII aveva proposto come modello per la gioventù operaia?



Nunzio nacque a Pescosansonesco, in provincia di Pescara, il 13 aprile 1817, da Domenico e Rosa Luciani e in quello stesso giorno fu battezzato. Era figlio di lavoratori: il padre calzolaio, la mamma filatrice. Nell’agosto del 1820, a soli tre anni, rimase orfano di padre. Dopo circa due anni, anche per avere un sostentamento economico, la mamma si risposò, ma Nunzio non trova benevolenza verso il nuovo “padre” che lo tratta con durezza. Nonostante questo, il bambino è sereno: socievole e disponibile di carattere, gioca con gli amici, comincia a frequentare la scuola, gestita da un prete, e così inizia a conoscere Gesù e a pregare.

Nel 1823 muore anche la mamma e Nunzio, ad appena sei anni, viene affidato alla nonna materna, Rosaria, che si prende cura di lui: è una donna analfabeta, ma di grande bontà e con una fede profonda che continua ad accompagnare la crescita del bimbo il quale è contento quando può “servire la Messa” e far visita a Gesù Eucaristia.

Purtroppo tre anni dopo muore anche la nonna e per Nunzio, che ha solo nove anni ed è già orfano di entrambi i genitori, inizia un periodo ancora più buio della sua vita che si concluderà solo con la morte.

Accolto in casa dallo zio Domenico, fratello della mamma, viene tolto dalla scuola e messo nella sua bottega di fabbro come garzone. Lo zio lo impegna nei lavori più duri, lo manda a fare commissioni con carichi pesanti e a grandi distanze; spesso lo tratta male, lasciandolo anche senza cibo, e non gli risparmia percosse e impropri.

Ma Nunzio, nonostante la giovanissima età, ha già una fede grande: trova la forza in Gesù, il suo amico, e la domenica, anche se nessuno lo accompagna, va a Messa. Inevitabilmente, presto si ammala. Si ritrova con una brutta piaga a un piede che avrebbe bisogno di continua pulizia, ma che in quell’ambiente e con quel tipo di

vita andrà in cancrena. Lo zio, per nulla preoccupato della sua salute, visto che non può più stare in piedi lo mette a lavorare al mantice.

Tra l’aprile e il giugno 1831, stremato, è ricoverato all’ospedale dell’Aquila, ma le cure non sortiscono alcun effetto e, rientrato in paese, è costretto dallo zio a chie-

dere l’elemosina per sopravvivere. Tuttavia, il periodo trascorso in ospedale ha permesso a Nunzio di riposarsi un po’, di pregare più intensamente e di esercitare la carità verso gli altri ricoverati.

Finalmente, nell’estate del 1832, uno zio paterno, Francesco, militare a Napoli e informato della situazione del nipote, lo fa venire presso di sé e lo presenta al Colonnello Wochinger, conosciuto come “il padre dei poveri”, il quale prende a cuore le sorti del giovane, anche perché conquistato dalla bontà e dalla serenità di Nunzio, e nel mese di giugno lo fa ricoverare presso l’Ospedale degli Incurabili.

Qui viene dichiarato malato incurabile. Soffre di osteosarcoma, un tumore alle ossa, che gli procurerà l’amputazione della gamba e, infine, la morte.

In questo ospedale Nunzio vive uno dei momenti più belli della sua vita. Interrogato da un sacerdote, che lo vedeva sofferente, se desiderasse qualcosa, il giovane rispose che desiderava “confessarsi e ricevere l’Eucaristia per la prima volta”.

Il sacerdote rimase sorpreso che a 15 anni non avesse ancora fatto la prima comunione, ma informato dallo stesso Nunzio che dalle sue parti bisognava attendere proprio i 15 anni, che i suoi genitori erano morti e che lui si affidava solo alla Provvidenza, lo preparò a ricevere il sacramento e per il giovane fu una grande gioia. Per circa due anni è ricoverato agli Incurabili, alternando alcuni periodi di cure termali a Ischia e ottenendo qualche miglioramento. In questo periodo si fa “apostolo” presso gli altri ammalati: insegna ai bambini ricoverati il catechismo, preparandoli alla prima comunione, a vivere da buoni cristiani, a sostenere e valorizzare il dolore.

Pensa anche di consacrarsi a Dio e nell’attesa, purtroppo vana, si fa approvare dal confessore una “regola” di vita per le sue giornate fatta di preghiera, meditazione e partecipazione alla Messa, studio, il Rosario alla Madonna, di cui è molto devoto.

sità delle persone del luogo: centri di educazione non formale, attenzione ospedaliera, accoglienza a giovani rurali perché possano continuare gli studi, animazione di una casa di spiritualità, accompagnamento nella costruzione di case-cooperative, una casa per anziani, piccoli ambulatori... Nell'ultimo Capitolo generale (lu-

glio 2014) ci siamo date come obiettivo per il sessennio: *“Favorire un processo dinamico per essere audaci e creative nel ripensare le strutture di animazione, qualificare la vita fraterna, guardare verso un nuovo orizzonte missionario, attualizzare la formazione e continuare ad animare la famiglia carismatica”*. Ci stiamo la-

vorando! Abbiamo fatto dei passi importanti e vogliamo continuare, con la Grazia di Dio, il cammino di trasformazione e donazione».

Missionarie francescane del Verbo incarnato

Casa Madre - Via Sant'Apollinare, 2
50014 Fiesole (FI) ITALIA

Tel (0039) 055 59200 – www.francescaneverbo.com

un santo “della porta accanto”

Attorno a sé diffonde pace, gioia e ... “profumo di santità”.

Presto però, all'iniziale miglioramento, segue l'aggravarsi delle sue condizioni in quanto non esistono cure per la sua malattia. Nel marzo del 1836 la situazione precipita e il 5 maggio, verso sera, Nunzio muore, dopo aver ricevuto i Sacramenti.

I suoi resti mortali si trovano nella chiesa di san Domenico Soriano a Napoli; alcune reliquie sono custodite a Pescosansonesco, suo paese natale, nel santuario a lui dedicato.

Il miracolo per il quale Nunzio è stato canonizzato ha per protagonista un giovane come lui. Si tratta di un ragazzo di Taranto coinvolto in un grave incidente stradale che gli ha causato lesioni cerebrali tali che avrebbero dovuto comportare gravi danni motori, ma che grazie all'intercessione di Nunzio Sulprizio, è stato dichiarato guarito in modo “inspiegabile” per la scienza.

Come non vedere in Nunzio Sulprizio un santo “della porta accanto”, come si è espresso papa Francesco nell'esortazione apostolica *Gaudete et Exsultate*, che ci attira e ci sprona sulla via della santità?

Il Papa, infatti, ha ricordato ai cristiani che tutti, nessuno escluso, sono chiamati alla santità e che questa si realizza nel compiere bene e con amore i propri impegni e la propria missione. Questa santità “feriale” si realizza nella “costanza di andare avanti ogni giorno”,² come i genitori che crescono i figli a volte con grandi sacrifici, gli uomini e le donne che lavorano per procurare il “pane quotidiano” a sé e alla famiglia, i malati che sostengono la loro sofferenza, gli anziani che portano il peso degli anni e, perché no, i giovani che intendono dare un senso alla loro vita impegnandosi nello studio e rendendosi solidali con gli altri. Secondo papa Francesco, questa santità “feriale” si presenta nel mondo attuale con alcune caratteristiche:³ la sopportazione, la pazienza, la mitezza, la gioia e il senso dell'umorismo, l'audacia, la capacità di creare comunione e, ovviamente, la preghiera costante.

Non sono forse i tratti che emergono dalla figura di Nunzio Sulprizio? Orfano, lavoratore figlio di lavoratori, ha affrontato eroicamente la malattia, si è dedicato agli altri nonostante sofferenze e limitazioni, ha ricercato costantemente il dialogo con il suo Signore, conservando sempre serenità d'animo e gioia.

Nell'omelia della canonizzazione Francesco ha detto

che la santità consiste nel passare dall'osservanza dei precetti, che spesso nasconde la volontà di “acquistare meriti” davanti a Dio, al dono gratuito di sé nell'amore e che è proprio la gioia il segno di un cuore libero che ama mentre la tristezza è la prova dell'amore incompiuto e, dunque, della non santità.

Il Papa non fa altro che ribadire, con la concretezza che lo caratterizza, la vocazione alla santità di tutto il popolo di Dio già riaffermata dal Concilio Vaticano II, per cui tutti coloro che credono nel Cristo, di qualsiasi stato o rango, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità.⁴

Il suo richiamo, a più di 50 anni dal Concilio, manifesta purtroppo una Chiesa ancora troppo “clericale” e poco “di comunione” in cui i laici non sono abbastanza apprezzati e valorizzati da clero e religiosi e dove gli stessi laici non sempre corrispondono alle esigenze della loro vocazione “laicale”, ricercando compiti intra ecclesiali, non sempre attenti alla formazione e all'impegno “temporale” e non di rado attratti da una spiritualità individuale e sentimentale.⁵

La vera ed unica via alla santità resta Gesù, il vero Maestro, che ci ha indicato la strada sicura delle Beatitudini, la carta d'identità del cristiano: è la strada seguita dai santi, è la strada seguita da Nunzio Sulprizio. Solo seguendo Gesù diventiamo conformi alla sua immagine e capaci di dedicarci con generosità alla gloria di Dio e al servizio del prossimo.

Il vero culto “spirituale”, come ricorda san Paolo, consiste nel non conformarsi acriticamente alla mentalità corrente, nel discernere il bene per noi che Dio ci indica e nell'offrire noi stessi senza separare la fede dalla vita (cf. *Rm* 12,1-2).

Il giovane abruzzese-napoletano “coraggioso, umile che ha saputo incontrare Gesù nella sofferenza, nel silenzio e nell'offerta di se stesso” ci ricorda che tutti possiamo essere santi e che «nella vita non c'è che una tristezza ... quella di non essere santi».⁶

Alfredo Consorte

1. Papa Francesco, *Omelia nella Santa Messa di canonizzazione*.

2. Cf. *Gaudete et Exsultate* 6-7

3. Cf. *Gaudete et Exsultate* IV

4. Cf. *Lumen Gentium* 40

5. Cf. *Evangelii Gaudium* 70

6. *Gaudete et Exsultate* 34



I dati dell'ultimo Rapporto Censis

IL VOLTO OSTILE DELLA NAZIONE

Gli italiani appaiono oggi incapsulati in una società piena di rancore e incerta nel programmare il futuro. Lo sviluppo del Paese continua a essere diffuso e diseguale. Una lettura dei dati nell'ultimo Rapporto del Censis.

«**L**a Chiesa ha sempre esortato all'amore del proprio popolo, della patria, al rispetto del tesoro delle varie espressioni culturali, degli usi e costumi e dei giusti modi di vivere radicati nei popoli. Nello stesso tempo, la Chiesa ha ammonito le persone, i popoli e i governi riguardo alle deviazioni di questo attaccamento quando verte in esclusione e odio altrui, quando diventa nazionalismo conflittuale che alza muri, anzi addirittura razzismo o antisemitismo. La Chiesa osserva con preoccupazione il riemergere, un po' dovunque nel mondo, di correnti aggressive verso gli stranieri, specie gli immigrati, come pure quel crescente nazionalismo che tralascia il bene comune... Lo Stato nazionale non può essere considerato come un assoluto, come un'isola rispetto al contesto circostante. Nell'attuale situazione di glo-

balizzazione non solo dell'economia ma anche degli scambi tecnologici e culturali, lo Stato nazionale non è più in grado di procurare da solo il bene comune alle sue popolazioni. Il bene comune è diventato mondiale e le nazioni devono associarsi per il proprio beneficio» (Papa Francesco, *Discorso alla Plenaria della pontificia Accademia delle scienze sociali*, 2/5/2019).

Queste affermazioni del pontefice sono un'efficace lente d'ingrandimento per leggere più in profondità le attuali e preoccupanti fibrillazioni del corpo sociale della nazione italiana. Alla luce di diversi Rapporti sulla situazione sociale del Paese di questi ultimi anni, la nazione appare divisa e sfibrata, demotivata e ostile. A questo riguardo il 52° Rapporto del Censis,¹ ci dice senza mezzi termini che siamo passati dal rancore alla cattiveria. Alcuni dati ce lo con-

fermano: per il 75% degli italiani gli immigrati fanno aumentare la criminalità, per il 63% sono un peso per il nostro sistema di *welfare*. Solo il 23% degli italiani ritiene di aver raggiunto una condizione socio-economica migliore di quella dei genitori. E il 67% ora guarda il futuro con paura o incertezza.

Le radici sociali di un "sovranoismo psichico"

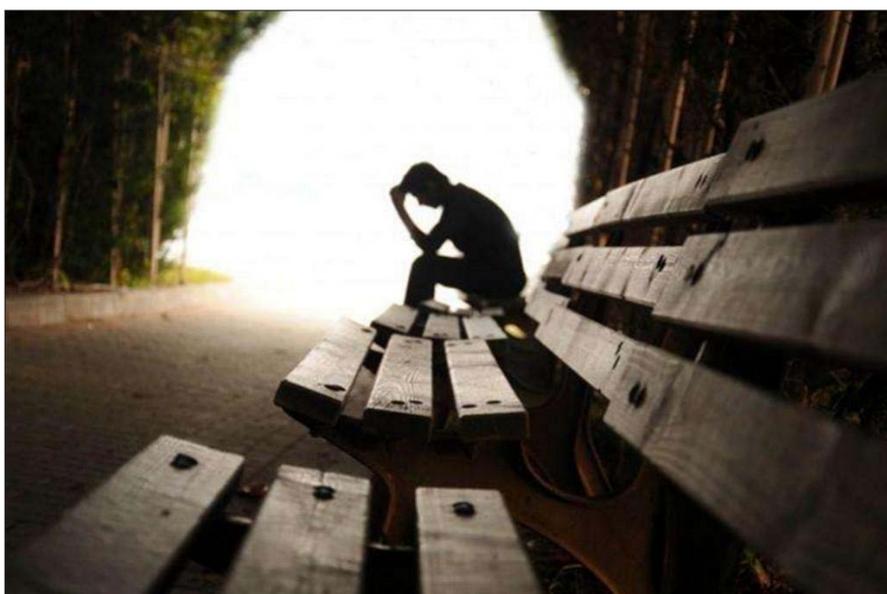
La delusione per la mancata ripresa ha incattivito gli italiani. Ecco perché "si sono resi disponibili a compiere un salto rischioso e dall'esito incerto, un funambolico camminare sul ciglio di un fossato che mai prima d'ora si era visto da così vicino, se la scommessa era poi quella di spiccare il volo. E non importa se si rendeva necessario forzare gli schemi politico-istituzionali e spezzare la continuità nella gestione delle finanze pubbliche. È stata quasi una ricerca programmatica del trauma". Il Censis così dipinge l'attuale fase nazionale di reazione pre-politica con profonde radici sociali, "che alimentano una sorta di sovranoismo psichico, prima ancora che politico" e che talvolta assume i tratti della caccia al capro espiatorio. La cattiveria, dopo e oltre il rancore, si dispiega in una "conflittualità latente, individualizzata, pulviscolare".

Il processo strutturale chiave è l'assenza di prospettive di crescita, individuali e collettive. L'Italia è il Paese dell'Unione europea con la più bassa quota di cittadini che affermano di aver raggiunto una condizione socio-economica migliore di quella dei genitori. Il 96% delle persone con un basso titolo di studio e l'89% di quelle a basso reddito sono convinte che resteranno nella loro condizione attuale. Più del 63% degli italiani è convinto che nessuno difende i loro interessi e la loro identità: devono pensarci da soli. Così le diversità dagli altri sono percepite come pericoli da cui proteggersi: il 69,7% non vorrebbe come vicini di casa i rom, il 69,4% non accetta accanto a sé persone con dipendenze da droga o alcol. Il 52% è convinto che si fa di più per gli immigrati che

per gli italiani, quota che raggiunge il 57% tra le persone con redditi bassi. Rispetto al futuro, solo il 33,1% degli italiani è ottimista. Cresce un bisogno radicale di sicurezza che minaccia la visione di una società aperta. I più ostili verso gli extracomunitari sono gli italiani più fragili: il 71% di chi ha più di 55 anni e il 78% dei disoccupati. Per il 75% l'immigrazione aumenta poi il rischio di criminalità. Il 59,3% degli italiani è convinto che tra dieci anni nel nostro Paese non si raggiungerà un buon livello d'integrazione tra etnie e culture diverse.

Società piatta e nazione sovrana

Secondo la ricerca del Censis, sono sotto gli occhi di tutti: squilibrio dei processi d'inclusione dovuto alla contraddittoria gestione dei flussi migratori; insicura assistenza alle persone non autosufficienti, interamente scaricata sulle famiglie e sul volontariato; incapacità di sostenere politiche di contrasto alla denatalità; faticosa gestione della formazione scolastica e universitaria; lentezza della macchina burocratica e della digitalizzazione dell'amministrazione; scarsità degli investimenti in nuove infrastrutture e nella manutenzione di quelle esistenti; ritardo nella messa in sicurezza del territorio o nella ricostruzione dopo



devastazioni per alluvioni, frane e terremoti.

Gli italiani appaiono "incapsulati in una società piena di rancore e incerta nel programmare il futuro". Ogni spazio lasciato vuoto dalla dialettica politica è riempito dal risentimento di chi non vede riconosciuto l'impegno, il lavoro, la fatica dell'aver compiuto il proprio compito di resistenza e di adattamento alla crisi. L'impresa che ha saputo ristrutturarsi (a costo di sacrifici e tagli occupazionali) non trova risposte nella modernizzazione degli assetti pubblici, nel fisco, nella giustizia, nella ricerca. L'operaio, il dirigente, il libero professionista o il commerciante che hanno affrontato la crisi economica

hanno atteso, spesso invano, il miglioramento del contesto di vita e di opportunità. Le famiglie e le aziende che si sono sostituite al welfare pubblico hanno sperato in un'uscita dalla provvisorietà, ma hanno finito per rimanere sempre più isolate.

La ricerca ci dice che stiamo muovendoci "da un'economia dei sistemi verso un ecosistema degli attori individuali, verso un appiattimento della società". In un ecosistema di attori ciascuno afferma un proprio

paniere di diritti e perde senso qualsiasi mobilitazione sociale. Ognuno organizza la propria dimensione sociale fuori dagli schemi consolidati: il lavoro dipende da qualche specializzazione e quindi non ha un padrone, ma tanti committenti; convivono interessi diversi e anche contrapposti; non si opera più dentro le istituzioni per cambiarle, ma ci si mobilita al di fuori. All'interno di questo sistema sociale si guarda a una *governance* che sia autoritaria e dia stabilità. Il popolo sembra ricostituirsi nell'idea di una nazione sovrana supponendo, in modo emozionale, che le cause dell'ingiustizia e della disegualianza sono tutte contenute nella non-sovrantà nazionale. I riferimenti alla società piatta come soluzione del rancore, e alla nazione sovrana come garante di fronte a ogni ingiustizia sociale, hanno costruito il consenso elettorale e sono alla base del successo nei sondaggi politici in Italia come in altre democrazie del mondo. L'errore attuale, secondo il Rapporto, rischia di essere quello di dimenticare che lo sviluppo italiano continua a essere diffuso e diseguale. Bisogna prendere coscienza del fatto di avere di fronte un ecosistema di attori e processi. "Ritorna il tema dell'egemonia e del ruolo delle élite. Serve una responsabilità politica che non abbia paura della complessità, che non si perda in vicoli di rancore o in ruscelli di paure, ma si misuri con la sfida complessa di governare un complesso ecosistema di attori e processi".

PAPA FRANCESCO CHRISTUS VIVIT

Esortazione apostolica postsinodale ai giovani e a tutto il popolo di Dio

GUIDA ALLA LETTURA DI MAURIZIO GRONCHI

pp. 200 - € 4,90

anche
in e-book

www.dehoniane.it

Un popolo sempre più ego-centrato

Guardando il Paese sotto l'aspetto dei consumi, si evidenzia che il potere d'acquisto delle famiglie italiane è ancora inferiore del 6,3% in termini reali rispetto a quello del 2008. La forbice nei consumi tra i diversi gruppi sociali si è allargata. Fatta 100 la spesa media delle famiglie italiane, quelle operaie si posizionano oggi a 72 (erano a 76 nel 2014), quelle degli imprenditori a 123 (erano a 120 nel 2014). Il dato dei consumi che non ripartono non può essere spiegato solo dai redditi stagnanti e dall'incertezza.² Molti italiani sembrano infatti dire: "se la società è inattivata e ostile, allora tanto vale pensare a me stesso e alla mia famiglia". Questa logica è amplificata dall'uso delle piattaforme digitali: 9,7 milioni gli italiani sono "compulsivi" nell'uso dei *social network* (pubblicano di continuo post, foto, video per mostrare a tutti quello che fanno e per esprimere le loro idee); 12,4 milioni li usano per ampliare i propri circuiti relazionali; infine 13,2 milioni leggono i *post* e guardano le foto degli altri, intervenendo poco o per niente in prima persona. Crescono allora i consumi che migliorano la qualità della vita, che fanno raccontare noi stessi e il mondo, che ci convincono che grazie a quei prodotti lo miglioriamo. Si va dai

consumi dell'io che vuole bene a se stesso (es. prodotti senza lattosio, con farine benessere, integratori) al boom dei prodotti certificati che diventano icone di italianità (vini biologici di origine controllata e con indicazione geografica tipica).

Per catturare mente e portafoglio del nuovo consumatore occorre inseguirlo tra i diversi canali di comunicazione: nell'ultimo anno 23,7 milioni di persone hanno acquistato un prodotto o un servizio perché ne hanno visto o sentito la pubblicità su tv, radio, giornali o riviste; 18 milioni perché ne hanno visto o sentito la pubblicità sui *social network*; 7,7 milioni perché consigliati da un *influencer* su *blog* e *social media*. Ci sono stati però 17 milioni di persone che non hanno acquistato prodotti perché hanno giudicato la pubblicità fuorviante e quasi 37 milioni che hanno comprato prodotti in autonomia, senza fidarsi di nessun suggerimento.

Incubi e sogni degli italiani

Secondo il 55,4% degli italiani nel 2018 la situazione economica del Paese è peggiorata. Per il 42,3% è peggiorato anche l'ordine pubblico e il rischio di essere vittima di reati. Nei prossimi mesi la situazione economica peggiorerà ancora per il 48,4% e per il 40,2% peggiorerà anche la sicurezza.³ Per il 70% nell'ultimo

anno sono aumentati gli episodi d'intolleranza e razzismo verso gli immigrati. Le cause sono: difficoltà economiche e insoddisfazione della gente (50,9%), paura di subire reati (35,6%), percezione che gli immigrati in Italia siano troppi (23,4%).

I grandi scienziati, il Presidente della Repubblica, il Papa e i vertici delle forze dell'ordine: questo è il quadrilatero che beneficia ancora della fiducia dei cittadini. Per quanto riguarda il resto delle *élite*, la fidu-

cia è ai minimi termini verso i vertici dei partiti (4%), i parlamentari (3,2%), i direttori di giornali e telegiornali (3,6%), i banchieri (1,5%). La post-verità ha generato la voglia di figure rassicuranti, che incarnino un senso di responsabilità e siano in grado di trasmettere sicurezza.

Gli italiani non sognano la fuga dalla Ue. Il 66,2% di loro non vuole l'uscita dall'euro e il ritorno alla lira; il 65,8% è contrario al ritorno alla sovranità nazionale con l'uscita dall'Unione europea; oltre il 50% non è favorevole all'idea di ristabilire controlli alle dogane tra i Paesi europei. Però i ceti meno abbienti chiedono che l'Unione europea sia meno disattenta alle loro condizioni.

Ancora secondo gli italiani, per una crescita che non produca esclusi o scarti i fattori irrinunciabili sono: dare più spazio a chi è bravo favorendo i più capaci e i meritevoli (52,1%), realizzare una maggiore uguaglianza e una distribuzione più equa delle risorse (47,8%), avere più *welfare* e protezione sociale per dare maggiore sicurezza alle persone (34,3%). Concretamente, il 73,9% degli italiani si dice favorevole all'imposizione di una tassa sui grandi patrimoni e il 74,9% all'introduzione di un salario minimo per legge. Nell'immaginario collettivo la sicurezza non gioca contro la libertà individuale: ne è la condizione necessaria per poter sprigionare il potenziale di energie psichiche necessarie per dare concretezza alle aspirazioni di un più alto benessere. Il Paese perciò ha bisogno di una politica che premi l'impegno e promuova la solidarietà, i legami sociali e il senso di comunità.

Mario Chiaro

JOSÉ IGNACIO GONZÁLEZ FAUS

Eresie attuali del cattolicesimo



pp. 244 - € 19,50

EDB www.dehoniane.it

1. Il *Censis* (Centro Studi Investimenti Sociali) è un istituto di ricerca socio-economica italiano fondato nel 1964. Il «Rapporto sulla situazione sociale del Paese» è nato dall'esigenza di rendere disponibile uno strumento di analisi e di interpretazione dei fenomeni, dei processi, delle tensioni e dei bisogni sociali emergenti. Tale impegno è stato assunto annualmente a partire dal 1967.

2. Cf la ricerca «Miti dei consumi, consumo dei miti», realizzata dal Censis in collaborazione con Conad nell'ambito del progetto «Il nuovo immaginario collettivo degli italiani».

3. Cf la ricerca «Cosa sognano gli italiani» realizzata sempre dal Censis in collaborazione con Conad.



Una domanda vitale per il cristianesimo oggi

QUALE COMUNITÀ GENERA ALLA FEDE?

Riportiamo ampi stralci della relazione di mons. Erio Castellucci all'ultimo Convegno Nazionale dei Direttori e dei Collaboratori degli Uffici Catechistici Diocesani.

“**Q**uale comunità” è chiamata a generare? Da dove nasce la generatività della Chiesa, la sua maternità *feconda*? Mons. Erio Castellucci, arcivescovo di Modena – Nonantola e attuale Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l’annuncio e la catechesi, aprì il Convegno promosso dall’UCN¹ assumendo come filo conduttore «una figura biblica, presente nelle Scritture di Israele come matriarca del popolo ebraico e nel Nuovo Testamento come “tipo” della Chiesa: Sara, moglie di Abramo, sterile fino a novant’anni e poi madre di una moltitudine».

Le condizioni della sterilità

Sara, intesa come “tipo” della Chiesa, convoglia *cinque sterilità* consistenti: lamento, strategia, invidia, scetticismo e falsità. La comunità cristiana è un grembo sterile quando

cade in questi atteggiamenti. Allora si potranno avere anche i catechisti migliori della diocesi, le strutture più adatte e il parroco 4.0, ma tutto cadrà nel deserto, nell’aridità. Allora chiunque verrà a contatto con la comunità, avrà l’impressione di un grembo sterile e non ne verrà certo conquistato.

Il *lamento* è talmente diffuso nella società attuale e nelle nostre comunità cristiane, che sembra quasi essersi cronicizzato. Tutti sentono il diritto di lamentarsi di tutti. A cominciare dal lamento verso i ragazzi e i giovani, per proseguire con le recriminazioni verso le famiglie “che non sanno più educare” e terminare, ovviamente, con le rimostranze verso il parroco e il vescovo; e non sempre si salva il papa. Una comunità affetta da lamentosità cronica, che si piange addosso come Sara, diventa un grembo sterile; le persone ne stanno alla larga o la avvicinano solo quando è inevitabile, per certificati o prestazioni religiose.

Anche la seconda espressione della sterilità di Sara, la ricerca degli *stragemmi* a prescindere dalla parola di Dio, è fatale per le comunità cristiane. Certamente è importante programmare, pianificare e progettare; ma per farlo evangelicamente, dovrà trattarsi sempre di abbozzi mai incorniciati, tratti di matita mai compiutamente colorati. Perché, come ricorda spesso papa Francesco, si insinua nella Chiesa quella mentalità mondana che porta a cercare il riscontro quantitativo dei numeri più che la qualità dell’azione dello Spirito. Se le iniziative comunitarie non rispondono alla logica missionaria dell’annuncio, possono coinvolgere anche le folle e portare in cassa tanti proventi, ma finiscono nella sterilità. L’*invidia* di Sara verso Agar è l’espressione forse più evidente della sterilità. Ed è anche la contro-testimonianza maggiore nei confronti di chi si affaccia alla vita di una comunità, bambini e ragazzi soprattutto. L’invidia infatti muove il chiacchiericcio, così virale anche negli ambienti ecclesiali e non solo curiali; spinge ad un confronto continuo con l’altro, quasi che la comunità fosse impegnata in una perenne olimpiade; crea quel clima di sfiducia reciproca che le persone respirano ben più delle parole e delle iniziative. Sara è scettica verso la promessa di Dio e ne ride dentro di sé. Lo *scetticismo*, quarta espressione della sterilità, può colpire le nostre comunità sotto varie forme. Sappiamo bene quanto sia difficile appassionarci e appassionare per la parola di Dio, per la celebrazione dei misteri del Signore, per l’incontro con le persone in difficoltà; è difficile, perché richiede fiducia nelle promesse di Dio, che non garantiscono mai il successo immediato, ma si proiettano sui tempi lunghi. La formazione ha bisogno di tempi lunghi; e la comunità cristiana a volte è scettica sui tempi lunghi, i tempi di Dio, e cerca delle scorciatoie che diano risultati rapidi, sicuri, misurabili. Così fanno anche, ad esempio, gli organismi di partecipazione, quando si riducono a circoli puramente organizzativi, abdicando al loro servizio del “discernimento comunitario”. Infine, la *falsità*. Sara nega di avere

riso dentro di sé. La menzogna è sterile di sua natura, perché non può produrre altro che nuove negazioni e nuove bugie. Nelle nostre comunità la prima dote dovrebbe essere la trasparenza nelle relazioni, la schiettezza reciproca: in una parola, la *parresia*, letteralmente la libertà di “dire tutto”; una virtù che san Paolo richiama una decina di volte nelle sue lettere. *Parresia* non è certo brutalità, sfogo o aggressione dell’altro; è correzione fraterna, ammissione delle proprie responsabilità, riconoscimento dei propri limiti. Quando nelle comunità si instaura un clima falsamente rispettoso, o si sente il bisogno di nascondere dietro ai ruoli le proprie debolezze - creando piccole isole di potere intoccabili - esse diventano grembi sterili.

Dio opera per la fecondità

Il Signore dona la fecondità a Sara passando *attraverso* le espressioni di sterilità. Dio non ignora la sterilità e nemmeno la accantona, ma la tratta come un’opportunità e agisce trasformandola. Proprio i segni di sterilità diventano segni di fecondità: il lamento diventa lode, la strategia consegna a Dio, l’invidia veicolo di elezione, lo scetticismo gratitudine, la menzogna verità. Queste trasformazioni possono essere solamente opera di Dio.

Solo il Signore è capace di portare vita nell’aridità di un grembo sterile. L’iniziativa attivata da Sara con la

schiaiva Agar rispondeva alle tempistiche umane, all’impazienza di vedere in qualche modo i frutti della promessa divina; ma “Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato” (*Gen 21,2*). Il tempo della realizzazione è riservato a Dio e non agli stratagemmi umani, nemmeno ai più scaltri e logici. L’intervento di Dio mostra tutta la goffaggine degli uomini quando vogliono aiutarlo o difenderlo con le loro forze.

Il grembo fecondo della Chiesa

Le nostre comunità non sono mai al riparo dal rischio dell’aridità, che rispunta quando alle relazioni serene e distese subentrano relazioni sospettose, segnate dalla preoccupazione per il potere e la ricchezza.

L’esperienza-chiave per la fecondità è l’*accoglienza*. Una comunità è feconda nella misura in cui si rende ospitale. Grembo e accoglienza sono in realtà due parole inseparabili, perché il grembo è il simbolo stesso dell’*accoglienza*. Genera colui che accoglie; genera la comunità ospitale. Non c’è nulla di nuovo: già la prima comunità cristiana, pur essendo ancora un piccolo gregge, cercava di superare la tentazione di chiudersi come una cittadella fortificata e si sentiva invece grembo fecondo: “erano perseveranti nell’insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere” (*At 2,42*). Una *koinonia*

così forte, nella comunità di Gerusalemme, da estendersi ai beni e alle proprietà. In

un clima fecondo, che ci ricorda l’e-sultanza di Sara dopo la nascita di Isacco: letizia e semplicità di cuore, lode a Dio, favore da parte del popolo. È una bellissima descrizione del grembo fecondo della Chiesa.

La maternità della Chiesa è matura e cresciuta per secoli “nelle case”, come testimoniano sia gli Atti degli Apostoli sia le Lettere paoline. La connotazione domestica rimane fondamentale nelle nostre comunità cristiane, che sono feconde quando coltivano relazioni familiari, più che aziendali; quando si aprono all’*accoglienza* dell’ospite, più che rifugiarsi nell’*affermazione* della propria identità; quando la comunione al pane eucaristico si traduce nella *condivisione* del tempo, degli affetti e delle risorse e non si limita alla precisione del rito. Anche di qui deriva l’importanza del coinvolgimento della *famiglia* nell’itinerario dell’iniziazione cristiana e della *mistagogia*; sappiamo bene che non esistono ricette sicure, ma sappiamo anche l’importanza di provare le strade possibili per proporre itinerari “domestici”, come si sta tentando attraverso vari metodi di catechesi “alla” famiglia - cercando la strada di un “secondo annuncio” che faccia leva sulla genitorialità - ma anche “con” la famiglia, “nella” famiglia e “della” famiglia.

La Chiesa genera alla fede, da sempre, attraverso i sacramenti, la parola, il servizio, la preghiera. Genera e accoglie con affetto nel battesimo i nuovi cristiani, immergendoli nel mistero della Pasqua; come una madre fa con i figli, li lava con l’acqua e poi li profuma con il crisma, li nutre con l’eucaristia nel giorno del Signore, li corregge e li perdona con la penitenza, e nel frattempo li educa ad amare insegnando loro a parlare, senza perdere tempo nelle parole secondarie ma concentrandosi su quelle essenziali, sul *kerygma*; la madre è dunque anche la prima maestra. La Chiesa-madre poi introduce i figli ai momenti festosi della famiglia e li rende a volte anche protagonisti di questi eventi; educa poi al servizio e, come ogni madre attenta, abita i figli a rispettare gli altri e ad una particolare cura verso i fratelli meno fortunati e più bisognosi.



Prepara poi tutti i suoi figli alla vita adulta, aiutandoli a compiere le scelte fondamentali con responsabilità. Una brava madre non pretende lo stesso passo e il medesimo ritmo di crescita da tutti i figli, ma sa rispettarne l'indole, le capacità, le possibilità e i limiti; prevede cioè dei cammini gradualmente scanditi da tappe e diversificati.

Una comunità madre e libera

A partire dalla consapevolezza che di fatto è l'intera comunità che genera - o non genera alla fede; Sara non è, e non deve essere, solamente "la catechista", ma l'intera assemblea eucaristica, e specialmente l'*équipe* degli operatori pastorali, a partire da presbiteri, diaconi, ministri e consacrati, per comprendere animatori della liturgia e dell'oratorio, allenatori, persone impegnate nelle realtà caritative e assistenziali, capi scout ed educatori di Azione Cattolica e così via. O l'intera comunità si rende conto di essere grengo, oppure questo grengo sarà sterile.

Non possiamo sognare una *comunità-rambo*, fatta di supereroi con capacità eccezionali. Ma nemmeno ci possiamo rassegnare ad una *comunità-zombie*, fatta di morti viventi che destano forse più compatimento che timore. Una *comunità madre e libera*, come dice san Paolo, è una comunità normale. La nostra madre probabilmente non ci ha educati consultando i capitoli di un manuale di psicologia, ma ci ha accolti nel suo grengo, ci ha messi al mondo, ci ha lavato, nutrito, pulito, profumato, curato, corretto, educato. Se le persone, fin da piccole, si sentono accolte e guidate da una comunità che li ospita dentro a *tutte* le proprie esperienze, magari poi prenderanno le distanze, ma conserveranno quella gratitudine sulla quale il Signore, nelle occasioni che lui conosce, potrà innestare un nuovo interesse per la vita di fede.

a cura di **Anna Maria Gellini**

1. Ufficio Catechistico Nazionale. Il Convegno si svolse ad Assisi il 26 - 27 aprile 2018 a livello nazionale, aprendo un progetto di successivi Convegni regionali.



Convegno degli economisti diocesani

PROBLEMI E RISORSE DEGLI IMMOBILI

L'importante calo delle vocazioni, insieme ai sempre maggiori adempimenti burocratici, descrivono il contesto entro il quale oggi inserire la riflessione sui beni immobili ecclesiastici che necessitano di politiche efficienti ed efficaci. Attenzione agli errori da evitare!

Lo scorso 28 febbraio la CEI ha invitato a parlare fr. Giovanni Dalpiaz e suor Alessandra Smerilli, quali delegati di CISM e USMI, alla giornata sugli immobili ecclesiastici del convegno degli economisti diocesani. I due hanno raccontato l'esperienza della gestione degli immobili da parte delle congregazioni religiose tracciandone le linee storiche e sociologiche e illustrando i recenti testi della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata. Sono state narrate le ferite inferte al patrimonio immobiliare degli istituti religiosi dalle politiche di soppressione degli enti ecclesiastici con il conseguente incameramento degli immobili da parte del nascente stato italiano, per soffermarsi poi sul rapporto tra i religiosi e il territorio. Hanno quindi ricordato la capacità profetica dei diversi carismi di attivare opere che in Italia hanno saputo

rispondere ai nuovi bisogni di formazione e di carità. L'importante calo delle vocazioni, insieme ai sempre maggiori adempimenti burocratici, descrivono il contesto entro il quale oggi inserire la riflessione sui beni immobili ecclesiastici che necessitano di politiche efficienti ed efficaci.

Temi ancora assenti

Il contesto CEI ha apprezzato l'intervento dei religiosi e involontariamente evidenziato che alcuni temi relativi alla gestione del patrimonio ecclesiastico di ordinaria trattazione per il contesto diocesano - censimento degli immobili, utilizzo di *software* dedicati, interoperabilità dei dati - sono ancora assenti nell'ambito dei religiosi, a meno di eccezioni. La Chiesa gerarchica gode di politiche e strumenti condivisi de-

dicati alla gestione del patrimonio immobiliare, elementi pressoché assenti nel panorama dei religiosi, tanto che fr. Giovanni mi ha onorato citando la mia ricerca dottorale quale fonte per conoscere il riuso e le valorizzazioni degli immobili dei religiosi in Italia e quindi gestire il fenomeno dell'esubero degli immobili degli enti religiosi in un Paese che vede chiudere circa 300 conventi ogni anno.¹

In passato gli istituti religiosi hanno costruito contenitori – gli immobili – per allocare i contenuti: servizi per i poveri, scuole per sovvertire un futuro di povertà preannunciato, centri di formazione femminile e così via. Oggi restano i contenitori ma non sempre i contenuti. Situazione problematica, difficile e aggiungerei sconcertante: i seguaci di chi “*non ha dove posare il capo*” (Mt 8,20) hanno beni immobili in misura superiore alle necessità, tanto da avere spesso dei beni sovradimensionati o inutilizzati.

Nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* 231-233 papa Francesco invita a prendere seriamente in considerazione che “*la realtà è più importante dell'idea*”. Suggestisce ancora una volta di leggere, comprendere e lasciarsi sollecitare dai *segni dei tempi* (Mt 16, 2-3 *Gaudium et spes* 4), che in questo frangente sono costituiti da un patrimonio che necessita cambiamento.



Nella conferenza di Massimo Recalcati alla Pontificia Università Gregoriana intitolata “*La notte del Getsemani*” dello scorso 22 marzo, lo psicanalista descriveva l'eredità come qualcosa che necessita intrinsecamente di novità e non di essere solamente conservata, istanza che altrimenti porta all'autodistruzione. Anche l'eredità costituita dagli immobili ecclesiastici in possesso degli istituti religiosi necessita di novità.

Questa sfida è stata affrontata e vinta dalle Benedettine delle catacombe di Priscilla di Roma, nate per custodire e valorizzare il tesoro prezioso delle stesse catacombe. Dallo scorso mese di gennaio alcuni giovani di *Pietre vive*, associazione per la catechesi attraverso la bellezza e l'arte, condividono con le Benedettine questa missione <http://www.pietre-vive.org/>. La comunità dei giovani ha trovato alloggio in un appartamento del monastero

e le *pietre vive* lavorano come guide alle catacombe promuovendo anche momenti di preghiera. Le monache benedettine non erano più in grado di gestire da sole le catacombe per il loro numero esiguo e per l'elevata età. Hanno riconosciuto una nuova vocazione oggi presente nella Chiesa, differente dalla loro, ma ispirata dai tempi presenti e capace di interloquire con la contemporaneità.

Anche le suore della Provvidenza hanno

raggiunto l'obiettivo, infatti negli ultimi dieci anni si sono dedicate a una seria ricerca su come utilizzare meglio gli spazi abitativi secondo il proprio carisma. Nel loro grande edificio di Torre del Greco, la comunità religiosa ha riservato per sé un'abitazione più piccola, eppur sufficiente, per dare alla scuola già esistente spazi più funzionali e adeguati e per far posto al *Centro Armonia* – dedicato alla famiglia, con un'attenzione particolare ai bambini del territorio bisognosi di supporto educativo e ai loro genitori e a *Òikos* – Centro polifunzionale per persone con disabilità che è stato inaugurato lo scorso 8 aprile dopo un lungo lavoro di raccordo con il territorio e le istituzioni a favore di persone con disabilità.² Vincere questa sfida richiede la capacità di riconoscere i segni dei tempi, i propri limiti e andare oltre se stessi: “*se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*” (Gv 12,24).

Gli errori da evitare

Quali sono invece gli errori da evitare per non danneggiare gli immobili del proprio istituto?

1. *Vivere come se la parte materiale dell'esistenza fosse di ostacolo.* Non si pensa alla vita dell'istituto come ad un *unicum*, ma si chiede all'economista di risolvere i problemi puntuali estromettendo l'economia dalla storia della salvezza, che secondo questa tentazione sembrerebbe essere fatta solo di cose immateriali.

2. *Non conoscere lo stato dell'arte degli immobili.* Non disporre di un censimento aggiornato e ben orga-

CRISTIANO CALÌ

Una Chiesa senza vescovi?

PRESENTAZIONE DI MARCELLO SEMERARO

La sacramentalità dell'episcopato tra storia, teologia e liturgia

pp. 280 - € 23,00

EDB www.dehoniane.it

nizzato di tutti i beni immobili è un grave problema. Si tratta di strumento necessario per qualsiasi politica di gestione e programmazione che comprenda la conformità urbanistica dei beni e lo stato della verifica dell'interesse culturale (pratica necessaria in caso di alienazione che necessita mediamente di un anno per essere ottenuta). Senza questo strumento non è possibile eseguire una gestione concertata del patrimonio immobiliare: è consigliabile infatti gestire complessivamente l'insieme delle proprietà e non assumere singole decisioni sui vari immobili senza conoscere il piano generale e avere strategie complessive.

3. Assumere decisioni senza confrontarsi con il futuro. Anche l'ambito immobiliare ha delle regole da rispettare, una tra le più importanti è che ogni scelta immobiliare deve essere fatta in relazione al periodo medio lungo (20-25 anni). Pertanto prima di assumere decisioni in merito agli immobili, in base al piano carismatico si dovrà ipotizzare il futuro dell'istituto nei prossimi 25 anni (Quanti saremo? Che età media avremo? Quale sarà la nostra missione? Dove?) e quindi operare scelte. Troppe volte si vede ristrutturare un'opera poco prima che venga chiusa...

4. Non conoscere e non gestire lo stato urbanistico degli immobili pregiudicandone il valore. Ovvero non ci interessiamo di conoscere cosa le leggi urbanistiche comunali prevedono per i beni di proprietà degli istituti. Quante scuole non sono destinabili ad altri usi perché non si sono presentate le opportune osservazioni nei giorni successivi all'approvazione degli strumenti urbanistici e ora il valore dell'immobile ne risente gravemente! Gli strumenti urbanistici oggi prevedono la possibilità di azioni concordate tra proprietari e gli enti locali che necessitano di tempo e di soldi nonché di opportuna programmazione. Spesso gli istituti arrivano già affaticati alla vendita degli immobili e non hanno tempo per gestire eventuali cambi di destinazione d'uso che aumenterebbero il valore degli immobili. Risultato: si vende a basso prezzo per poi vedere aumentare a dismisura il valore del

bene grazie alle politiche di valorizzazione immobiliare attuate dall'acquirente.

5. Definire una vendita accettando un pagamento dilazionato: abbiamo visto fallire una società nei giorni successivi all'atto di vendita e quella casa costruita con tanta fatica dalle suore oggi è di altri che neppure hanno corrisposto il giusto pagamento! Mai vendere senza ricevere i soldi contestualmente all'atto a meno che non ci si accordi per un *rent to buy* – affitto con riscatto -.

6. Affittare o dare in comodato immobili a enti o persone che non hanno un passato verificato o verificabile. Ad esempio è stato dato un comodato ad un nascente istituto di suore che ha ospitato una cerimonia di consacrazione di un vescovo scismatico.

7. Fidarsi di consulenti che non meritano la propria fiducia. Il ruolo apicale di una istituzione religiosa oggi è di particolare difficoltà. Spesso i consulenti si guadagnano la stima semplicemente non contrariando la committenza e "lisciandone il pelo". Magari offrono consigli affinché poco cambi così da garantirsi la continuità della consulenza e lasciare la committenza gratificata nell'immediato ma impelagata in gravi problemi di gestione – penso alle molte case per ferie con il bilancio in rosso. La materia è così complessa che non basta un bravo professionista. Occorre un *team* di persone con competenze diverse (tecnici, ekonomi, giuristi civili e di diritto canonico non uno contro l'altro ma uniti in un progetto comune) consapevoli delle specificità dei beni ecclesiastici e del carisma della proprietà.

8. Non decidere e lasciare gli immobili inutilizzati. La prima causa di deperimento di un immobile è il suo inutilizzo, superiore ai danni provocati da terremoti o guerre. Occorre gestire il proprio "portafoglio immobiliare" senza lasciare

che il tempo lo distrugga e assumendosene le responsabilità.

Le difficoltà sono molte ma è possibile gestirle nel rispetto delle necessità dell'ente – carismatiche, sociali, ecologiche ed anche economiche – e facendo sì che ciò che è un bene lo sia veramente, a differenza delle molte volte in cui gli immobili sono dei gravi pesi.

Invito gli istituti religiosi che già hanno dato vita a nuove opere in loro proprietà anche in collaborazione con altri enti o affidato a terzi i propri immobili a condividere queste buone pratiche segnalando alla seguente email: fgiani@fondazionehumanitate.it.

Concludo ricordando una frase di san Giovanni Crisostomo (*Omelia su Lazzaro*, 1, 6:PG 48, 992D) affinché ci solleciti a fare del nostro meglio "Non condividere con i poveri i propri beni è derubarli e togliere loro la vita. Non sono i nostri beni che noi possediamo, ma i loro".

Francesca Giani

architetto della fondazione

Summa Humanitate e PhDstudent DICEA

La Sapienza Roma

fgiani@fondazionehumanitate.it

1. Confrontando i dati dell'*Annuario statisticum ecclesiae* del 2014 e del 2015 si evince che nel corso del 2015 sono state chiuse in Italia 289 case di istituti di diritto pontificio.
2. <https://www.facebook.com/oikos.centro.polifunzionale/>

CLAUDIO MONGE - GILLES ROUTHIER

Il martirio dell'ospitalità

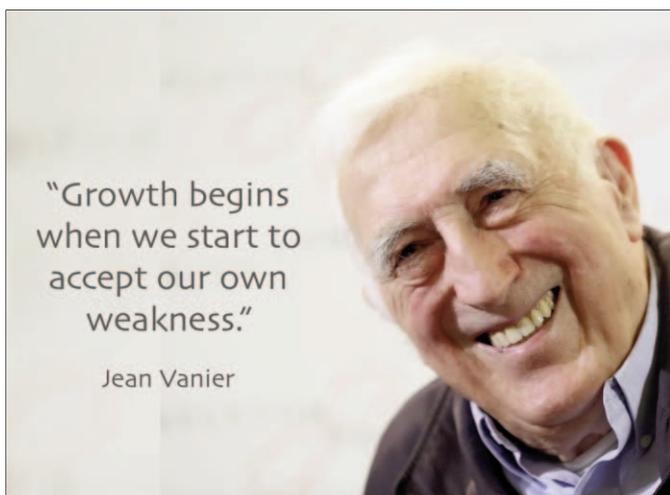
La testimonianza di Christian de Chergé e Pierre Claverie

pp. 160 - € 13,00

EDB

www.dehoniane.it





La scomparsa di Jean Vanier

LA RIVOLUZIONE DELLA TENEREZZA

Jean Vanier è stato filosofo, scrittore, leader religioso e morale, fondatore di comunità per persone con e senza disabilità intellettuali e soprattutto, seguace di Gesù e uomo di fede.

Abbiamo ricavato dal portale in lingua inglese dell'*Arche International* questi flash su Jean Vanier, filosofo, scrittore, leader religioso e morale, fondatore di comunità per persone con e senza disabilità intellettuali ... e soprattutto, seguace di Gesù, e un pacificatore

“La cosa più importante è non fare cose per persone povere e in difficoltà, ma entrare in relazione con loro, stare con loro e aiutarle a trovare fiducia in se stesse e scoprire i propri doni”.

Uomo di fede

Il suo desiderio più profondo era seguire Gesù, dal quale ha ricevuto la sua ispirazione e il suo sostegno, e vivere il Vangelo in modo radicale e fedele. Avendo rinunciato alla ricerca dell'impatto e dello status, incontrò persone con disabilità intellettive e scoprì una pienezza di vita e di

gioia nella piccolezza della vita quotidiana assieme a loro.

“Credo fermamente che Dio sia nascosto nel cuore del più piccolo di tutti, nel più debole di tutti, e se ci dedichiamo a lui, apriamo un nuovo mondo”. (Jean Vanier)

Fondatore

Il punto di svolta nella vita di Jean avvenne nel 1963, con la sua prima visita a un'istituzione per persone con disabilità intellettive. Il loro profondo “grido di relazione” ha toccato il suo cuore. La sua risposta fu semplice: compra una casa e invita alcune persone con disabilità intellettiva a venire a vivere con lui. Questo fu l'inizio dell'*Arche. Fede e Luce* seguirono alcuni anni dopo, fondati con Marie-Hélène Mathieu. Trasportato da un'ondata di entusiasmo, entrambe le comunità si diffusero in tutto il mondo.

Oggi *L'Arche* ha 154 comunità in 38 paesi; *Fede e Luce* ne ha 1.500 in 83 paesi, comunità in cui le persone con e senza disabilità intellettiva possono trovare un luogo di appartenenza, mangiare allo stesso tavolo di fratellanza, condividere la vita insieme. Egli ispirò *Fede e Condivisione* in Nord America e *Fede e Amicizia* in Irlanda del Nord. *Intercordia* è un'altra ispirazione di Jean, che incoraggia gli studenti a vivere un'esperienza interculturale tra i poveri e gli emarginati nei paesi in via di sviluppo.

Era un instancabile sostenitore delle persone rifiutate e ai margini della società, ispirando molte altre organizzazioni esistenti per persone con disabilità intellettive. Il suo messaggio ha trovato un'eco in molti cuori, a prescindere dalla religione o dalla visione del mondo. Il suo profondo desiderio di seguire Gesù lo portò direttamente ad accogliere chiunque fosse disposto a condividere la propria vita con persone con disabilità intellettuali e a lavorare per la giustizia.

“Queste comunità sono scuole del cuore che hanno trasformato la vita di innumerevoli persone in tutto il mondo”. (Jean Vanier)

Uomo di mutue relazioni

Per oltre 50 anni, ha vissuto gli alti e bassi della vita di comunità con persone con e senza disabilità intellettive. Amava le amicizie fedeli non solo con le persone dell'*Arche Trosly*, la comunità da lui fondata in Francia, ma in molti paesi diversi in cui *L'Arche, Fede e Luce* si diffondevano. Ha imparato attraverso la quotidianità della comunità ad andare oltre il generoso servizio di chi ha bisogno e a vivere la gioia di essere in comunione con loro.

“Jean Vanier non aveva paura di sedersi a mensa con persone con disabilità intellettiva. Questo è ciò che voleva fare: invitare le persone a casa sua. A l'Arche non si tratta solo di offrire ore di sostegno da dare loro; si tratta di prendersi cura delle persone come amici”. (Richard Keagan-Bull, membro di *L'Arche* di Londra, con una disabilità intellettiva)

Il messaggero

Il sogno di Jean era di rivelare i doni delle persone con disabilità intellettive, i doni del cuore, a un mondo che ne aveva bisogno. Ha scoperto che colui che è diverso non è una minaccia da temere, ma un tesoro che può arricchire la nostra vita. Ha scritto oltre 30 libri, tradotti in 29 lingue ed è stato filmato molte volte, condividendo

sempre con passione le sue intuizioni sulla vulnerabilità umana, la comunità e la spiritualità.

Jean ricevette molte onorificenze come il *Premio Internazionale Paul VI*, donato da Papa Giovanni Paolo II (Italia, 1997), il *Rabbi Gunther Plaut Humanitarian Award* (Canada, 2001), il *Premio Templeton 2015*, ... ma forse la più grande onorificenza che Jean ha avuto fu quando Jean-Pierre Crépieux ottenne la *Légion d'Honneur*, la prima persona con disabilità intellettiva a ricevere questo più alto riconoscimento in Francia.

“Possiamo non essere tutti chiamati a fare grandi cose che provocano grandi titoli nei giornali, ma siamo tutti chiamati ad amare e ad essere amati, ovunque possiamo trovarci. Siamo chiamati ad essere aperti e a crescere nell'amore e quindi a comunicare vita agli altri, specialmente a quelli che sono nel bisogno”. (Jean Vanier)

Uomo di unità

Jean ha cambiato il nostro modo di comprendere le persone con disabilità intellettuali e cosa significhi essere veramente umani. Egli considerò le persone con disabilità intellettive come fonte di vita per tutti noi, come agenti di cambiamento nella società. Il suo sogno era una rivoluzione della tenerezza, rendere la società più compassionevole, più inclusiva. Voleva il cuore posto alla cura degli altri. Ha abbattuto le barriere della divisione che



separa le persone, desiderando un mondo in cui ognuno è considerato unico e prezioso. Ha visto che *L'Arche* aveva un dono da offrire al mondo. Era un segno che è possibile vivere in comunità dove la differenza è vista come un dono e non come una minaccia.

“Al di là dei loro doni o dei loro limiti, le persone sono unite insieme in una comune umanità. Ognuno ha un valore unico e sacro e ciascuno ha la stessa dignità e gli stessi diritti”. (Jean Vanier)

Uomo di presenza, un ascoltatore

Jean ha ispirato innumerevoli persone. Molti direbbero: “Mi sento meglio in sua presenza, mi sento amato e ascoltato”. Quando chiesero ad Angelika Mandaiker dell'India cosa pensasse di Jean Vanier dopo averlo ascoltato la prima volta non accennò nemmeno al suo discorso: “Ero così toccata dal modo in cui egli ascoltava, dal modo in cui era presente a ciascuna persona”.



Dopo aver frequentato un ritiro o una conversazione di Jean molti sentirono un invito a cambiare la loro vita e scoprirono lo scopo della loro esistenza. Dopo aver incontrato Jean a un ritiro del 1971, Jo e Pat Lennon furono subito colpiti dalla sua umanità e compassione: “È stato attraverso di lui che abbiamo scoperto la nostra vocazione all'*Arche*. Le sue parole

“Io ho fiducia dello Spirito che opera in voi” ci indussero a fondare una comunità dell'*Arche* (Calgary) e a scegliere *L'Arche* come vocazione della nostra vita”.

“Amare qualcuno non significa semplicemente fare delle cose per loro ... Amare qualcuno è mostrare ad essi la loro bellezza, il loro valore e la loro importanza; è capirli, capire le loro grida e il loro linguaggio del corpo”. (Jean Vanier)

Uomo di celebrazione e di perdono

Jean ha imparato nel corso degli anni che “il perdono e la celebrazione stanno al cuore della comunità”. Disse: “Questi sono i due volti dell'amore”. Sapeva di non essere un santo. All'ultimo incontro internazionale dell'*Arche* che frequentò, ha chiesto perdono per qualsiasi cosa avesse potuto ferire con la sua determinazione a favore delle persone con disabilità intellettive.

Guardando indietro, Jean diceva spesso con un sorriso e uno scintillio nei suoi occhi, “Non è forse stato divertente?”.

Non abbiamo riso?”. Voleva che ogni persona scoprisse ciò che lui aveva scoperto: come l'amicizia con una persona con disabilità intellettive può liberarci per vivere veramente una vita di celebrazione e speranza e costruire così un mondo migliore. Credeva di poter cambiare il mondo, un cuore alla volta, il primo il nostro.

a cura di **A. Dall'Osto**

Un atto fondamentale tra generazioni

L'ARTE DI «TRASMETTERE»

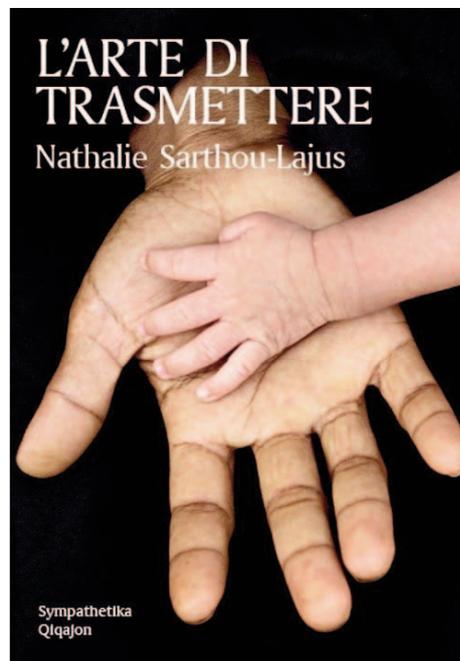
Non ha bisogno di maestri l'acquisizione dell'arte di trasmettere, ma richiede un apprendimento permanente, che si snoda lungo tutto l'arco della vita. Chi trasmette diventa un costruttore di ponti per connettere culture e generazioni differenti.

«Non c'è questione più urgente»: non usa mezze misure lo scrittore e critico letterario Emanuele Trevi nel presentare un breve saggio che l'editrice Qiqajon, per la Collana Sympathetika, pubblica con una foto di copertina che cattura l'attenzione e induce alla lettura: una manina di bimbo che si appoggia a quella di un adulto (padre, nonno?) e un titolo affascinante *L'arte di trasmettere*.

Autrice è Nathalie Sarthou-Lajus, PhD a San Francisco, già insegnante di filosofia nei licei francesi e, dal 2007, vicedirettrice di *Etudes*, la nota rivista di spiritualità e cultura dei gesuiti di Francia.

«È evidente che tutti noi viviamo oggi in una crisi della trasmissione», spiega Trevi in riferimento alla sfera della vita intellettuale e culturale, ma altresì in quella della vita privata e delle sue tonalità emotive fondamentali. Si tratta di una crisi che coinvolge tutti, dai genitori agli insegnanti, dai maestri spirituali ai legislatori e persino gli artisti. E dire che il concetto di futuro viene sempre associato a quanti sono più giovani, i quali però, almeno secondo la percezione diffusa, sembrano faticare più di ieri a “recepire” quanto trasmesso loro dagli adulti.

Forse è necessario intendersi sui termini, e qui entra in gioco la riflessione dell'autrice. Non è un trattato filosofico, come qualcuno potrebbe aspettarsi, e neppure un racconto esperienziale: piuttosto un misto di



poesia e di psicologia (molti gli agganci alla spiritualità ignaziana) con tratti di vita vissuta e quel continuo rimando alle regole del *rugby* (sport che Nathalie ha praticato fin da bambina), con l'inseguimento dei volteggi della palla ovale, metafora della vita.

Trasmettere non è insegnare, né educare

Filo conduttore è l'esperienza di figlia e poi di madre che si respira ad ogni passo (è diverso parlarne in prima persona o raccontarla «dall'esterno», men che meno inventarla, come accade talvolta nei blog). Un'esperienza sempre più fonte di riflessioni, allorquando i figli diventano grandi e si sperimenta la loro

«partenza» tanto da farla concludere: «La vita intera mi è parsa come un figlio che parte».

Sappiamo tutti di essere eredi di qualcuno, collocati in un momento della storia che non è dipeso da noi: eredi senza alcun testamento. Superato il senso di vertigine, siamo però consapevoli di essere, a nostra volta, depositari di un'eredità alquanto incerta: ciononostante «non possiamo rinunciare al gesto di trasmettere», perché «senza trasmissione non c'è più memoria delle origini, non c'è più proiezione nel futuro, non c'è più cultura e noi cadiamo nella barbarie».

Ma c'è un'equivalenza da sfatare: «trasmettere» ed «educare» sono due atti che non si confondono, come spesso invece accade nell'immaginario comune.

Educare significa condurre fuori dallo stato di ignoranza e di dipendenza nell'intento di emancipare gli individui e far loro acquisire una serie di conoscenze, sviluppare attitudini e competenze.

Trasmettere indica, invece, che noi non siamo la nostra origine: noi riceviamo un'eredità da altri e quelli che ce la trasmettono l'hanno a loro volta ricevuta dalle generazioni precedenti.

Ma qui iniziano i problemi, perché «l'atto di trasmettere è un processo sempre aleatorio». Trasmettere non significa riprodurre il medesimo, ma, come accade per ogni nascita, suscitare e accettare la sorpresa.

In quest'ottica ogni contenuto trasmesso non viene recepito alla stregua di un contenuto conoscitivo (ecco la grande differenza con l'educazione o l'insegnamento), ma viene ripreso in modo del tutto nuovo e personale nelle nuove generazioni.

Ogni madre sa che il figlio portato nel proprio utero per nove mesi, diventerà altro da sé e il suo destino consisterà proprio nell'allontanarsi e «partire». Anzi, sa bene che è pura illusione che un figlio adolescente anche solo «parli» del suo vissuto alla madre ed è del tutto anacronistico che lei, come ogni genitore, proietti su di lui le proprie attese. Perché il figlio è «altro» e si realizza pienamente solo al momento della partenza e del distacco. È la storia del figlio del

Vangelo, che parte senza voltarsi indietro, o le parole di Gesù in croce – figlio «in partenza» – che indica a Giovanni: «Ecco tua madre».

Trasmettere è aprire ai sogni

Una trasmissione autentica è solo quella in grado di spezzare il recinto e aprire all'ospitalità, quella che rende i figli capaci di partire, attrezzati per abbracciare il mondo. Un'azione difficile da accettare da parte di genitori immaturi o troppo rigidi, che preferirebbero riprodurre nel figlio il sé.

Eppure, è un loro moto del cuore e una convinzione della mente direttamente proporzionale alla crescita dei figli, alla loro capacità di «vivere» autonomi e di diventare pronti a trasmettere a loro volta, in un ciclo della vita che fa appello essenzialmente alla fiducia.

Non ha bisogno di maestri l'acquisizione dell'arte di trasmettere, ma richiede un apprendimento permanente, che si snoda cioè lungo tutto l'arco della vita, associato allo sguardo fiducioso dei *passseurs*, i passatori o meglio traghettatori, perché «nell'atto di trasmettere non si tratta semplicemente di informare o comunicare conoscenze, ma di far passare qualcosa di sé ad altri», qualcosa che gli altri recepiranno a loro modo e soprattutto a livello inedito e personale.

Di qui un interrogativo che molti stentano a fare proprio, soprattutto in Italia (in particolare le mamme troppo apprensive che si ritengono indispensabili nella vita di un figlio): «Chi diventerà grande se qualcuno prima di lui non ha formulato il desiderio della sua grandezza?». Indurre a volgersi altrove per ritrovare o rinforzare la fiducia che manca, significa conferire loro «un proprio potere, mutare riva e vincere la paura dell'ignoto». Per inseguire ciascuno i propri sogni.

È quella dimensione che l'autrice chiama «soglia» e il cui potere assume talvolta i connotati dello straordinario, come nelle raffigurazioni dell'Annunciazione del Beato Angelico, o su quel cancello o portone di casa dove due ragazzi innamorati si



scambiano le ultime parole in un dialogo che non vorrebbe più aver termine («magia della soglia»).

Sulla soglia genitori e figli scoprono che possono vivere separati, senza angoscia. Nonostante ogni partenza sia strappo e lacerazione, non è più il momento di porsi domande: si parte e si lascia partire. Si prendono distanze, perché siamo esseri di passaggio e la soglia è «quella zona in cui anche amici e amanti si lasciano sì, ma per ricaricarsi nella certezza di ritrovare poi il piacere di stare insieme».

Trasmissione non è conservazione

La conclusione di Nathalie non lascia spazio ad interpretazioni: «se oggi la trasmissione è diventata più incerta, è in primo luogo perché l'atto di trasmettere ha cambiato di significato». Abbiamo dimenticato il «gusto» della trasmissione, perché l'abbiamo male interpretata e ci siamo costruiti negli anni una sua rappresentazione conservatrice: in altre parole, pretendiamo una riproduzione identica dell'eredità e un restare nel posto che si è deciso essere il nostro una volta per tutte, senza chiedere il parere ad altri.

In tal modo i gusti dei figli, diversi dai propri, vengono contrastati con

angoscia nel timore di veder scomparire l'eredità familiare. Un modello «deviato» e conservatore che sta alla base dell'individualismo di una società contemporanea dove il vuoto della trasmissione è altrettanto pesante oggi quanto lo è stato in passato l'eredità che veniva imposta dai padri o da quanti avevano la presunzione di essere «maestri».

Un disorientamento, quello attuale, che ha condotto al timore del superamento di qualunque soglia che diventa ostacolo insormontabile e paralizzante al punto da considerare ogni partenza come un evento inconsolabile e ogni trasmissione un indottrinamento che blocca la libertà di adesione individuale. Segno tangibile dell'insicurezza dei contenuti trasmessi: chi non è autentico *passseur* teme di veder morire o perdere per sempre i contenuti della sua sbagliata trasmissione, finendo inevitabilmente per cadere nella depressione e nello stato di accusa del mondo e del prossimo, in una negatività priva di risurrezione.

Senza una trasmissione corretta, che presume di un'adesione interiore e personale, l'eredità verrà solo percepita non come tesoro, bensì come un fardello, e lo vediamo accadere quotidianamente con la tradizione, la cultura e pure con la fede.

Non dimenticare mai – il consiglio si fa appello – il «gioco del passaggio», come avviene in ogni gioco dove esiste un pallone. Una serie di gesti che consiste nel «fecondare letteralmente il pallone, nel renderlo quasi vivente, in modo tale da portarlo come un tesoro tanto prezioso e imprevedibile quanto un neonato uscito dal grembo della madre».

Nel rugby, come in ogni altro gioco di squadra, ogni giocatore non può essere fecondo per il pallone, senza la collaborazione del gruppo: bisogna, pertanto, procedere a livello di collettivo dove ognuno dipende dall'altro, guardando avanti sì, senza però dimenticare chi è alle spalle. Non si esclude affatto la penetrazione o lo scatto solitario, che non è per se stessi, bensì per la squadra: come in una fraternità corale, si gioca per la maglia ed è motivo di sanzione il conservare per troppi minuti il pallone per sé.

Trasmissione è costruire ponti e abbattere muri

Né conservazione, allora, né rigidità a scatola chiusa: il *passeur* non fa altro che «passare», non cerca discepoli, non cerca approvazione (l'ultima frontiera dei blog è inventarsi un *alter ego* che ti dia ragione...). Ma soprattutto chi trasmette così diventa un costruttore di ponti per connettere culture e generazioni diffe-

renti abbattendo i muri che altri intendono costruire. È richiesta la presenza di persone dalla cultura «antica», capaci di interpretare (senza rischio di autoreferenzialità) altre culture e altre identità, sull'esempio delle più grandi figure di missionari che varcavano gli oceani senza rimpianti.

«Rifiutando una fissità mortifera, il *passeur* è votato ad un'erranza infinita»: il suo gusto per il viaggio o l'incontro verso il diverso, la sua energia e movimento sono animati da una ricerca inesauribile che presuppone grande libertà e fiducia; perché il *passeur* teme l'appartenenza rigida, l'identità preconfezionata che imprigiona e inaridisce, ma induce invece la crescita dell'altro (gli angeli ne diventano la figura emblematica). Se così vissuta, senza rimpianto né timore, la trasmissione diventa gioia, o anche – come scrive Sarthou-Lajus – «un modo per avere la meglio sull'angoscia della propria finitezza umana».

Gli autentici *passeurs* sono allora «dei grandi ostetrici che salvano la posta in gioco della trasmissione, perché hanno saputo sormontare l'angoscia di morire, stupendosi del ritorno della primavera e di tutti i cominciamenti». Persone così sono protese verso la vita e il domani, genitori ed educatori capaci di trovare la giusta distanza con se stessi e con i più giovani, senza ricatti affettivi di

sorta e, tantomeno, proiezioni narcisistiche, persone che vivono con lo scopo di nutrire e dischiudere i sogni, che non saranno i loro.

«La tradizione senza libertà è qualcosa che schiaccia e la libertà senza tradizione gira a vuoto». La vera trasmissione richiede che «ci si appoggi ad una tradizione non scelta, per affrancarsene e poi riappropriandosi di essa», in un'azione che dura una vita.

Maria Teresa Pontara Pederiva

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

▶ **23-28 giu: p. Antonio Gentili B. e dr. Luciano Mazzoni, naturopata** «Digiuo e meditazione con le erbe della salute di Frate Indovino (verso una alimentazione consapevole) 2° tempo: l'Estate»

SEDE: «Domus Laetitiae», Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792
e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

▶ **30 giu-6 lug: don Mario Guarriento, sdb** «Le Beatitudini: la strada dello Spirito»

SEDE: Casa Mater Amabilis, Viale Risorgimento Nazionale, 74- 36100 Vicenza (VI); tel. 0444.545275;
e-mail: vicenza@figliedellachiesa.org

▶ **30 giu-6 lug: p. Giuseppe Valsecchi** «Lectio divina sulle parabole di Matteo»

SEDE: Centro di spiritualità dei Padri Somaschi, Somasca – 23808 Vercurago (LC); tel. 0341.421154;
e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

▶ **1-8 lug: don Marco Bove** «Corso biblico»

SEDE: Cenacolo Mariano Missionarie dell'Immacolata-Padre Kolbe, Via Giovanni XXIII, 15 – 40037 Borgonuovo-Sasso Marconi (BO); tel. 051.846283; e-mail: info@cenacolomariano.org

▶ **7-13 lug: don Manuel Fabris** «I frutti dello Spirito Santo»

SEDE: Santa Maria del Covolo, Via Madonna del Covolo, 152 – 31017 Crespano del Grappa (TV); tel. e fax 0423.53044; e-mail: casa_spiritualita@servemariachioggia.org

▶ **7-13 lug: p. Alessandro Barban, osb cam** «Le parabole di Gesù. Il mistero del Regno di Dio»

SEDE: Foresteria del Monastero, loc. Camaldoli, 14 52010 Camaldoli (AR) tel. 0575.556013 – fax 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

▶ **14-20 lug: p. Lorenzo Gilardi, sj** «L'amore che crea e ricrea»

SEDE: Eremo della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075 813283; e-mail: eremo.trinita@libero.it

▶ **14-21 lug: mons. Ennio Apeciti** «Insegnaci a pregare»

SEDE: Domus Madonna delle Rose, Via Protomartiri Francescani, 19 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.8041106 – cell. 347.2711042; e-mail: fmmrose@libero.it

CHRISTOPH THEOBALD URGENZE PASTORALI

Per una
pedagogia
della
riforma

pp. 408 - € 40,00



EDB www.dehoniane.it

Burkina Faso

Paese in preda al terrorismo

Domenica 12 maggio, durante un attacco terroristico contro la chiesa di Dablo, in Burkina Faso, sono stati uccisi oltre al sacerdote don Siméon Yampa anche cinque fedeli. A darne la notizia è stato il vescovo di Kaya, mons. Théophile Nare, in un comunicato pervenuto all'agenzia *Fides*. L'assalto, riferisce l'Agenzia (lunedì 13 maggio), si è verificato tra le 9 e le 10 del mattino, quando i terroristi, giunti a bordo di moto, sono arrivati a Dablo, un villaggio che si trova a 90 km da Kaya, capitale della regione centro-nord, nella provincia di Sanmatenga. Il gruppo armato ha fatto irruzione nella chiesa dove si stava celebrando la messa domenicale, uccidendo cinque fedeli e l'officiante. Prima di fuggire hanno dato alle fiamme il luogo di culto, per poi saccheggiare e incendiare alcuni negozi e il centro sanitario.

Don Siméon Yampa era nato il 19 febbraio 1985 e ordinato sacerdote il 7 luglio 2014 a Kaya. "Era una persona umile – ha detto il vescovo - obbediente e pieno d'amore, amava i suoi parrocchiani, fino al sacrificio finale". In Burkina Faso – 270.000 kmq di superficie e 19,7 milioni di abitanti – è dal 2015 che si moltiplicano gli attacchi terroristici. Già tre volte nella capitale Ouagadougou sono avvenuti episodi del genere. Sono stati presi di mira soprattutto un hotel, dei ristoranti e anche l'ambasciata francese. Nel nord del paese, ai confini con il Mali e il Niger, si verificano assalti più volte alla settimana contro posti di polizia e di gendarmeria.

Il giorno dopo l'uccisione di don Siméon Yampa, il 13 maggio ha avuto luogo un nuovo attacco contro i cattolici. Come riferisce sempre l'Agenzia *Fides*, mentre i fedeli stavano riportando in chiesa la statua della Vergine, dopo aver partecipato a una processione mariana dal loro villaggio di Singa, nel comune di Zimtenga (25 km da Kongoussi), nella regione del centro nord del Paese, a quello di Kayon, situato a circa dieci km di distanza, sono stati intercettati da uomini armati che hanno lasciato andare i minori, ma hanno giustiziato quattro adulti ed hanno distrutto la statua della Vergine.

Un altro assassinio ha avuto luogo il 17 maggio quando è stato ucciso un missionario salesiano spagnolo, p. Fernando Fernández nel centro salesiano di Don Bosco nella città di Bobo Dioulasso.

Soltanto un paio di settimane prima, il 28 aprile, alla fine della celebrazione liturgica a Silgadji, nella provincia di Soum, a circa 60 chilometri dalla città commerciale di Djibou, nel nord del paese, un pastore protestante era stato assassinato insieme a cinque fedeli. Come a Dablo, anche lì uomini armati hanno attaccato una chiesa e aperto il fuoco durante la liturgia domenicale. E in precedenza, a metà febbraio, un sacerdote spagnolo e quattro doganieri erano stati uccisi in un attacco jihadista nella parte orientale del paese. Intanto, fino ad

oggi non si hanno più notizie di don Joël Yougaré, parroco di Djibo, il sacerdote scomparso nel nord del Paese, domenica 17 marzo. Tutte queste notizie rivelano che attualmente la Chiesa e tutta la popolazione del Burkina Faso si trova in un contesto di estrema sofferenza. Crescono il terrorismo e l'estremismo religioso, vengono uccisi sacerdoti, rapiti cristiani, non sono risparmiate neanche le chiese che vengono distrutte. Padre Donald Zagore, della Società per le Missioni Africane ha dichiarato all'Agenzia *Fides*: «Avviene ancora una volta che nel nome di Allah, il misericordioso, si continua a uccidere. La verità però è che Allah non manda nessuno ad uccidere per suo conto. Coloro che uccidono in nome di Allah sono solo criminali che meritano di essere arrestati e giudicati secondo le leggi in vigore». Il Burkina Faso, fino a non molto tempo fa, era considerato uno dei paesi più tolleranti dal punto di vista religioso, dove convivono pacificamente un 60% circa di musulmani, un 23,2% di cristiani e un 15% di animisti e aderenti a credenze tradizionali. A turbare questo clima hanno contribuito almeno due fenomeni: anzitutto la vicinanza col Mali, paese diventato un covo di terroristi e dove dal 2012 c'è una situazione di guerra civile; in secondo luogo, il fatto che sono sempre più numerosi i giovani che dal Burkina Faso vanno a studiare nell'Arabia Saudita dove regna il *wahabismo* che è una forma rigida di islam. Questi giovani tornano poi indietro radicalizzati.

Iraq

La denuncia del card. Patriarca Sako

I Partiti politici iracheni con più potere hanno piazzato i propri emissari anche nei seggi parlamentari riservati, dal sistema istituzionale nazionale, ai rappresentanti appartenenti alla componente cristiana. Lo stesso "furto" delle quote di rappresentanza spettanti ai cristiani si verifica negli organismi comunali e amministrativi. Lo denuncia ancora una volta il cardinale Louis Raphael Sako, Patriarca di Babilonia dei caldei. In un articolato intervento sulle vere ragioni dell'esodo dei cristiani dall'Iraq, il Primate della Chiesa caldea enumera le cause e i possibili rimedi per i fenomeni di emigrazione che stanno indebolendo la presenza stessa dei cristiani in Iraq, e rischiano di cancellare per sempre la pluralità di identità religiose, culturali e etniche che rappresentava una risorsa della convivenza nazionale. "Nel 1970" riconosce il Patriarca Sako "i cristiani erano circa il 5% della popolazione dell'Iraq, e dopo la caduta del precedente regime nel 2003, la loro percentuale scese a meno del 2%".

Il cardinale caldeo riporta casi ed esempi concreti delle discriminazioni che penalizzano i cristiani nella vita ordinaria, anche attraverso la loro marginalizzazione nell'accesso alle cariche pubbliche e accademiche. Maryam Maher - riferisce il Patriarca nel suo intervento, inviato all'Agenzia *Fides* - è una giovane cristiana laureatasi con alti voti, inserita dal Ministero

dell'istruzione superiore e della ricerca scientifica tra i laureati segnalati per le nomine, ma gli organismi competenti hanno ignorato tale segnalazione, "perché lei è cristiana".

Anche la nomina del nuovo Presidente dell'Università di Hamdanyia – fa sapere il cardinale – non è stata portata a termine perché il candidato più accreditato era un professore cristiano. Non ha trovato finora alcuna attuazione la legge approvata dal Consiglio dei Ministri nel 2018 che disponeva l'assunzione di cristiani negli enti pubblici e amministrativi, al posto di impiegati o funzionari cristiani che vanno in pensione o lasciano il posto di lavoro pubblico.

Tra i fattori di disagio e di discriminazione sofferti dai cristiani, il Patriarca Sako ricorda anche la mancata istituzione di tribunali speciali chiamati a legiferare su materie afferenti allo status personale: tutti i non musulmani – spiega il cardinale iracheno - devono sottoporre alle Corti islamiche i casi e le dispute su questioni religiose, ereditarie e matrimoniali che li vedono coinvolti. (GV) (Agenzia Fides 16/5/2019).

Medjugorje

Autorizzati dal Papa i pellegrinaggi

Papa Francesco ha deciso di autorizzare i pellegrinaggi a Medjugorje, che dunque potranno d'ora in poi essere ufficialmente organizzati dalle diocesi e dalle parrocchie e non avverranno più soltanto in forma



“privata” come accaduto finora. Lo hanno reso noto, il 12 maggio scorso, durante la messa nella parrocchia-santuario, divenuto meta per milioni di pellegrini, il nunzio apostolico in Bosnia-Erzegovina Luigi Pezzuto e l'arcivescovo Henryk Hoser, visitatore apostolico a carattere speciale della Santa Sede.

Come ha precisato il direttore *ad interim* della Sala stampa, Alessandro Gisotti, «l'autorizzazione papale va accompagnata alla «cura di evitare che questi pellegrinaggi siano interpretati come un'autenticazione dei noti avvenimenti, che richiedono ancora un esame da parte della Chiesa. Va evitato dunque che tali pellegrinaggi creino confusione o ambiguità sotto l'aspetto dottrinale».

«Considerati il notevole flusso di persone che si recano a Medjugorje e gli abbondanti frutti di grazia che ne sono scaturiti – ha precisato Gisotti –, tale disposizione rientra nella peculiare attenzione pastorale che il Santo Padre ha inteso dare a quella realtà, rivolta a favorire e a promuovere i frutti di bene».

La decisione del Papa arriva a un anno di distanza dalla nomina di Henryk Hoser, arcivescovo emerito di Varsavia-Praga in Polonia, quale «visitatore apostolico,

avvenuta il 31 maggio 2018.

Sia quella nomina che l'annuncio attuale non entrano, dunque, nelle questioni dottrinali relative all'autenticità del racconto dei sei veggenti in merito a quanto accaduto a Medjugorje a partire dal giugno 1981, un fenomeno non ancora concluso. Dei sei veggenti, all'epoca bambini o ragazzi, tre assicurano di avere ancora oggi l'apparizione quotidiana della «Regina della pace», sempre alla stessa ora del pomeriggio e in qualunque luogo essi si trovino: sono Vicka (che abita a Medjugorje), Marija (che vive a Monza) e Ivan (che risiede negli Stati Uniti ma torna spesso in patria). Una quarta veggente, Mirjana, racconta di ricevere un'apparizione ogni mese, il giorno 2, mentre per gli ultimi due ex ragazzi di Medjugorje questo accade una volta all'anno.

Secondo una decisione della Congregazione per la dottrina della fede del 1991, finora erano permessi solo pellegrinaggi privati a Medjugorje. I viaggi erano consentiti solo se non avevano lo scopo di confermare l'autenticità delle apparizioni mariane. Questa decisione è rimasta la stessa anche successivamente, quando, prima nel 2006 e poi nel 2010 le commissioni di indagine vaticane si erano occupate delle visioni dei veggenti. L'ultima, guidata dal card. Ruini, aveva chiuso i suoi lavori nel 2014.

Dagli ambienti della commissione Ruini era filtrata la notizia di un certo scetticismo circa le prime sette presunte apparizioni, dal 24 giugno al 3 luglio 1981, e che quindi occorreva indagare ulteriormente sulla loro autenticità. In maniera ancora più critica erano considerate le successive apparizioni. Tuttavia il rapporto Ruini conteneva la raccomandazione di togliere l'interdetto ai pellegrinaggi, ma questo era in contrasto con la Congregazione per la dottrina della fede. Papa Francesco non aveva ancora espresso fino ad allora la sua decisione, ma nel febbraio 2017 aveva nominato l'arcivescovo di Varsavia-Praga, Henryk Hoser, come suo inviato a Medjugorje per occuparsi della cura pastorale dei pellegrini.

Il Papa, a cui erano attribuite delle osservazioni critiche sull'autenticità delle apparizioni, voleva ora vedere chiaro per quanto riguarda la situazione pastorale del luogo dei pellegrinaggi. Finora non esiste un riconoscimento definitivo circa l'autenticità delle apparizioni. Prima che questo avvenga, bisognerà che le apparizioni siano terminate.

In un editoriale per *Vatican News*, il redattore capo Tornielli ha ricordato il giudizio positivo del Papa sulla pietà popolare nella lettera apostolica *Evangelii gaudium* del 2013. Ha citato anche una sua dichiarazione di un'intervista precedente in cui diceva: «Credo che Medjugorje sia la grazia. È un fatto che non si può negare: ci sono delle persone che si convertono». Tornielli conclude: «Senza pronunciarsi circa l'autenticità delle apparizioni, Francesco ha voluto occuparsi dei pellegrini».

a cura di Antonio Dall'Osto

UN CUORE PER NOI

La rivelazione della misericordia di Dio è concretamente avvenuta in Gesù Cristo. In lui Dio ci ha tutti eletti dall'eternità. Chi vede lui, vede il Padre (Gv 14,9). La lettera agli Ebrei dice: "per poter essere un sommo sacerdote misericordioso davanti a Dio egli dovette essere in tutto uguale a noi (Eb 2,17). Egli è il trono della grazia, a cui possiamo accostarci con fiducia per trovare perdono e grazia (Eb 4,16). Gesù Cristo, Figlio incarnato di Dio, è il trono della misericordia". La devozione al Sacro Cuore di Gesù fu considerata in molti secoli come espressione particolare della fede nell'amore e nella misericordia di Dio, manifestati in Gesù Cristo. [...] Tale devozione ha radici bibliche. Possiamo vedere tali radici già nella promessa del profeta Zaccaria (Zc 12,10), ripresa dal vangelo di Giovanni: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (Gv 19,37). In questa predizione il cuore trafitto di Gesù rappresenta tutta l'umanità di Cristo condannata a morte per noi. Lo sguardo rivolto al cuore trafitto permette nello stesso tempo di vedere l'amore di Dio in lui incarnato e divenuto manifesto. Nel Cuore di Gesù riconosciamo che anche Dio ha un cuore (cor) per noi, i poveri (miseri), intesi nel senso più ampio del termine, e che quindi egli è misericors, misericordioso. [...] Per una rappresentazione iconografica, rispondente alla nostra sensibilità odierna, di una devozione al Cuore di Gesù biblicamente, patristicamente e dogmaticamente rinnovata possono essere di aiuto due passi del vangelo di Giovanni. Da un lato si tratta delle rappresentazioni medievali dell'amor cortese per Cristo, le quali mostrano come il discepolo prediletto posa il proprio capo sul cuore di Gesù (Gv 13,23). Tali rappresentazioni possono illustrare come nel bel mezzo dell'inquietudine e delle tribolazioni del mondo esista un luogo nel quale possiamo trovare la quiete e la pace interiore. L'altra immagine deriva dalla scena dell'incontro dell'"incredulo" Tommaso con il Signore risorto. In quella occasione lo scettico Tommaso arriva alla fede solo quando può mettere le sue

dita nella ferita del costato del Signore pasqualmente trasfigurato (Gv 20,24-29). Come Tommaso a volte neppure noi vogliamo semplicemente credere sulla parola degli altri. Come Tommaso anche noi troviamo la fede solo nell'incontro personale con il Signore risorto. L'incontro personale non deve rimanere nel campo puramente personale, ma deve aprirsi a tutti coloro che soffrono accanto a noi e attorno a noi. Guardando il cuore trafitto di Gesù constatiamo infatti che Dio ha tanto amato il mondo da dare il proprio unico Figlio (Gv 3,16). Perciò dobbiamo e possiamo condividere le sofferenze con Dio e diventare solidali con tutti coloro che soffrono in mezzo alle tenebre e alle atrocità del mondo attuale. Perciò la Chiesa può partecipare, come corpo di Cristo, in rappresentanza vicaria alla sofferenza del mondo, dividerla e sopportarla sino alla fine. In mezzo alla profonda notte del mondo sappiamo naturalmente anche, con lo sguardo rivolto al cuore trafitto di Gesù, che in esso batte il cuore di Dio per questo nostro mondo. Esso è il cuore del mondo, la sua forza più intima e la sua grande speranza.

Walter Kasper

da *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo – Chiave della vita cristiana*
Queriniana, Brescia 2016





IL CARISMA DELLA VITA MISTA

Uomini e donne insieme per il regno

Una ragione buona per parlarne, con l'animo di chi si pone dinanzi a un fenomeno che può esser significativo e profetico, ma pure con il realismo di chi non si nasconde possibilità di equivoci e rischi.

È un elemento che caratterizza la vita di molte delle Nuove Forme di Vita Consacrata (NFVC), elemento di novità rispetto a una vita consacrata (VC) rigorosamente distinta in maschile e femminile, anche all'interno della medesima ispirazione carismatica. Oggi, invece, molti degli istituti o famiglie religiose che stanno nascendo adottano uno stile di vita *mista*.

Una ragione buona per parlarne, con l'animo di chi si pone dinanzi a un fenomeno che può esser significativo e profetico, ma pure con il realismo di chi non si nasconde possibilità di equivoci e rischi.

Altra premessa non secondaria: osservo il fenomeno dall'esterno, con la conoscenza e l'esperienza maturate accompagnando alcune di queste NFVC, ma in ogni caso senza il coinvolgimento di chi vive in prima persona tale stile di vita e ne ha conoscenza ed esperienza diretta.

Tratterò la questione, conseguentemente, solo da un punto di vista teorico, sperando di dare alcuni elementi utili per la comprensione del fenomeno.

Comunità mista: opportunità e attenzioni

Vivere insieme da consacrati, uomini e donne, appare a livello psicologico (la prospettiva nella quale io mi pongo), un problema *double-face*, con aspetti positivi e pure con qualche punto interrogativo.

Opportunità

A prima vista la cosa sembra naturale e persino conveniente. Semmai, da un punto di vista rigorosamente psicologico, la cosa strana sarebbe la convivenza determi-

nata dalla stessa appartenenza di genere. Sembra molto più normale la comunità mista, che oltre a rispondere a un dato di natura, sul piano relazionale, dà una sensazione come di completezza a livello della personalità di ognuno, maschio o femmina, inevitabilmente arricchito dalla presenza e dalla convivenza con persone dell'altro sesso. Non solo, la diversità è anche provocante, fa venir fuori, quasi costringe, a esprimere rispettivamente la propria mascolinità e femminilità.

Un dato è certo: una certa omosessualità nel passato era favorita anche dalle convivenze di persone appartenenti allo stesso sesso (magari fin dai tempi della prima formazione). Non è sicuramente questo l'elemento che dà valore alle comunità miste, né la loro motivazione originaria, ma in ogni caso anche tale osservazione va nella linea della normalità di questa situazione che pure non è così tradizionalmente presente nelle varie esperienze comunitarie di VC.

Un altro dato positivo è che la convivenza uomo-donna normalmente arricchisce la qualità umana del vissuto, con conseguenze positive anche nell'ambito spirituale e relazionale, ad es., per quanto riguarda il discernimento, dunque le scelte da fare, la condivisione della Parola, l'interpretazione del carisma, la sua visibilità e capacità di attrazione, il rapporto con il mondo esterno, la ricchezza della proposta fatta dalla comunità, la sensibilità generale con cui s'affronta il vissuto... Una comunità mista dà un senso maggiore di completezza, che può facilitare la vita al suo interno e render più efficace la testimonianza all'esterno.

C'è un altro elemento che vorrei sottolineare: la convivenza armonica tra uomini e donne consacrati/e potrebbe assumere oggi, nel presente contesto liquido che rende liquidi anche i confini tra i sessi e giunge a misconoscere la naturale distinzione sessuale, un significato particolarmente attuale e preciso, come una risposta a tale confusione e indefinitezza. Risposta che sottolinea la ricchezza e bellezza del rapporto uomo-donna quando è vissuto nella chiarezza della propria identità sessuale e nell'apertura reciproca all'apporto arricchente dell'altro. Ma imparare a vivere la reciprocità dei rapporti tra uomini e donne è un'urgenza anche nella Chiesa (vedi certi maschilismi ancora imperanti nella comunità credente).

Anzi, forse la dinamica relazionale che nasce da un progetto comune di consacrazione, alla cui origine c'è sempre la fantasia dello Spirito di Dio, consente anche di uscire da certi stereotipi al riguardo e di identificare nuove vie per vivere in pienezza la propria identità sessuale e provocare l'altro a fare altrettanto. imparare che sia nella società sia nella Chiesa.

Attenzione/i

Il dato positivo, comunque, va assunto con realismo. Voglio dire che al tempo stesso la convivenza pone problemi, chiede una particolare vigilanza, domanda per l'apunto molto realismo nella considerazione di quella nor-

malissima attrazione che lega l'uomo alla donna.

Nessun allarmismo, solamente la consapevolezza che su questo occorre esser molto obiettivi e coerenti. L'ideale carismatico, infatti, non è detto che renda automaticamente le persone libere e mature, al punto da consentir loro qualsiasi tipo di condotta senza alcuna regola, e da non far sentire l'esigenza d'un serio cammino formativo, iniziale e permanente.

Anzi, potremmo dire che proprio la convivenza mista esige un più alto livello di maturità generale e affettivo-sessuale particolare.

La storia racconta che più di qualche volta una certa ingenuità al ri-

guardo ha finito per creare presunzione e assenza di riflessione sulle piste di formazione, e minore attenzione alla condotta e al proprio mondo affettivo. Con conseguenze facilmente immaginabili.

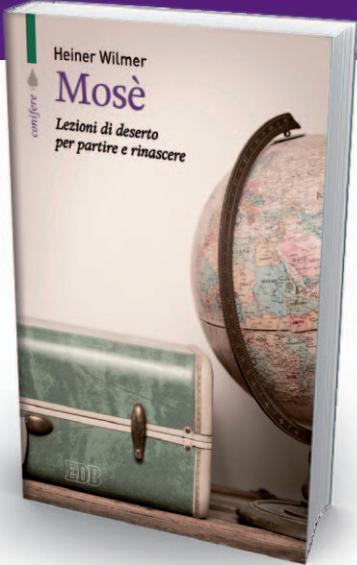
Ma esiste anche la tendenza opposta. Quella di chi, di nuovo con una certa ingenuità (e non conoscenza dell'animo umano, in definitiva), pretende o s'illude di risolvere il problema con semplici accorgimenti di tipo disciplinare-comportamentale, ad es. stabilendo rigidi e innaturali confini tra i due gruppi in ogni contesto di vita, o creando di fatto una sorta di ossessione del pericolo o di paura dello scandalo, e rischiando alla fine di svuotare

*Imparare a vivere
la reciprocità dei rapporti
tra uomini e donne
è un'urgenza
anche nella Chiesa.*

HEINER WILMER

Mosè

Lezioni
di deserto
per partire
e rinascere



pp. 200 - € 18,50

EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

dall'interno il senso vero e nuovo dello stile di vita misto.

Ma vi possono esser altri rischi oltre quello affettivo-sessuale. Ad es. il rischio d'un certo predominio (leggi "potere") del gruppo maschile, soprattutto laddove il maschile s'identifica con il ministero ordinato. E le donne che finiscono per ritrovarsi a preparare i pasti, fare le pulizie e stirare la biancheria.

O il pericolo, ancora, d'una sottile conflittualità, a volte implicita e nascosta, ma sempre reale, tra i due gruppi, e mai affrontata esplicitamente, con conseguenti rivendicazioni, risentimenti, nervosismi, dispetti e tensione sempre sul punto di esplodere. Insomma, non s'improvvisa la convivenza uomo-donna, nemmeno nella VC!

Vediamo allora di indicare qualche elemento che possa aiutare a intendere e vivere più autenticamente tale carisma della vita mista.

Condizioni e punti irrinunciabili

La tesi di fondo, già implicitamente enunciata, è che il convivere abituale di uomini e donne consacrati/e nella verginità chiede *all'istituzione un'attenzione specifica al tema a partire anzitutto dalla formazione iniziale, e dunque la definizione di progetti formativi specifici.*

A parer mio tali progetti dovrebbero esplicitamente prevedere piste educative attorno a questi temi.

Identità positiva e stabile con stima di sé e senso di autonomia

Apparentemente questo non è un tema di tipo affettivo-sessuale, in realtà è il concetto-madre, nel quale nascono come conseguenza una ferma e solida identità sessuale, come vedremo meglio più avanti, e una capacità relazionale generica e poi specifica con l'altro sesso.

L'uomo, per altro, ha bisogno d'avere una percezione sostanzialmente positiva e stabile di sé, che gli venga dall'interno del proprio io, e non dall'esterno (dalla stima altrui o dai propri successi e risultati, dal ruolo o dallo status sociale o ecclesiale), fissata-radicata-costruita su quello che la persona è e su quel che è *chiamata a essere*, e sempre più edificata attorno alla *relazione tra io attuale e io ideale*. Di fatto tale percezione cresce grazie alla coerenza con cui il soggetto vive, o alla fedeltà con cui rispetta e conferma nella pratica della vita la propria identità.

La risposta piena e appagante a questo bisogno (cioè la sensazione d'una positività stabile e solida) dà alla persona *equilibrio, autonomia e al tempo stesso capacità di relazione (senza "usare" l'altro), senso dei confini dell'io e del tu, capacità di riconoscere e apprezzare il proprio bene, e coraggio e onestà nel riconoscere e accettare i propri limiti, stima di sé e stima dell'altro (legata a quello che è, molto più che a quello che fa).*

Particolarmente, in relazione con il nostro tema, tale soluzione del problema dell'identità-positività rende la persona solida sul piano affettivo, e non così bisognosa della stima e dell'apprezzamento altrui. Al contrario, chi non risolve tale problema diviene vulnerabile e dipendente dal punto di vista affettivo, ossia bisognoso ed estremamente sensibile a ogni segno di attenzione nei suoi confronti. Immaginatoci cosa succede e cosa sente quando gli pare che qualcuno/a provi affetto o mostri interesse verso la sua persona. L'esperienza ci dice che la maggioranza delle crisi affettivo-sessuali del consacrato non sono di natura sessuale, ma nascono nell'area della (povera) stima di sé. In una comunità mista, dunque, un problema di identità potrebbe render ambigua la vita di relazione, esponendola al rischio d'un uso strumentale e compensativo.

Grammatica della sessualità

Altra esigenza per chi vive in un contesto misto è ricevere una vera e propria formazione a *vivere positivamente la propria sessualità, a benedirli, per poi al suo interno fare una scelta di vita verginale*. A volte una malintesa enfasi spiritualeggiante, unita a un certo manicheismo, ci fa assumere un atteggiamento negativo nei confronti della sessualità come fosse creazione diabolica.

È importante allora prendere atto di quanto ci dice l'analisi psicologica, secondo la quale la sessualità ha queste caratteristiche:

Energia

È anzitutto *energia*, qualcosa di estremamente prezioso che dà forza, dinamismo e creatività a ciò che facciamo,

GIANLUCA DE CANDIA

Il rovescio del vangelo

A partire dalla prospettiva di quanti – come il Battista, la Maddalena, Giuda, Pietro, Caifa, Pilato, Erode – hanno incontrato Gesù

pp. 104 - € 9,50



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

a ogni livello, anche spirituale e in rapporto con Dio; non è solo né primariamente qualcosa di oscuro e ambiguo, o tentazione diabolica. Quando la sessualità è vista in modo sospettoso o negativo ne soffre inevitabilmente la nostra umanità e il modo di vivere la nostra verginità: saremo forse celibi, allora, ma incapaci d'indicare la bellezza del celibato consacrato, o osservanti, ma senza la passione del cuore che suscita attrazione.

Energia relazionale...

È energia *relazionale*, che spinge ad aprirsi agli altri e impedisce il ripiegamento su di sé, o tutte quelle forme di *autoerotismonarcisista*, non solo genitale-sessuale, anche presbiterale. Il *clericalismo*, ad es., è sottile forma autoerotica, così come tante sue espressioni-variazioni in cui l'io è sempre al centro, come l'autoerotismo pastorale, intellettuale, liturgico, teologico, relazionale, gruppetto-sociale, con discreto seguito di conseguenze molto negative per la vita di relazione: mania della carriera, bisogno di eccellere e di essere riconosciuti e promossi, attaccamento al ruolo, dipendenza dai risultati, aspettative irrealistiche, competitività, invidia e gelosia....

... aperta all'alterità

Terza caratteristica, la sessualità è energia che va nella direzione *dell'alterità*, ovvero provoca a vivere la relazione rispettando l'alterità-diversità del tu, senza ridurlo ai propri bisogni, interessi e pretese, e dando la libertà di rapportarsi a ciò e a chi è diverso dall'io, senza ricadere nelle varie forme di *omologazione* dell'altro, più o meno sottili e possibili anche nella vita del consacrato/a (fino a giungere a quella sessuale, all'omosessualità). Vedi tutti quei tentativi di rendere l'altro simile a sé nelle idee, gusti, tendenze..., di farlo proscritto, direbbe papa Francesco; o come quella tendenza sempre clericale di chiudersi nel proprio gruppo, con chi mi dà ragione, con le 99 del recinto (senza cercare chi se ne va), di non confrontarsi mai con la diversità, a vari livelli, di evitare accuratamente le periferie, di ripetersi senza lasciarsi formare e provocare dalla diversità, di non aver mai nulla da imparare dall'altro,.... Potremmo qui vedere la radice di due devianze, oggi tutt'altro che eventuali: quella del *potere maschile* e quello della *seduzione femminile*. Entrambe quali forme di annullamento dell'altro e della sua alterità, ovvero della sua dignità e unicità.

... che crea complementarità

Ancora, l'energia affettivo-sessuale è ciò che consente di vivere la relazione non dall'alto (vedi tante forme più o meno subdole, passate e presenti, di potere clericale sulle donne), ma davvero in termini paritari e *complementari*, dando ognuno il proprio apporto e accogliendo-provocando quello altrui, quasi attivando nell'altro lo stesso dinamismo perché la relazione sia sempre qualcosa di originale e mai sterile.

Tale complementarità quand'è vissuta bene diventa un arricchimento anche per l'interpretazione del carisma, che non può che avvalersi d'un vissuto maschile e d'un vissuto femminile in dialogo serrato e costruttivo tra di loro.

Energia feconda

L'energia che caratterizza la sessualità è infine *feconda*, esattamente perché s'avvale dell'apporto di due persone uniche-singole-irripetibili. È l'ultima caratteristica della sessualità e quella che fa sintesi di tutte le altre: quando la relazione è vissuta in termini rispettosi di questa energia (affettivo-sessuale) lì nasce invariabilmente qualcosa di nuovo. Così per ogni relazione, e così dev'essere anche per la relazione del presbitero, altrimenti non c'è pastorale.

Luigino Bruni

L'ALBA DELLA MEZZANOTTE

Il grido inascoltato del profeta Geremia
pp. 248 - € 18,00



Erminio Gius

COMPASSIONE

Bibbia e psicoanalisi per uno studio della società
pp. 224 - € 18,50



Rémi Brague

SULLA RELIGIONE

pp. 176 - € 19,50



Gulliver PICCOLI e GRANDI LEGGONO INSIEME

Anna Vivarelli

IL SEGRETO DEL POSTINO

Illustrazioni di Laura Crema
pp. 56 - € 6,50

Giorgio Scaramuzino

ALI DI PAROLE

Illustrazioni di Andrea Musso
pp. 48 - € 7,00



Silvano Petrosino

LA DONNA NEL GIARDINO

Che cosa Eva avrebbe potuto rispondere al serpente
pp. 96 - € 8,50



Daniela Leoni

LA CABALA

Il mondo mistico dell'ebraismo
pp. 184 - € 17,00



EDB

www.dehonianiane.it

Ordo sexualitatis

Come si può ben vedere, l'impulso affettivo-sessuale ha una sua "grammatica", una sua *ratio* o *ordo*, o una sua oggettività, con caratteristiche cui corrispondono modalità e atteggiamenti precisi che vanno decisamente in senso *relazionale* e che è interesse della persona osservare (l'oggettività salvaguarda la soggettività), con l'ascesi che questo naturalmente implica. Come non vedere una singolare sintonia tra questa prospettiva e l'antropologia cristiana? Benedire la sessualità (= coglierne e viverne la valenza positiva anche solo o anzitutto sul piano umano) è già creare equilibrio nella dinamica relazionale e nella vita affettivo-sessuale del consacrato/a, specie di chi ha scelto di vivere in una comunità mista.

Corretta tipificazione sessuale

Ovviamente è possibile una autentica vita "insieme" solo se gli elementi dell'insieme, uomini e donne, sono ben definiti, senza ombre d'incertezza a livello personale. Come dice Bianchi «le sorelle siano donne di fronte ai fratelli e i fratelli siano uomini di fronte alle sorelle, perché questa differenza, fino a nuovo ordine del Regno, è essenziale e permanente».¹

Anche qui vale lo stesso principio già indicato: la condizione della vita mista esige ancor più, rispetto alla comu-

nità tradizionale monosessuata, una identificazione precisa col proprio sesso d'appartenenza. Qualsiasi confusione al riguardo determinerebbe uno squilibrio relazionale, che potrebbe pregiudicare una delle finalità che si propone di raggiungere la comunità mista, cioè la relazione complementare tra uomini e donne. Per stabilire autentico dialogo occorre che i dialoganti siano ben piantati nella rispettiva identità e contenti di quello che sono. Il problema dell'identità e della stima di sé evidentemente passa anche attraverso la identità sessuale.

Capacità di gestione della vita emotiva

Altro punto importante in una dinamica di vita mista è la capacità della persona di gestire il proprio mondo interiore, quella che noi chiamiamo la *sensibilità*.

Il discorso ci porterebbe piuttosto lontano. Accontentiamoci di alcune note più essenziali.² La sensibilità è quell'orientamento emotivo, e pure mentale e decisionale, impresso al nostro mondo interiore a vari livelli (le varie sensibilità) dal vissuto personale e in particolare dalle scelte della vita quotidiana. Tale orientamento, è fondamentale ricordare, non ci cade dal cielo, ovvero non esiste una sensibilità del tutto innata, che ognuno si ritrova dentro e su cui non ha alcun potere; al contrario, *ognuno ha la sensibilità che si merita e che s'è costruito con le proprie scelte di ogni giorno*, e in vari ambiti di vita (dalla sensibilità morale a quella credente, da quella intellettuale alla orante, da quella maschile a quella femminile...).

È nella sensibilità che nascono attrazioni, simpatie, desideri, affetti..., che – se gratificati con una decisione o con uno stile di vita corrispondente – a un certo punto possono anche condizionare la mente e divenire criteri abituali di scelta, criteri morali. E magari giustificare (agli occhi del soggetto) una certa condotta.

Per questo è indispensabile imparare a gestire-educare la propria sensibilità, in ognuna delle sue componenti: sensi (esterni e interni, sensazioni, emozioni, sentimenti, affetti, gusti, desideri, attrazioni, criteri di scelta, passioni...).

Criterio o punto di riferimento di questo processo formativo è l'identità del soggetto, ovvero *la sensibilità deve essere in sintonia con la propria identità* (= verità o vocazione).

Ora, se la nostra identità è quella di essere come il Figlio, allora il criterio formativo è evidente. D'altronde è quello che già Paolo aveva stupendamente intuito: "abbiate in voi gli stessi sentimenti (= sensibilità) di Cristo Gesù" (*Fil* 2,5). Un principio chiarissimo a livello psicologico e spirituale. Per un impegno formativo che non potrà che durare tutta la vita. E che riguarda in egual maniera la formazione della sensibilità maschile e di quella femminile. Certamente in essa vi sono pure elementi innati, legati alla diversità sessuale, ma molto dipenderà da come il singolo consacrato, uomo o donna, cercherà di formare la propria sensibilità maschile o femminile. In altre parole, nessuno potrà giustificare quel che sente e poi attua (sensazioni, emozioni, sentimenti, gesti...) semplice-

LUCIO D'ABBRACCIO

Rosario meditato

Una preghiera
antica,
amata dai santi
e incoraggiata
dal Magistero

pp. 80 - € 3,00

**EDB**Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299www.dehoniane.it

mente perché maschio o femmina, ma dovrà domandarsi quanto la propria sensibilità è passata attraverso un percorso formativo e di conversione.

Insomma, occorre *evangelizzare la sensibilità*. In un cammino che darà un particolare tono e stile alle proprie relazioni incidendo sulla qualità della vita e sulla ricchezza della testimonianza individuale e comunitaria.

Questo è molto importante per una comunità mista, ma raramente –mi pare- è preso in considerazione.

Alcune indicazioni concrete

In ciò che segue mi permetto dare alcune semplici indicazioni molto concrete, che mi sembrano convenienti per l'organizzazione della vita nelle convivenze miste.

Non sono indicazioni assolute, ma semplici orientamenti.

La convivenza non sia un assoluto

Non credo che la convivenza debba diventare un assoluto, per cui tutto deve sempre e in ogni caso esser pensato, fatto, celebrato, consumato, interpretato, discusso... assieme. Attenti al rischio d'esser soffocati dal valore che si vuole vivere. Col rischio di smarrire una certa autonomia e capacità di giudizio e discernimento personale.

Ad esempio, certamente momento molto importante d'una comunità mista sono i pasti, o tempi di svago. Ma nulla di male se ogni tanto, una o due volte la settimana i pasti sono separati, e così alcuni momenti di svago. Come pure altri momenti significativi della vita d'una comunità consacrata.

Ogni comunità dovrebbe su questo operare un discernimento, cercando un giusto equilibrio anche attraverso tentativi e miglioramenti di rotta.

Non ricadere in alcuni stereotipi

La convivenza tra uomini e donne consacrati/e dovrebbe portare, come abbiamo visto, alla valorizzazione delle rispettive identità maschile e femminile, permettendo così di non ricadere in alcuni stereotipi culturali-sociali. Che non è purtroppo quel che è accaduto in alcune di queste comunità miste, in cui si è corso concretamente il rischio, come già accennato, che agli uomini venisse riservato un compito più direttivo o ministeriale (nel caso dei preti), o comunque più nobile e dignitoso, mentre le donne, di fatto, sono diventate le domestiche o le guardrobiera o quelle che provvedono ai servizi e lavori di casa e più umili. Sarebbe una contraddizione che non gioverebbe alla causa e alla sua novità.

In concreto, ferma restando la regola che gli incarichi devono esser affidati soprattutto in base alla capacità delle singole persone, e non della loro appartenenza di genere, è buona cosa, normalmente, che attività e lavori siano fatti il più possibile insieme, pur mantenendo attività e impegni personali e altri comunitari specifici per uomini o per donne, per valorizzare le diverse caratteristiche e attitudini dei diversi sessi.

In tal senso è bene che alcuni lavori di utilità comune

possano essere distribuiti equamente anche tra gli uomini, per non lasciare alle donne in esclusiva un certo tipo di servizio casalingo che di fatto freni e riduca la loro capacità nell'annuncio (le donne prime annunciatrici della resurrezione di Gesù!) e la loro vocazione esplicitamente missionaria, specie in certi ambienti.

Così come dovrebb'esser sempre più normale prevedere anche per le donne la possibilità di ruoli di responsabilità in ambiti di azione comuni.

Formazione specifica

Altro punto rilevante è la garanzia d'una formazione specifica. Anzitutto nel senso della distinzione dei percorsi formativi, a cominciare dal responsabile d'essi: è preferibile, voglio dire, che vi sia una formatrice per le donne e un formatore per gli uomini, lo richiede quella comunanza di vedute e sintonia che facilita la comunicazione e la sensazione d'esser compreso/a dalla guida. Così come è bene che la formazione sia formazione specifica a vivere in una realtà mista, dia attenzione agli elementi fondamentali che garantiscono la convivenza serena e costruttiva tra i sessi, sia così realista da prevederne i rischi, o da contemplare la possibilità non così strana che possano capitare, ad es., situazioni di innamoramento o relazioni in qualche modo problematiche (gelosie sentimentali e dintorni), sia così personalizzata da intuire ed esplicitare la particolare disponibilità o meno del soggetto in formazione, anche in chiave di discernimento vocazionale. Attenti all'illusione di ridurre la formazione a un fenomeno di gruppo.

Sarebbe non solo ingenuo, ma pure pericoloso dare per scontata la libertà di vivere abitualmente in una comunità mista senz'alcun problema.

Formazione permanente

Il vivere in tale tipo di comunità esige un'attenzione *costante*: fin dall'inizio uno dev'esser aiutato e provocato a capire il perché di questo stile, quale significato esso abbia, per non correre il rischio di dargli un senso solo psicologico o di novità e originalità fine a se stessa. O perché, ancor peggio, non si disponga a viverlo come forma di sottile compensazione di bisogni psicologici irrisolti. Occorre caricare di senso spirituale-carismatico una opzione del genere. E dunque favorire anche tempi di dialogo approfondito e formazione specifica sui rapporti e sulle differenze uomo-donna e sulle difficoltà di relazione, in modo che la convivenza diventi davvero una crescita reciproca, una profezia di un modo diverso e non conflittuale di vivere insieme.

In tal senso è fondamentale curare la formazione dei formatori.

Amedeo Cencini, fdc

1. E. Bianchi, *Nella libertà e per amore*, Qiqajòn, Bose (Magnano) 2014, pp. 99-100.
2. Faccio qui riferimento al mio testo *"Dall'aurora io ti cerco"*. *Evangelizzare la sensibilità per imparare a discernere*, San Paolo, Cinisello B. 2018.

LA TENEREZZA NEL VANGELO DI MARCO

Manicardi, sacerdote della diocesi di Carpi, rettore del Capranica e docente alla Gregoriana, offre una articolata riflessione sul tema della tenerezza. Spesso “screditata come virtù dei deboli” o vissuta a bassi profili, “la tenerezza è un grande bisogno del nostro tempo, il correttivo a una globalizzazione che ha reso troppo formali non pochi rapporti”. Fonte per la riflessione è il vangelo di Marco.

Quando il ramo diventa tenero

Nella parabola del fico (*Mc* 13,24-32) Gesù presenta un paradigma di tenerezza particolarmente educativo: «Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina». La lezione che Gesù vuole dare con queste sue parole, è quella della giusta reazione al tempo e ai suoi segni. La maturazione di un essere vivente è infatti connessa col tempo, sia nel suo semplice trascorrere sia nelle trasformazioni che il tempo inevitabilmente produce. Perché la tenerezza maturi, è necessaria la collaborazione del soggetto, ma è anche conseguenza dell'accoglienza di quanto viene dall'ambiente esterno. La metafora dell'arrivo dell'estate allude chiaramente a una variazione che viene da Dio e dalla sua azione nel tempo. Contemporaneamente, però, la tenerezza di quel ramo è dovuta al fatto che la pianta si mantiene ben esposta, sa girarsi verso il caldo, è in grado di assorbire bene la situazione che la circonda e di farsene coinvolgere adeguatamente. Sul piano umano, la tenerezza proviene in definitiva anche dalla capacità di saper accogliere le situazioni esterne, di riuscire a utilizzare il

tempo accettando con spontanea simpatia i suoi «segni», lasciandosi toccare positivamente dai cambiamenti.

Tenerezza come dono

Un'altra grande testimonianza di tenerezza può essere colta in modo particolare nel racconto evangelico dell'Ultima cena di Gesù (*Mc* 14,17-25). Il dono del proprio corpo nella forma del pane spezzato e offerto come cibo, è il prendere in mano tutto se stessi e il donarsi completo, con una generosità senza sconti. Il corpo, che sta per morire sulla croce, viene consegnato alla vita dei discepoli: questo dono è un cibo che li custodirà e li farà vivere. In maniera complementare, anche il corpo di Gesù non morirà semplicemente sul patibolo romano degli schiavi, ma sarà così custodito nell'esistenza dei discepoli e potrà continuare a vivere in loro sulla terra. Il collegamento marciano tra dono del proprio corpo e tenerezza provata da Gesù diventa ancora più evidente se si leggono in parallelo la seconda moltiplicazione dei pani (*Mc* 8,1-9) e l'Ultima cena.

Tenerezza e cuore indurito

Un successivo apporto della narrazione dell'evangelista Marco alla riflessione sulla tenerezza è il costante richiamo al pericolo del cuore indurito. La folla e i discepoli sono descritti

spesso come “rovinosamente bloccati dall'indurimento del loro cuore”. Un ulteriore modello di tenerezza — accanto a quello della capacità di fare largo, nel proprio spazio, a un altro di cui si percepisce un bisogno tanto importante quanto i nostri diritti e le nostre libertà — è quello del discepolo che supera l'indurimento originario del proprio cuore e riesce a comprendere e ad accogliere il dono portato da Gesù. Una tale comprensione, però, si realizza soltanto dove accada un ascolto veramente capace di «tirarci fuori da noi stessi». La conferma di quanto ciò sia difficile ma, al tempo stesso, possibile è data dalla parabola del seminatore (*Mc* 4,1-20). Un terzo modello di tenerezza è quello rappresentato dalla stagionatura di una persona che sa crescere, maturare e invecchiare. Il discepolo ha sempre bisogno di continuare a maturare, perché c'è senza dubbio un necessario processo di interiorizzazione, che esige tempi lunghi. Inoltre ognuno di noi incontra un incessante variare di situazioni esterne, di culture, di collocazioni personali differenziate che possono aiutare a comprendere di più e a maturare meglio. Il maturare alla luce del susseguirsi delle stagioni culturali è un passo importante per riuscire nel passaggio dall'emozione e dal sentimento alla virtù della tenerezza. In questo senso non solo “si escludono sdolcinature fuori luogo, ma anche ogni imprecisione etica e ogni ambigua connivenza”. Proprio su questo punto talvolta la tenerezza ha dei nemici, che suppongono che la commozione su di una persona possa condurre a sconti sulla sua condotta, con mosse ambigue, diseducative e colpevoli.

Le parole che, al culmine della narrazione marciana, le donne trasmettono ai discepoli — «Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto» (16,7) — mostrano che la risurrezione è una forza che non solo interessa la corporeità di Gesù ma si estende all'esistenza dei discepoli come forza che li rende capaci di riprendere la sequela dietro di lui. La rinascita del discepolato avviene perciò nel clima di una rinata circolarità della tenerezza. “Se sono piante diventate tenere, i discepoli di Gesù metteranno fuori rametti che, in ogni tempo, sono preparazione e inizio concreto del futuro”.

Ermenegildo Manicardi
«Quando il ramo diventa tenero»
La tenerezza nel Vangelo di Marco

EDB, Bologna 2019, pp. 112, € 10,00



Franco Ferrarotti
La convivenza indispensabile

EDB, Bologna 2019, pp. 96, € 8,00

Solo attraverso l'incontro fra culture e religioni differenti sarà possibile trovare una via d'uscita dalla crisi odierna di un mondo frammentato, nessuna cultura o religione può considerarsi sovraneamente autosufficiente e nessuna gerarchia fra di esse appare sostenibile. Solo la convivenza mediante l'elaborazione del concetto e della pratica di «co-tradizioni culturali» sembra aprire un varco tra le contraddizioni che oggi pesano sulla vita quotidiana dell'umanità. L'Occidente deve provare qui la virtù del suo acume analitico: l'islam non è un tutto granitico, coeso, come non lo è il cristianesimo. Soprattutto oggi, in un mondo di migranti

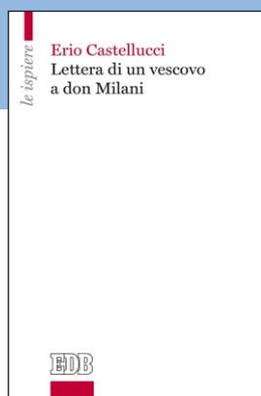


e di comunicazioni di massa, occorre non cedere agli stereotipi, ai pregiudizi, alle indebite generalizzazioni. È necessario imparare ad essere abitanti del villaggio e nello stesso tempo cittadini del mondo.

Erio Castellucci
Lettera di un vescovo a don Milani

EDB, Bologna 2019, pp. 56, € 5,50

Arcivescovo di Modena-Nonantola, docente di Teologia sistematica alla Facoltà teologica dell'Emilia Romagna dal 1989 al 2010, parroco a Forlì dal 2009 al 2015, Castellucci è dal 2018 presidente della Commissione episcopale della CEI per la dottrina della fede, la catechesi e l'annuncio. Nel suo libro si mette in dialogo con don Lorenzo Milani, nel cinquantesimo della sua morte. Non è stato un dialogo facile: don Lorenzo non era tenero verso i vescovi. Era un «obbediente scomodo»; l'obbedienza cioè non era per lui rassegnazione o accettazione passiva; era libertà di parola, correzione filiale, dissenso leale e aperto, nella caparbia volontà di



rimanere dentro la Chiesa e vedersi riconoscere dai superiori. Nient'altro ha fatto soffrire don Milani quanto l'indifferenza, il sospetto e l'ostilità che percepiva dalla Curia fiorentina e in parte anche dal vescovo.

Rémi Brague
Sulla religione

EDB, Bologna 2019, pp. 224, € 19,50

Professore di Filosofia medievale e araba all'Università Paris 1 Panthéon-Sorbonne e docente in varie università a livello internazionale, l'A. presenta un'ampia considerazione sull'attualità della religione in relazione complesse situazioni mondiali. Trent'anni fa si discuteva di politica quando si voleva rendere serio un dibattito, ma per ridere si parlava di religione. La situazione oggi si è rovesciata: nel migliore dei casi la politica suscita un'impetosa alzata di spalle, ma sulla religione non si ride più. L'inquietudine si insinua negli animi di fronte ad alcune sue forme estreme e alla violenza che talvolta ne deriva. Brague

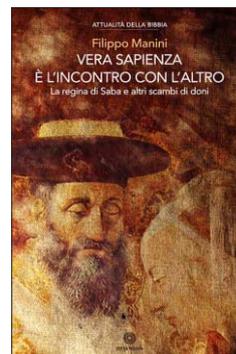


evita la psicologia e la sociologia del fenomeno religioso per riflettere su ciò che la religione dice di Dio e su come possa preservare o minacciare la libertà morale e la integrità fisica dell'uomo d'oggi.

Filippo Manini
Vera sapienza è l'incontro con l'altro

Città Nuova 2019

Il dono è una dimensione fondamentale dell'umano. Ma oggi è ancora possibile il dono, come frutto di gratuità, di condivisione, di scambio sui molteplici piani dell'esistenza umana? L'A. ci indica la



Bibbia come autorevole voce che offre risposte a questa domanda. La via maestra è la via della sapienza e la vera sapienza è l'incontro con l'altro, la disponibilità al dialogo in una relazione di riconoscimento reciproco. Oggi (non senza tensioni) si accetta facilmente la circolazione di denaro e merci, mentre più faticoso e complesso è l'incontro e il dialogo tra popoli e culture. I richiami alla Scrittura possono aiutarci a leggere e ad orientare le esperienze attuali. Nel Libro della Genesi, ad esempio, attraverso le genealogie e i racconti si afferma la comune umanità di tutti i popoli pur non tacendo i conflitti tra fratelli; nei racconti sulla liberazione dall'Egitto, come luogo d'oppressione, non si tace che Mosè è cresciuto alla corte del faraone. L'ingresso nella terra promessa è narrato come una conquista con lo sterminio degli abitanti, ma anche convivenza pacifica regolata da accordi. La schiavitù in Egitto è ricordata come monito per non infliggerla ad altri... Esempio di dialogo e di scambio di doni è offerto dall'incontro tra la regina di Saba e Salomone, come dall'incontro tra Elia, israelita e la vedova straniera di Sarepta di Sidone, in un tempo di siccità e di miseria. Le tre grandi religioni abramitiche - ebraismo, cristianesimo, islam - per il loro legame rappresentano la vicinanza che può divenire sia convivenza pacifica sia conflitto e pretesa d'esclusivo possesso della comune eredità; inoltre le varietà e divisioni interne a ciascuna impediscono ogni semplificazione e spronano alla tolleranza. In poco più di settanta pagine l'A. incoraggia a riscoprire diversi aspetti del dono e del dialogo come possibili e ricchi di significato e di speranza, pur riconoscendo le profonde differenze culturali e religiose, non componibili superficialmente. E lo scambio di doni tra uomini apre allo scambio di doni con Dio e alla possibilità di dialogo tra Dio e l'umanità.

LUIGINO BRUNI

L'alba della mezzanotte

IL GRIDO INASCOLTATO
DEL PROFETA GEREMIA

pp. 248 - € 18,00



→ **NOVITÀ**
in libreria



Dialoghi della notte e dell'aurora

UNA RILETTURA DI ISAIA

pp. 248 - € 20,00